CAROL HIGGINS CLARK
VENDETTA SOTTO LE STELLE
(Zapped, 2008)

Ai miei cari amici Michelene e Jack Toomey,
con affetto

Ringraziamenti

Iniziare un libro è quasi come ritrovarsi immersi in un blackout. Le persone citate di seguito mi hanno aiutata a trovare la strada attraverso l'oscurità.

Per cominciare, voglio ringraziare la mia editor, Roz Lippel. Come sempre, Roz, è stato meraviglioso lavorare con te.

La mia agente, Esther Newberg.

La mia addetta stampa, Lisl Cade.

Il direttore associato della Copyediting, Gypsy da Silva; il redattore, Tony Newfield; i correttori di bozze, Barbara Raynor e Steve Friedeman.

L'art director, John Fulbrook III; il fotografo Glenn Jussen e sua moglie, Belle.

La responsabile della Scribner, Kara Watson.

Un ringraziamento speciale a Mike Clendenin e Katherine Boden della Con Edison, che sono stati tanto gentili da trovare il tempo di parlare con me dei blackout, e ai miei amici Kevin e Alana Gallagher, che mi hanno messo in contatto con loro.

14 luglio, ore 21

1

Un'ondata di aria umida investì Lorraine Lily mentre usciva dall'area ritiro bagagli del Kennedy Airport e si dirigeva alla fermata dei taxi. La sera insopportabilmente calda non contribuì certo a migliorare il suo umore. I tacchi alti le stavano massacrando i piedi, ed era stanca morta. Finalmente riuscì ad arrivare in testa alla fila in attesa. Il tassista accostò e prima di scendere fece scattare la serratura del baule, quindi squadrò il suo bagaglio a mano.

«Tutto qui?» domandò.

VISIT…

«Mi hanno perso le valigie.»

«Che novità», bofonchiò l'uomo. «Non si preoccupi. Con questo caldo le servirà soltanto un costume da bagno. Salti su.»

Sistemandosi sul sedile posteriore, Lorraine constatò con sollievo che se non altro il condizionatore funzionava a dovere. Allontanò dalla fronte i capelli color mogano e sospirò. Il tassista la guardò nello specchietto retrovisore.

«Dove deve andare?»

«Manhattan. Downtown.» Gli diede l'indirizzo.

Lui, per tutta risposta, pigiò sull'acceleratore.

Lorraine rovistò nell'enorme borsa, tirò fuori il cellulare e fece un respiro profondo. Quanti ne dovrò ancora fare? si domandò. Ne aveva abbastanza di gente che le diceva di fare un bel respiro profondo. Tutti, dall'addetto al ritiro bagagli a Conrad, il suo disamorato marito. Aveva passato tre mesi meravigliosi all'estero, ma adesso era tornata alla dura realtà.

Conrad Spreckles rispose al secondo squillo.

«Sono atterrata», gli annunciò Lorraine.

«Di nuovo sul patrio suolo», replicò lui in tono distante.

«Mi hanno perso i bagagli.»

«Probabilmente staranno girovagando per il mondo. Tale e quale la loro proprietaria.»

«Io non stavo girovagando per il mondo, caro. Stavo recitando in uno spettacolo importante che potrebbe essere un trampolino di lancio per la mia carriera.»

«In una cittadina sperduta dell'Inghilterra con undici abitanti. Tanto valeva metterlo in scena nel nostro scantinato qui a Greenwich.»

«Abbiamo avuto un'ottima accoglienza di pubblico», protestò Lorraine. «Ovviamente non puoi saperlo, visto che non ti sei preso il disturbo di venire. Senti, Conrad, noi due dobbiamo parlare. Ma adesso sono troppo stanca. Dormirò qui, nell'appartamento di Tribeca, e domani mattina prenderò una macchina per venire nel Connecticut.»

«Non c'è niente di cui parlare», rispose freddamente Conrad. «Ho presentato istanza di divorzio.»

Lorraine trasalì. Era scioccata che avesse fatto un passo così drastico. Ovviamente non le interessava restare sposata con lui, ma aveva sperato che la mantenesse ancora per un po' mentre inseguiva il suo sogno di fare l'attrice. Sforzandosi di sembrare rattristata, mormorò: «Be', Conrad, se è questo che vuoi...»

«Sì, è questo che voglio.»

«Okay. Passerò la notte qui...»

«Non puoi.»

«Perché no?»

«Ho venduto l'appartamento.»

«L'hai venduto?» sbraitò Lorraine. Il tassista si voltò a darle una rapida occhiata, poi riportò l'attenzione sulla strada. Lei abbassò la voce e sibilò: «Come hai potuto farlo?»

«Buffo. Hai preso molto bene la notizia del divorzio, ma l'idea di perdere il loft...»

«Non ne avevi alcun diritto.»

«Ne avevo ogni diritto, invece. L'appartamento era mio. È scritto molto chiaramente nell'accordo prematrimoniale che hai firmato due anni fa.» Conrad rise senza allegria. «Quando ancora credevo che tu amassi me, non i miei soldi.»

«Io ti amavo!» protestò Lorraine. «Voglio dire, ti amo...»

«È quello che mi merito per essermi lasciato abbindolare da una bella donna di vent'anni più giovane. Comunque, è ora di voltare pagina. Venderò la casa... il nido d'amore dove saremmo dovuti essere felici per il resto della vita... e tu avrai metà del ricavato.»

Lorraine si stava sentendo male. «A chi hai venduto il loft?» farfugliò.

«Al nostro vicino, Jack Reilly, e a sua moglie Regan. Quando sono tornati dal viaggio di nozze, tre mesi fa, ho fatto loro un'offerta che non potevano rifiutare. Hanno già iniziato i lavori per unire i due appartamenti. Sono sicuro che saranno molto più felici di quanto saremmo stati noi. Anche se sospetto che tu non abbia perso occasione per divertirti alle mie spalle laggiù.»

«Non è vero!» negò Lorraine con foga. «Ci andavo soltanto per provare con i miei compagni del corso di recitazione e ogni tanto per una seduta di yoga. Quell'appartamento mi serviva per stimolare la creatività e passare un po' di tempo da sola.»

«Mi risulta che abbiano degli spazi magnifici per le prove al Carnegie Hall. Stanotte puoi dormire qui nella camera degli ospiti, oppure andare in albergo: a te la scelta. In ogni caso, avrai notizie dal mio avvocato.»

Conrad riattaccò.

Lorraine aveva le vertigini. Jack Reilly era un poliziotto. Sua moglie un'investigatrice. Se avessero scoperto la cassaforte che aveva fatto installare dietro l'armadietto a muro nel ripostiglio, per lei sarebbe stata la fine.

Devo entrare in quell'appartamento ancora una volta, e alla svelta, pensò in preda al panico. Ma come? Cercò affannosamente la sua agendina nella borsa. Avrebbe chiamato il giovane attore con il quale aveva provato nel loft poco prima di lasciare gli Stati Uniti. Sapeva che aveva bisogno di denaro, e che l'avrebbe aiutata, dietro debito compenso. Sfogliò in fretta le pagine, trovò il numero e cominciò a digitarlo sulla tastiera del telefonino.

Regan e Jack Reilly stavano viaggiando verso sud, di ritorno da un weekend a Cape Cod con la famiglia di lui: l'intero clan si era riunito per festeggiare il compleanno del padre.

«Ci siamo quasi», disse Jack con sollievo. «Sapevo che rientrando di lunedì avremmo evitato il grosso del traffico. Sarebbe stato bello fermarsi un po' di più, specialmente con quest'afa...»

«Sì, sarebbe piaciuto anche a me», concordò Regan. «Ma se domani il tizio dell'impresa edile viene sul serio, non avremo patito il caldo inutilmente. Mi ha giurato che sarebbe venuto. Staremo a vedere.»

«Non sei pentita di esserti imbarcata in questa pazzia, vero?»

«Per niente. Mi piace avere una carriola piena di arnesi da muratore parcheggiata fuori dalla camera da letto.» Regan sorrise. «Ho sentito per anni mia madre lamentarsi di non aver comprato l'appartamento accanto al suo quando fu messo in vendita. Noi ne abbiamo avuto l'occasione e dovevamo coglierla al volo. Quando i lavori saranno terminati, avremo una casa meravigliosa... se non ci chiuderanno in manicomio prima.»

Jack sollevò gli occhi al cielo. «Speriamo di no.» Cinque minuti più tardi svoltava nel loro isolato. «Che ne dici se ti lascio giù con le borse e faccio un salto al takeaway cinese? Dovrei anche passare un attimo in ufficio a prendere un fascicolo.»

«D'accordo. Intanto aprirò una bottiglia di vino e apparecchierò la tavola sulla nostra nuova terrazza sul tetto. Non è ancora il massimo, ma se non altro dovrebbe arrivarci un po' di brezza dall'Hudson.»

Scaricarono le borse dalla macchina e Regan salì in ascensore fino all'appartamento che Jack aveva comprato un paio di anni prima che si incontrassero.

Entrata in casa, accese tutte le luci. L'aria odorava di compensato e segatura. Percorse il corridoio che portava al loro «nuovo» appartamento e sorrise.

Che disastro, pensò guardando le latte, i chiodi, il legno e i calcinacci ammassati ovunque. Difficile credere che questo posto diventerà meravi-

glioso. Sarà meglio che apra la porta della terrazza e faccia entrare un po' d'aria.

Attraversò lo spazioso soggiorno con sala da pranzo annessa e si avviò su per la scala a chiocciola che portava al tetto.

Si fermò un istante. Che cos'era quel rumore?

Niente, decise.

Regan serrò più forte le dita sul corrimano e lanciò un'occhiata oltre la finestra, ai palazzi vicini. Rassicurata dalla vista familiare, riprese a salire. Arrivata all'ultimo scalino, allungò la mano verso la maniglia della porta di metallo che dava accesso alla terrazza, quindi si bloccò, immobile come una statua.

Tutte le luci si erano spente.

Era sola e completamente al buio.

New York era appena stata colpita da un blackout.

2

Al *Larry's Laughs*, un caldo e angusto locale di cabaret a Midtown, Kit, la migliore amica di Regan, sedeva a un tavolo vicino al piccolo palcoscenico con una donna che aveva conosciuto poche ore prima a una convention di assicuratori al *Gates Hotel*. Le stampelle di Kit, sue inseparabili compagne da quando era stata operata al piede due settimane prima, erano sul pavimento accanto a lei.

«Dopo quei barbosi seminari mi ci vuole proprio qualche risata», le aveva detto Georgina al rinfresco, mentre bevevano un cocktail e spizzicavano qualcosa al buffet. «Hai l'aria di averne bisogno anche tu. Uno dei portieri mi ha detto che c'è un locale di cabaret non lontano da qui. Sto cercando di mettere insieme un gruppetto per tagliare la corda appena il caporelatore avrà fatto il suo discorso, così potremo finalmente lasciare questo strazio di ricevimento.» Aveva finto uno sbadiglio. «Che ne pensi?»

Kit aveva riso. «Se possiamo prendere un taxi e nel locale c'è l'aria condizionata, io ci sto», aveva risposto in tono allegro, pensando che fosse un'idea carina. Ma a quanto pareva nessun altro era stato della stessa opinione. Alla fine soltanto lei e Georgina erano uscite per godersi la vita notturna di New York.

Ma dopo pochi minuti Kit si era resa conto che lei e Georgina non sarebbero diventate grandi amiche. La ragazza non aveva smesso un attimo di parlare durante il breve tragitto in taxi fino al club, dandole manate sul

braccio ogni volta che voleva enfatizzare un punto del discorso. I suoi occhi blu elettrico saettavano di qua e di là, fermandosi occasionalmente su di lei con una fissità sconcertante per poi guizzare via di nuovo. Kit aveva scoperto che Georgina era single, odiava il suo lavoro e stava cercando di smettere di fumare. Era di una bellezza stravagante: alta, con lunghi capelli castano ramato striati di vistose mèche bionde, la frangia lunga e bei lineamenti. Portava un semplice tubino nero ravvivato da allegri monili e aveva le unghie laccate di uno smalto color bronzo in tinta con i capelli.

Mentre aspettavano al tavolo che lo spettacolo iniziasse, Georgina, visibilmente irrequieta, finì in un sorso il suo margarita, quindi raccolse la borsa da terra. «Spero non ti dispiaccia se ti lascio sola, ma ho proprio bisogno di una sigaretta. Torno tra un minuto.»

«Per nulla», rispose Kit, «ma penso che stiano per cominciare...»

Georgina, senza aspettare la risposta, si era diretta alla porta, zigzagando tra i tavoli stipati nella piccola sala.

Kit sospirò. Avrebbe fatto meglio a salire in camera sua e guardare un film, concluse, realizzando all'improvviso di essere esausta. Il piede cominciava a farle male. Avrebbe tanto desiderato essere in albergo, distesa sul letto. Oh, be', pensò, almeno domani sera sarò con Regan e Jack. Non li vedeva da un weekend di quasi due mesi prima, quando erano andati insieme a casa dei genitori di lei negli Hamptons e avevano passato in rassegna centinaia di foto del loro matrimonio.

Kit si era divertita molto al ricevimento nuziale, anche se non aveva incontrato nessuno di particolarmente interessante. L'unico amico di Jack che Regan avrebbe davvero voluto presentarle aveva telefonato il mattino dicendo che non sarebbe potuto andare. La ragazza con la quale usciva era rimasta coinvolta in un piccolo incidente d'auto e l'aveva chiamato dal pronto soccorso, così la stava raggiungendo là. Come si era scoperto in seguito, la giovane in questione aveva solo qualche livido e un labbro gonfio, ma aveva saputo sfruttarli bene: adesso erano fidanzati. La mia solita fortuna, pensò Kit, posando lo sguardo sulla gente ai tavoli. Non credo ci sia nessuno qui disposto a innamorarsi di una come me, convalescente da un intervento per la borsite dell'alluce. Poi sbirciò il palcoscenico. Sedersi così vicino al palco poteva rivelarsi rischioso in un locale di cabaret, ma si era sistemata là per mettere in salvo il piede.

Dopo qualche minuto Kit cominciò a chiedersi che fine avesse fatto Georgina. Poi, finalmente, un riflettore iniziò a far balenare tutt'intorno un fascio di luce e una voce dall'altoparlante ammonì il pubblico: «Signore e si-

gnori, siete pregati di spegnere cellulari, cercapersone, BlackBerry, e ogni cosa che potrebbe disturbare i vostri vicini. E ora, diamo un caloroso benvenuto al nostro ospite di stasera. Al *Larry's Laughs*, direttamente da Paramus, New Jersey, ecco a voi Billy Peebler!»

Il pubblico applaudì mentre un tipo carino sui vent'anni, con i capelli scuri e ricci, entrava in scena di corsa sprizzando entusiasmo. In jeans, scarpe da tennis e T-shirt nera aveva un fascino adolescenziale. Gli occhi marroni brillavano, ma Kit ebbe la sensazione che fosse un po' nervoso. Chi non lo sarebbe stato? Salire su un palcoscenico spoglio a fare battute richiede un bel fegato.

«Buonasera a tutti!» salutò Billy. «È un piacere essere qui con voi.» Sfilò il microfono dall'asta, lo strinse nelle mani e fece una pausa.

«Racconta una barzelletta!» gridò qualcuno seduto in fondo.

«Quanta fretta, amico!» replicò lui con un sorriso. «Mai sentito parlare dei tempi comici?»

«Io non ho mai sentito parlare di te!» ribatté a gran voce il disturbatore.

Billy lo ignorò. «Si muore di caldo là fuori, eh? Sapete, oggi pomeriggio mi sono fermato a bere una birra gelata nel pub vicino a casa mia. Be', sono lì che penso ai fatti miei, quando entra un cavallo. Il barista lo guarda e gli fa: 'Ehi, amico, come mai quel muso lungo?'»

Kit ridacchiò sommessamente, come buona parte del pubblico. Billy attese, perché quel principio di ilarità si propagasse.

«E sapete che cos'ha risposto il cavallo?» domandò infine.

«Non lo so e non me ne importa!» urlò il disturbatore.

Kit, irritata, si girò nella sua direzione e disse seccata: «Faccia silenzio!»

Billy la guardò e sorrise. «È mia madre che l'ha mandata qui stasera?»

Prima che Kit potesse rispondere, il riflettore si spense.

«Qualcuno ha pensato bene di staccare la spina!» sghignazzò il disturbatore nella sala illuminata solo dalle piccole candele sui tavoli. Il condizionatore d'aria smise di ronzare, gemette, quindi tacque del tutto.

«C'è stato un blackout!» annunciò a gran voce qualcuno dalla soglia della zona bar.

«Un blackout!»

«Oh, no!»

«Usciamo di qui!»

«Devo andare a casa!»

La gente si alzò in tutta fretta, rovesciando qualche sedia nell'agitazione. L'oscurità all'improvviso si fece soffocante. Nel giro di pochi secondi ci fu

il caos, mentre i camerieri cercavano di raccogliere il denaro delle consumazioni e i clienti si accalcavano all'uscita.

Meno male che sono seduta davanti, rifletté Kit. Mi avrebbero sbriciolato il piede, se mi fossi trovata in mezzo a quel macello. Aspetterò qui qualche minuto, poi raggiungerò Georgina fuori e forse, con un po' di fortuna, riusciremo a trovare un taxi.

«Tutto bene?»

Kit si voltò. Billy Peebler era in piedi accanto a lei. «Oh, salve...»

«Salve.» Le sorrise. «Volevo ringraziarti per aver preso le mie difese.»

«Quel tizio era un cafone.»

«Lo so. Ma sono gli incerti del mestiere.»

«Ci mancava anche il blackout! Mi dispiace che il tuo spettacolo sia saltato.»

«Io ne sono felice. Sarebbe stato un fiasco. Me lo sentivo.»

Kit sorrise. «No che non lo sarebbe stato. La prima gag era carina.»

«È una barzelletta vecchissima, ma è sciocca quel tanto che basta per rompere il ghiaccio. Che ci fai qui da sola?»

«La ragazza con cui sono venuta è uscita a fumare una sigaretta...»

«Be', sembra l'inizio di una barzelletta.»

Kit sorrise e fece una smorfia. «Magari lo fosse.»

Parlarono qualche minuto mentre la ressa defluiva. Quando tutti furono usciti, il locale apparve desolato nel chiarore tremulo delle poche candele rimaste accese sui tavoli.

«Andiamo a vedere se troviamo la tua amica», disse Billy. Spinse da parte le sedie rovesciate che ostruivano il passaggio, poi scortò Kit fino al marciapiede fuori dal locale tenendole premurosamente un braccio intorno alle spalle. Le strade erano buie, si udivano dei clacson in lontananza e si avvertiva una certa eccitazione nell'aria. Ma di Georgina neanche l'ombra.

«Non posso crederci!» esclamò Kit scuotendo la testa. «Sono qui che arranco con le stampelle, e lei sparisce. Ed è stata lei a invitarmi a uscire!»

La cameriera che aveva accompagnato Kit e Georgina al tavolo era vicino alla porta. «Stai cercando la ragazza che è arrivata con te?»

«Sì.»

«L'ho vista qui fuori a fumare. Un tipo alto e carino con i capelli biondi le ha chiesto una sigaretta. Qualche minuto dopo sono saliti su un taxi. In effetti ho pensato: Accidenti, non hanno perso tempo!»

«Che cosa?» Kit era attonita. «Mi ha davvero piantata in asso così? Fantastico.» Guardò Billy e sorrise. «Una cosa è certa: per quanto mi riguarda,

non voglio più nemmeno sentirla nominare. Adesso che ci penso, non so neanche come si chiama di cognome. E non ho il suo numero di cellulare per chiamarla. Aspetta che me la ritrovi davanti domani...»

«Ti accompagno a casa», si offrì Billy. «Dove abiti?»

«Hartford, Connecticut.»

«Oh...»

«Appunto: è un po' fuori mano. Alloggio al *Gates Hotel*, ma la mia stanza è al trentottesimo piano e dubito che potrei fare tutte quelle scale saltellando su un piede, quindi anche questa possibilità è da scartare. Però ho una carissima amica che abita a Tribeca. Il suo appartamento è al quarto piano; dovrei farcela. Proverò a chiamarla. Spero solo che ci sia...»

3

Jack raggiunse la centrale di polizia pochi minuti dopo aver lasciato Regan. Una delle ragioni per cui aveva comprato casa a Tribeca era che sarebbe stato comodo per arrivarci. Lui non aveva un orario d'ufficio regolare: poteva essere chiamato in qualunque momento, giorno e notte, quando c'era un caso da seguire. Ma non gli pesava, e faceva il proprio lavoro con passione. Dopo essersi diplomato al Boston College, aveva deciso di entrare nelle forze dell'ordine, salendo i gradini della scala gerarchica del dipartimento di polizia di New York da agente di pattuglia a capitano, finché, qualche anno prima, era stato nominato capo della Squadra Speciale Anticrimine. Il suo obiettivo era diventare commissario, un giorno. Adesso che aveva trovato Regan, Jack aveva la sensazione che tutti i tasselli della sua vita fossero andati al posto giusto, come in un puzzle.

La gente diceva che erano una bella coppia. Jack, trentaquattro anni, era alto quasi un metro e novanta; aveva le spalle larghe, i capelli biondo cenere e lineamenti regolari. Regan, trentun anni, un metro e settanta, aveva i capelli scuri, gli occhi azzurri e la carnagione chiara. Sembravano davvero fatti l'uno per l'altra.

«Vorrei averti incontrata anni fa», le ripeteva spesso Jack.

«Anch'io, credimi! Ma adesso siamo davvero in grado di apprezzarci l'un l'altra», replicava lei con un sorriso e lo sguardo pieno di complicità.

Le cose andavano talmente bene che a volte lui ne era spaventato. Ma come diceva sempre Regan per prenderlo in giro, preoccuparsi era parte integrante della natura irlandese. Jack sorrise al ricordo mentre parcheggiava. Ah, la vita è splendida, pensò scendendo dall'auto, anche se stasera

sembra che ci siano cinquanta gradi in questa città.

Si affrettò a entrare nell'edificio, salutò il sorvegliante e salì in ascensore fino al suo ufficio. Fece una breve sosta nel bagno per lavarsi le mani e darsi una sciacquata alla faccia con l'acqua fredda. *Non è certo rinfrescante come il mare di Cape Cod.* Gli sembrava impossibile che lui e Regan avessero fatto il bagno dietro la casa dei suoi genitori soltanto quel mattino. Dopo il lungo viaggio di ritorno era come se fossero passati secoli da quella nuotata ristoratrice.

In fondo al corridoio, due detective stavano parlando animatamente al telefono nell'open space della Squadra Speciale Anticrimine. Appena ebbe varcato la porta, Jack intuì che c'era in ballo qualcosa di grosso. Joe Azzolino sollevò lo sguardo, coprì il ricevitore con la mano e lo apostrofò: «E tu che ci fai qui? Secondo me sei matto».

«Di che cosa stai parlando?»

Joe sembrò sorpreso. «Non hai sentito?»

«Sentito che cosa?» domandò Jack, cercando di non mostrarsi spazientito.

«A New York c'è stato un blackout. E lo stesso in New Jersey, nel Connecticut e in parte del Midwest.»

«Quando?»

«Tre, quattro minuti fa.»

Poiché la centrale di polizia disponeva di un generatore ausiliario, non era detto che chi si trovava nell'edificio si rendesse immediatamente conto del blackout.

«Si sa che cosa l'ha causato?» si affrettò a chiedere Jack.

«C'è un forte temporale nel Midwest. Una serie di fulmini ha colpito le linee elettriche in Ohio e provocato guasti a catena. E se non altro questa è una buona notizia. La società elettrica ha appena comunicato che non si tratta di sabotaggio o di un atto terroristico.»

«Grazie a Dio», commentò Jack. Espirò rumorosamente e si diresse al suo ufficio. Addio serata rilassante sulla terrazza a mangiare cinese, pensò mentre telefonava a casa. Attese a lungo, ma Regan non rispose. Senza elettricità la segreteria non funzionava. Il suo cuore perse un battito mentre ascoltava il segnale di linea echeggiargli nell'orecchio. Riagganciò e provò al cellulare. Anche quello suonò a vuoto finché la chiamata passò alla casella vocale. «Regan, sono io. Dove sei?» disse a disagio. «Richiamami.» Ormai Regan dovrebbe aver preso la torcia dal cassetto della cucina, riflettè. E se avesse lasciato l'appartamento, avrebbe portato con sé il cellulare.

Provò di nuovo a chiamare il numero di casa, lasciando che il telefono suonasse una decina di volte. Niente.

Uscì dall'ufficio e attraversò a passo di marcia l'open space. «Ho appena lasciato Regan sotto casa, ma non risponde al telefono. Devo andare a vedere. Tornerò appena possibile. Nel frattempo, sapete che cosa fare. Se c'è bisogno, chiamatemi sul cellulare.»

Un attimo dopo se n'era andato.

Regan era in piedi sull'ultimo scalino nel buio pesto, con il cuore che batteva forte. Che cos'è successo? si domandò. È un blackout? Valutò rapidamente se le convenisse tornare di sotto a cercare una torcia, facendo a tentoni il percorso a ostacoli tra i mucchi di materiali lasciati in giro dai muratori, oppure uscire sul tetto e sperare che la candela che avevano dimenticato sul tavolo la settimana prima fosse ancora là. Sapeva che uno dei muratori andava in terrazza a fumare. Aveva visto un accendino sul tavolo... e fuori ci sarebbe stato comunque il chiarore del cielo.

Optò per l'aria aperta. Girò la maniglia, spinse verso l'esterno la cigolante porta di metallo e uscì cautamente sulla terrazza. Fu subito evidente che New York era al buio. Guardò verso ovest e scoprì che anche il New Jersey era rimasto senza corrente elettrica: il profilo dei grattacieli che sovrastavano il fiume Hudson era svanito nell'oscurità.

Si chinò a tastare intorno in cerca del pezzo di legno che usavano per tenere la porta aperta. Era proprio ai suoi piedi. Lo infilò nello spazio tra il battente di metallo e la pavimentazione di cemento. Non vedo l'ora di cambiare questa porta, pensò, e far installare un buon sistema d'allarme. Anche un po' d'erba finta non guasterebbe.

Si raddrizzò e scrutò il buio. C'era un silenzio sinistro. Quello era un quartiere tranquillo, ma adesso sembrava una città fantasma. Si avviò con circospezione verso il tavolo malandato dove lei e Jack avrebbero dovuto cenare quella sera. La candela nel vasetto rosso era dove l'avevano lasciata. Fin qui ci siamo, pensò Regan prendendola.

Avvertì un cigolio alle sue spalle, seguito da un suono secco. Regan si voltò di scatto: la porta si era richiusa. Corse ad aprirla, ma era bloccata. Il cuneo di legno era sparito. Non si è chiusa da sola, pensò. C'è qualcuno nell'appartamento. Ecco che cos'era quel rumore.

Se si fosse messa a gridare, l'intruso sarebbe potuto tornare indietro per zittirla, e non aveva niente da usare come arma, eccetto la candela. Che si prenda quel che vuole, decise. Con il cuore che le martellava nel petto, si

appiattì contro la parete dietro la porta, pronta a scattare nel caso il visitatore notturno fosse riapparso.

Jack era a bordo della sua macchina e stava tornando a casa in tutta fretta. I semafori non funzionavano e qualcuno si era messo in mezzo agli incroci a regolare il traffico. Cercò di nuovo di contattare Regan, ma senza successo. Provò a chiamare anche la vicina del piano di sotto, ma nemmeno lei rispose.

È strano, pensò. A quest'ora Regan mi avrebbe chiamato, se fosse tutto a posto.

Arrivato sotto casa, afferrò la torcia che teneva nel cruscotto e balzò giù dalla macchina. Un'altra vicina stava uscendo dalla porta.

«Jack!» lo chiamò. «Stavo scendendo dalle scale al buio, quando un tizio mi è arrivato di corsa alle spalle e mi ha quasi travolta. Sono sicura che non fosse qualcuno che abita qui...»

Jack la oltrepassò e fece di corsa i quattro piani di scale fino al loro appartamento, salendo i gradini quattro alla volta. Aprì la porta e si precipitò dentro.

«Regan!» chiamò affannato, puntando la torcia di qua e di là. «Regan!»

Nessuna risposta. Corse da una stanza all'altra. Nel nuovo appartamento c'erano materiali da costruzione disseminati ovunque.

«Regan!» gridò, calciando via un pezzo di compensato. Fece ruotare intorno il fascio di luce, poi corse su per le scale che davano accesso al tetto. «Regan!» gridò di nuovo spalancando la porta di metallo.

Dietro l'uscio, Regan abbassò la candela che teneva alta sopra la testa, pronta a colpire, e gli volò tra le braccia. «Jack!»

«Che cosa devo fare con te?» mormorò lui con voce roca, tenendola stretta.

«Abbiamo avuto un ospite inatteso.»

«Ho sentito.»

Dopo un istante, Regan alzò la testa e sorrise. «Be', niente cibo cinese?»

4

Sul taxi che la stava portando a Manhattan, Lorraine Lily aveva un diavolo per capello. Accaldata, stanca, intontita per il jetlag, e per giunta spaventata, aveva lasciato un messaggio sul cellulare di Clay Nardellini, il giovane attore spiantato. Sperava solo che non avesse accettato una parte

fuori città. Sarebbe stato un vero disastro.

Adesso non sapeva che cosa fare. Non aveva ancora detto al tassista che la sua destinazione era cambiata. Andare nel Connecticut era escluso: non intendeva dare a Conrad la soddisfazione di vederla in difficoltà, senza un posto dove stare. Come ha potuto vendere il loft a mia insaputa? pensò furibonda. Rabbrividì al pensiero di quello che aveva lasciato nella cassaforte.

Avrebbe voluto fare dietrofront e saltare sul primo aereo per tornare in Inghilterra. Tutta la gioia di essere stata definita dai critici inglesi «un'attrice sexy e interessante, da tenere d'occhio» era svanita. Durante il viaggio in aereo aveva pensato alle cose argute che avrebbe detto, agli aneddoti spassosi che avrebbe raccontato quando finalmente fosse stata invitata ai talk-show in seconda serata. Aveva fantasticato su quello che avrebbe fatto una volta diventata famosa. Ma adesso, soltanto qualche ora più tardi, si ritrovava senza bagaglio e non sapeva dove avrebbe passato la notte.

Dovrò prendere una camera in albergo, pensò. Ho bisogno di una doccia, e ho bisogno di stare in città. Non me ne andrò prima di avere svuotato quella cassaforte. Se Clay non richiama, escogiterò un altro piano. Chiuse gli occhi e appoggiò la testa allo schienale, pensando con rammarico all'appartamento che amava tanto. E adesso i Reilly ci avevano messo le grinfie sopra. Peggio di così non potrebbe andare, mugugnò tra sé e sé. Poi, mentre il taxi continuava la sua corsa, rifletté su quale albergo avrebbe potuto onorare della sua presenza.

«Cristo santo!» sbottò il tassista.

Lorraine aprì gli occhi, guardò la strada e sobbalzò. Si stavano avvicinando al ponte della Cinquantanovesima Strada. Il profilo di Manhattan era nero e spettrale. «Oh mio Dio!» esclamò.

«Io ho visto com'è andata!» affermò tronfio il tassista, armeggiando per accendere la radio. «È come se qualcuno avesse fatto scattare un interruttore. Spero che non sia niente di grave...»

La voce eccitata di un commentatore risuonò forte e chiara dall'altoparlante posteriore. Lorraine ebbe la sensazione che le stesse gridando direttamente nelle orecchie. «Si sono appena spente le luci in tutta la città... vi terremo costantemente aggiornati...»

«Mi serve una stanza d'albergo!» gridò Lorraine.

«Che cosa?» domandò il tassista, abbassando malvolentieri il volume.

«Devo trovarmi una camera in un albergo!»

«In un albergo?»

«Sì. È una storia lunga e triste.»

«Tutti abbiamo i nostri problemi, signora. E mi dispiace dirglielo, ma sarà difficile che trovi un posto in albergo adesso. La città è piena zeppa di turisti. Chissà quanti, in questo momento, sono bloccati negli ascensori. Molti non riusciranno a salire in camera loro. Trovare una stanza, a un piano basso poi, sarà come cercare un ago in un pagliaio.»

«Ma io ne ho bisogno!»

«Senta, io sono un tassista, non un agente di viaggi. Mi dica soltanto dove devo portarla.»

Lorraine afferrò il cellulare. Provò a chiamare il servizio informazioni, ma la linea era intasata. «Ohhh. La mia vita sta andando a rotoli.»

«Signora, stiamo per arrivare dall'altra parte del ponte. Mi dica dove devo andare. Guidare per la città con il buio e con i semafori fuori servizio non è certo una passeggiata.» Fece una pausa. «Ma chissà? Forse potrei fare un po' di dollari extra stanotte. Ci sarà un sacco di gente in giro che cerca disperatamente un taxi. Allora, dove si va?»

«Al *Sapphire*.»

«Si tratta bene», borbottò il tassista.

Raggiunsero lentamente Manhattan, immersa nell'oscurità. Le macchine avanzavano esitanti lungo le strade. Frotte di persone si riversavano fuori dai ristoranti. I fanali dei veicoli costituivano la sola fonte di luce. Sembrava di essere in un film, ma Lorraine non stava prestando attenzione a quello che le accadeva intorno. Era occupata a rifarsi il trucco e ad applicare con cura il rossetto, con il solo ausilio della lucina del suo portacipria: era una cosa che avrebbe potuto fare anche a occhi chiusi.

Il tassista aveva di nuovo alzato il volume della radio e stava ascoltando il notiziario. «Le sembra possibile?» domandò a Lorraine senza aspettarsi una risposta. «Basta un fulmine per causare un disastro simile.»

Quando alla fine si fermarono davanti al *Sapphire*, il portiere disse che l'hotel era al completo e non valeva nemmeno la pena di fare un tentativo. «C'è un macello, là dentro», aggiunse con espressione annoiata.

Lorraine fece un gridolino disperato.

«Shh», la zittì il tassista, inclinando la testa verso la radio. «Ascolti...»

«...proprio così, gente. Ne abbiamo appena avuto conferma. Il *Treetops Hotel* in Central Park South, che avrebbe dovuto essere inaugurato tra due giorni, aprirà al pubblico stasera. I dipendenti stavano ultimando i preparativi per ricevere i primi ospiti. E potreste esserci anche voi tra loro! Il direttore ha dichiarato di voler dare una mano ai cittadini di New York. A quei

cittadini che possono permettersi di sborsare almeno un migliaio di dollari per una camera, ovviamente. Ma hanno un generatore ultramoderno in grado di garantire tutti i comfort...»

«Mi porti là!» strillò Lorraine.

«E sgancerà tutti quei soldi per una camera?» domandò incredulo il tassista.

«Il mio futuro ex marito pagherà il conto.»

«Spero di ricevere almeno una buona mancia.»

Quindici minuti più tardi il taxi si fermò di fronte all'ingresso di marmo del *Treetops.* C'era già la fila al banco della reception nell'atrio. Il reporter di una tivù locale e la sua troupe stavano facendo un servizio sull'hotel di lusso che «accoglie le accaldate e stanche vittime del blackout». Lorraine fu fin troppo felice di essere intervistata. La vista della telecamera la distolse temporaneamente dai suoi problemi.

«Sono appena tornata da Londra, dove ho recitato in una commedia in teatro», cinguettò. «E adesso mi sembra di ritrovarmi in un'altra commedia! Prima la compagnia aerea mi perde i bagagli...»

«Le hanno smarrito i bagagli?» domandò con interesse il giovane reporter.

Lorraine rise e scosse la testa. «Le sembra possibile? Mi creda, è veramente troppo...»

Quando finì di parlare dei suoi bagagli e della sua eccitante vita di attrice, non c'erano più stanze libere. Soltanto due suite. A quattromila dollari a notte.

«Che cosa?» Lorraine deglutì fissando l'impiegato della reception.

«Se non fosse rimasta tanto davanti a quella telecamera, si sarebbe assicurata una bella stanza per milleduecento dollari. Ma guardi il lato positivo. La suite si affaccia sul parco, la stanza su un vicolo.»

«Non si vede niente là fuori, chissenefrega di dove si affaccia.»

«Prendere o lasciare.»

Lorraine sbatté la carta di credito di Conrad sul piano di granito del bancone proprio mentre il suo cellulare cominciava a squillare. Clay Nardellini stava richiamando. Ed era appena a tre isolati da lì.

5

Regan e Jack presero un'altra torcia dal cassetto della cucina e comincia-

rono a perlustrare metodicamente l'appartamento. La loro camera da letto, il primo posto dove un ladro sarebbe andato, era in ordine. La cassaforte imbullonata sul fondo del guardaroba era ancora chiusa. Jack l'aprì e constatò che il contenuto non era stato toccato. I gioielli di Regan, i passaporti, i documenti e i contanti: tutto era come lo avevano lasciato.

«Non può essere stato qui per molto, se non ha nemmeno provato a forzarla», osservò.

Anche l'altra camera da letto era in ordine. A parte il materiale da costruzione sparso in giro, non c'era niente fuori posto.

Ripercorsero il corridoio diretti verso l'appartamento nuovo, che avevano soprannominato «il Covo di Lorraine», o più semplicemente «il Covo». Jack aveva notato che negli ultimi due anni ci stava soltanto lei. C'erano alcuni tizi che andavano e venivano, e che lei presentava invariabilmente come suoi compagni del corso di recitazione. Del marito neanche l'ombra. Ma quando Conrad aveva venduto loro l'appartamento, Lorraine non si era mai vista.

La squadra di muratori aveva iniziato l'opera di ristrutturazione del Covo, e giusto la settimana prima la parete che divideva i due appartamenti era stata abbattuta. Non c'erano segni di effrazione su nessuna delle due porte d'ingresso. Né sulla porta che dava accesso alla terrazza sul tetto.

«Quando siamo partiti giovedì sera era tutto chiuso», disse Jack. «Rod e i suoi ragazzi non sono venuti mentre eravamo via, no?»

«Mi ha detto che se fosse arrivato del nuovo materiale, magari sarebbero passati a portarlo», rispose Regan perlustrando in giro alla luce della torcia, quindi si diresse al ripostiglio e aprì la porta. L'ultima volta che ci aveva guardato, lo stanzino era vuoto. Adesso, a ridosso del muro, erano impilate parecchie scatole di piastrelle italiane. «Pare che Rod sia stato qui. La buona notizia è che le piastrelle che avrebbero dovuto arrivare fra sei mesi sono già state consegnate. La cattiva è che i ragazzi potrebbero avere accidentalmente lasciato la porta aperta. So che quando scaricano della roba dall'ascensore di servizio bloccano il fermo, in modo che la serratura non scatti. O è andata così, o qualcuno che ha una copia delle chiavi è entrato qui stanotte.»

«Gli operai sapevano che saremmo stati via per qualche giorno», commentò Jack. «Perché qualcuno di loro avrebbe aspettato proprio la sera del nostro ritorno per intrufolarsi in casa? Non ha senso. Ma chi altri potrebbe essere?» Scosse la testa. «È vero che non abbiamo fatto cambiare la serratura dopo aver comprato l'appartamento. Però non avevano nessuna fretta,

perché non c'era niente da rubare e il muro divisorio non era ancora stato abbattuto. E c'erano comunque i muratori che andavano e venivano.» Jack sospirò. «Chissà quanta gente che lavorava per Conrad e Lorraine aveva le chiavi di questo posto. Domani mattina dovremo chiamare un fabbro.»

Rimasero tutti e due in piedi nell'oscurità, le torce puntate verso il pavimento. «L'intruso potrebbe essere scappato mentre ero sul tetto», disse Regan. «Dopo avermi chiusa lassù, deve aver dato un'occhiata in giro per assicurarsi di non aver dimenticato niente che potesse identificarlo.»

«Probabilmente aveva anche paura che tornasse la luce e tu potessi vederlo in faccia.»

La luce delle loro torce frugò ogni angolo dello spazioso ripostiglio.

«Quelle piastrelle sono carine e dipinte a mano, ma non penso che qualcuno rischierebbe la galera per averle», commentò sardonicamente Regan. «Non c'è altro qua dentro. Conrad ci ha fatto un buon prezzo, ma si è portato via proprio tutto. Non c'erano neanche più i ganci dei quadri alle pareti...» S'interruppe quando la torcia illuminò un piccolo oggetto sul pavimento, seminascosto da un pezzo di legno. Era a pochi passi dalla porta d'ingresso. Anche Jack lo notò. Si avvicinò e si chinò a raccoglierlo.

Tutti e due ammutolirono quando si resero conto di che cosa stavano guardando.

Un piccolo Taser simile a una penna, con una lucina incorporata.

Regan deglutì. «Sarà furioso di averlo perso, adesso che c'è anche il blackout...»

Jack non rise. «Se ti avesse dato una scarica elettrica con questo affare, non credo che avresti voglia di scherzare. Vieni. Voglio metterlo in una busta di plastica.»

Andarono in cucina. Sul bancone era posata la borsa di Regan, accanto alle loro tazze della colazione. Il suo cellulare cominciò a squillare.

«Ci troverai un mio messaggio», la informò Jack mentre apriva un cassetto. «Devo tornare in ufficio, ma non ti lascio certo qui da sola.»

«Vuoi portarmi al lavoro con te?» domandò lei in tono allegro mentre recuperava il telefono. Era Kit.

«Regan, mi è successa una cosa incredibile.»

Regan sorrise. «Oh, non mi stupisco di niente, quando si tratta di te.»

«No, sul serio. Questa è stranissima. Una tizia che ho incontrato alla convention mi ha piantata in asso in un locale di Midtown. Adesso sono bloccata qui e, come sai, giro con le stampelle. La mia camera d'albergo è al trentottesimo piano. E non c'è verso di trovare un taxi. Per fortuna sono

con un ragazzo gentilissimo che si sta prendendo cura di me. Potresti venire a prendermi e ospitarmi a casa tua?»

«Certo. Anche se nemmeno il nostro appartamento è il massimo al momento... per svariate ragioni», disse Regan. «Ma potrei metterci un po' ad arrivare, con i semafori fuori servizio.»

«Oh, io non scappo. Il mio nuovo amico Billy e io siamo seduti sui gradini di una casa sulla Cinquantaquattresima Strada, tra la Nona e la Decima Avenue. Qualcuno sta portando fuori delle sedie pieghevoli e delle bottiglie di birra e vino. Un tizio ha detto che era ora che dessero un party per gli abitanti dell'isolato.»

«Tienimi un posto», scherzò Regan mentre si annotava l'indirizzo esatto. Quando chiuse la comunicazione, Jack le si avvicinò. Stava esaminando il Taser attraverso il sacchetto di plastica trasparente.

«Vai a prendere Kit?»

«Almeno non sarò qui da sola.»

«Ma lei ha le stampelle. Il nostro intruso non avrebbe bisogno di un Taser per renderla innocua.»

«Kit è sempre una sorpresa. Sta' tranquillo. Non ci succederà niente.»

«Avrei preferito non dover tornare in ufficio. Ma in una notte come questa...»

Stavolta fu il cellulare di Jack a squillare. Era Keith Waters, il suo braccio destro.

«Jack, c'è stato un furto in una nuova galleria di SoHo. I ladri sono entrati dalla porta sul retro e hanno rubato delle sculture di cristallo del valore di centinaia di migliaia di dollari. Senza la corrente, l'allarme non ha funzionato. I proprietari sono corsi là appena c'è stato il blackout, ma era troppo tardi...»

«Qual è l'indirizzo?» domandò in fretta Jack. Poi mise via il telefono e prese Regan per mano. «Vieni, usciamo di qui. Ti accompagnerò alla macchina. Promettimi che qualunque cosa accada non entrerai in casa da sola.»

«Jack, non preoccuparti, non lo farò. Anche se tornasse la luce, ci verrò con Kit.»

«Speriamo in bene», mormorò Jack. «Ho la sensazione che questa sarà una lunga notte.»

6

Conrad Spreckles si stava rilassando nel bel salotto della sua casa di

Greenwich. Il blackout che aveva creato difficoltà a tanta gente in ben tre Stati, a lui non aveva procurato alcun disagio. L'ambiente era fresco grazie al condizionatore alimentato dal generatore ausiliario, e in mano teneva un bicchiere di vodka con ghiaccio.

Era immensamente soddisfatto di aver dato a Lorraine la notizia che il loft era stato venduto. Sorseggiando piano il suo drink, immaginò il disappunto della moglie. Avrebbe voluto dirglielo di persona e vedere la sua faccia in quel momento, ma non aveva avuto scelta: sarebbe stato imbarazzante se lei fosse andata là e avesse cercato di entrare. Non era necessario che i Reilly sapessero dei loro problemi coniugali. Quando si erano incontrati per firmare il contratto, gli avevano chiesto di Lorraine, e lui aveva risposto che si trovava in Inghilterra per una rappresentazione teatrale. Era evidente che trovassero la cosa un tantino strana, ma avevano educatamente lasciato cadere l'argomento. Se solo la sua prima ex moglie fosse stata altrettanto discreta!

Penny se la stava godendo un mondo per le sue disavventure coniugali. Erano sposati da venticinque anni quando Conrad aveva conosciuto Lorraine. Il giorno in cui lui aveva chiesto il divorzio, aveva giurato che non c'era un'altra donna, ma alla fine era saltato fuori che si era messo con Lorraine mentre era ancora sposato. Penny e Alexis, la loro figlia ventenne, la sua piccola principessa, non lo avevano mai perdonato. Conrad sapeva di aver fatto un errore madornale. Era l'opinione di tutti a Darien, dove Penny ancora viveva. E presto sarebbe stata anche quella degli abitanti di Greenwich.

Si era lasciato menare per il naso. Alla giovane e sexy attrice interessava soltanto il suo denaro. Il denaro che la sua famiglia aveva accumulato negli anni vendendo cioccolato di alta qualità. I suoi nonni avevano avviato l'attività nella cucina del loro minuscolo appartamento nel Bronx. Suo padre aveva allargato il giro d'affari, e Conrad e suo fratello erano approdati sul mercato internazionale. Il nome Spreckles era sinonimo di cioccolatini finissimi a cui nessuno al mondo poteva resistere.

L'uomo bevve un altro sorso di vodka e guardò distrattamente il servizio sul blackout che stavano trasmettendo in tivù. Si aspettava che Lorraine entrasse dalla porta da un momento all'altro. Che alternativa aveva? New York era precipitata nel caos. Quando sul video apparve il suo viso in primo piano, balzò su dalla poltrona e si avvicinò al televisore a schermo piatto da sessanta pollici. Lei era là, in alta definizione, bella come sempre.

«Sono appena tornata da Londra, dove ho recitato in una commedia in

teatro...» cinguettò la sua voce attraverso gli altoparlanti.

«Quella piccola...» sibilò Conrad. Stava prendendo una camera in quell'hotel costosissimo! Con i suoi soldi! Non sembrava certo una donna a cui il marito aveva appena chiesto il divorzio. Conrad afferrò la bottiglia di vodka e si riempì di nuovo il bicchiere.

Se ne pentirà, disse tra sé e sé. Non so ancora come, ma gliela farò pagare. Devo inventarmi qualcosa.

Il telefono squillò. Dopo aver sollevato la cornetta, si rese conto di avere commesso un errore. Era Penny, che chiamava dal fresco della sua casa con generatore ausiliario.

«Ciao, caro», disse dolcemente. «Se non lo stai già guardando, dovresti accendere la tivù e vedere il notiziario...»

7

Al volante della sua Lexus, Regan guidava con prudenza per le strade buie di Manhattan. Intanto ascoltava distrattamente i servizi sul blackout alla radio. Continuava a tornare con la mente a quello che era appena successo nel suo appartamento. Il solo pensiero che ci fosse qualcuno in casa quando era rientrata... qualcuno con un Taser, poi! Sono stata fortunata, si disse. Veramente fortunata.

Chi poteva essere? Possibile che fosse davvero qualcuno dell'impresa edile? Lei non ci credeva, anche se in effetti uno dei muratori non le piaceva molto: era sempre corrucciato e aveva dei modi indisponenti. Ma non per questo era un criminale, rifletté. Be', chiunque fosse, sarà stato contento che il blackout gli abbia permesso di scappare senza essere visto e magari identificato. Lo sarà un po' meno quando si accorgerà di aver perso la sua arma.

Jack aveva portato con sé il Taser per far rilevare eventuali impronte e poter così risalire al proprietario.

Regan sospirò. Sua madre si era preoccupata quando aveva saputo che sarebbe andata ad abitare in un palazzo senza portineria. «Non è un problema quando sei con Jack... solo quando rientri a casa da sola.»

Come se l'avesse evocata, il telefono squillò e sul display apparve il nome di sua madre. Nora Regan Reilly, autrice di gialli best-seller, e suo padre Luke, proprietario di tre imprese di pompe funebri nel New Jersey, si trovavano a Los Angeles per discutere con un produttore dell'accordo sui diritti di sfruttamento televisivo di alcuni libri di Nora. Regan premette il

tasto OK e rispose. La voce di sua madre uscì dagli altoparlanti della macchina.

«Regan, usciamo adesso da una proiezione e abbiamo appena saputo del blackout. Stai bene?»

«Tutto sotto controllo.»

«Ne sei sicura? Dove sei?»

«Sto andando a prendere Kit. Ha ancora le stampelle ed è impensabile che riesca a raggiungere a piedi la sua camera d'albergo al trentottesimo piano.»

«Allora sei in giro in macchina? Sii prudente. I semafori saranno fuori servizio!»

Regan sorrise. «Infatti.» Decisamente non è il momento di dirle dell'intrusione, pensò. Inutile farla preoccupare ancora di più. «Devo solo recuperare Kit, poi torneremo subito a casa. Chi l'avrebbe detto che tutti quei candelieri che abbiamo ricevuto come regalo di nozze sarebbero tornati utili così presto?»

«Stai attenta a non dare fuoco alla casa.»

«Farò del mio meglio.»

«Dov'è Jack?»

«Con questo blackout dovrà lavorare tutta la notte. Qualcuno ha già fatto un colpo in una galleria d'arte a SoHo.»

«Ma dai, non ci sono mica stati poi tanti crimini e saccheggi durante l'ultimo blackout a New York.»

«Allora era successo di pomeriggio. La gente aveva avuto il tempo di organizzarsi prima che facesse notte. Quando capita di sera e tutto sprofonda nel buio così in fretta, anche chi in condizioni normali non ruberebbe può agire d'impulso e...» Perché sto dicendo queste cose a mia madre? si chiese Regan. «Ma alla radio dicono che finora la situazione è abbastanza tranquilla. L'ora di punta è passata da un pezzo, e la maggior parte dei pendolari ha già lasciato la città.»

«Torna a casa appena puoi e chiudi bene le porte.»

«Lo farò. Salutami papà. Ci sentiamo domani.»

Alla Cinquantaquattresima Strada, Regan svoltò a destra. I fanali della sua macchina illuminarono un party in strada in pieno svolgimento. C'era musica a tutto volume, gente che ballava, e le fiamme guizzavano nei barbecue sistemati sul marciapiede. Regan avanzò a passo d'uomo, cercando l'indirizzo che Kit le aveva dato. Sapeva che era sul lato destro della strada. Guardandosi intorno, pensò che sembrava Capodanno. Ogni portone

era ingombro di gente che faceva baldoria: quelli dell'isolato dovevano aver invitato tutti i loro amici. Alla fine, parcheggiò in doppia fila e scese.

«Regan!» chiamò Kit tra la folla, arrancando verso di lei con le stampelle. Un uomo giovane le stava facendo strada.

Regan aprì lo sportello dalla parte del passeggero e abbracciò la sua amica. Era tesa. Il piede doveva farle davvero male.

«Regan, questo è Billy», disse Kit in tono brusco. «Verrà con noi.»

«Certo», rispose lei stringendogli la mano. Sperava che non fosse uno psicopatico. Ma sembrava un tipo carino, a vedersi.

Mentre Kit armeggiava per sistemarsi sul sedile anteriore, Billy salì dietro e Regan mise le stampelle nel bagagliaio.

Quando furono tutti in macchina commentò: «Questa festa sembra divertente. Siete sicuri di volervene andare? Gli hot dog poi hanno un profumino invitante».

Kit le mise una mano sul braccio. «Regan...» cominciò, poi s'interruppe.

«Che cosa c'è che non va? Non ti senti bene?»

«Ho appena ricevuto una telefonata da una persona che era alla convention e sapeva che ero andata in un locale con quella ragazza...»

«Quella che ti ha mollata là.»

Kit annuì. «Si chiama Georgina Mathieson. Una sua amica è stata arrestata oggi per taccheggio. Pare che lei e Georgina sabato abbiano fatto una bella razzia ad Atlanta. Qualcuno si è segnato il numero di targa di quest'altra ragazza. Sono state riprese tutt'e due dalle telecamere a circuito chiuso mentre infilavano dei vestiti nella borsa. La polizia ha rintracciato l'amica, Paulette, proprio qualche ora fa.»

«Georgina è una taccheggiatrice?» domandò Regan. «Chissà, forse si è fatta un giro anche a casa mia.»

«Che cosa?»

«Qualcuno è entrato nel mio appartamento stasera. È scappato quando sono arrivata.»

«È terribile!» esclamò Kit. «Ma ascolta, c'è di peggio...»

Regan stava per fare un commento sarcastico, ma si trattenne: Kit sembrava davvero preoccupata. «Racconta.»

«Questa Paulette sta collaborando con la polizia. Ha detto che Georgina rimorchia uomini biondi nei locali di cabaret, li droga, li attira nella sua macchina e li porta in un posto isolato, dove li marchia a fuoco sul braccio con la scritta SONO UNA SERPE e poi li scarica. Proprio come ha scaricato me stasera! Dopo essere stata qualche minuto con lei, mi sono accorta

che era stramba, ma non immaginavo che fosse completamente pazza. Regan, una dipendente del locale mi ha detto di averla vista fuori a fumare e poi salire su un taxi con un tizio che le aveva scroccato una sigaretta. Ed era biondo! Quel disgraziato non sa che cosa lo aspetta!»

«I locali di cabaret!» La voce di Billy risuonò stridula dal sedile posteriore. «I miei genitori non volevano che facessi il cabarettista. Aspettate che sentano questa! Per una volta sono felice di non avere i capelli biondi.»

«Kit, chissà perché ti ha invitata ad andare con lei, visto come stanno le cose.»

«Aveva cercato di mettere insieme un gruppetto. Non ha la macchina, quindi forse non aveva in programma di andare a caccia di vittime stanotte. Ma poi si è presentata l'opportunità e non ha saputo resistere.»

«La dipendente con cui hai parlato è ancora al locale?» domandò Regan.

«Sì», rispose Billy. «Ho chiamato. Ha detto che ti avrebbe aspettato, nel caso avessi voluto chiederle qualcosa.»

«Puoi scommetterci che lo farò», replicò Regan.

La musica in strada era assordante e la gente cantava: «*I want to rock and roll all night...*»

«Quell'uomo sarà marchiato a vita, o peggio, se qualcuno non lo trova in tempo», gemette Kit. «Se io non avessi accettato di uscire con lei stasera, probabilmente non l'avrebbe incontrato e...»

«Non è colpa tua, Kit», la interruppe l'amica. «Faremo tutto il possibile per trovarli. Chiamerò Jack e lui avvertirà le pattuglie. Certo, non è la notte migliore per cercare di localizzare una...»

«Una pazza scatenata.»

Regan girò la chiavetta di accensione e chiamò Jack sul cellulare, quindi si avviò con cautela in mezzo alla ressa festaiola. Si era già completamente dimenticata del tentato furto nel suo appartamento.

«Kit, prendimi il taccuino nella borsa», ordinò mentre il cellulare di suo marito dava il segnale di libero. «Comincia ad annotare tutto quello che ricordi su Georgina. Qualunque cosa abbia detto e fatto. Quello che ha preso da bere prima di sparire...»

«Un margarita», intervenne Kit aprendo la borsa di Regan. «Con molto sale. Se l'è scolato in due sorsi.»

La voce di Jack risuonò dagli altoparlanti della macchina. Aveva letto sul display il nome della moglie. «Regan, tutto bene?» domandò ansioso.

«Sto bene. Sono con Kit.»

«Posso richiamarti tra un momento? Sono nel bel mezzo di...»

«No, Jack. Ho qualcosa da dirti che credo ti interesserà sapere...»

8

«È un posticino niente male dove aspettare la fine del blackout», sentenziò Clay Nardellini aggirandosi pigramente per la suite di Lorraine con uno stuzzicadenti in bocca. «Te ne stai qui al fresco e con tutti i comfort mentre il resto della città si fa aria con i giornali. Deve guadagnare bene il tuo cioccolataio.»

Lorraine lo fulminò con lo sguardo. «Avevo bisogno di un posto dove stare. Conrad ha venduto il nostro loft ai vicini mentre io ero in Inghilterra.»

Clay sgranò gli occhi, castani come i capelli. Sulla trentina, di corporatura piuttosto robusta e con la carnagione olivastra, era carino, ma con la classica aria da bullo del quartiere, e infatti veniva quasi sempre chiamato per interpretare il ruolo del criminale. Era una cosa frustrante e l'aveva confidato ai suoi compagni del corso di recitazione. Con il sostegno del suo insegnante, Wendall, e degli altri studenti, si stava sforzando di coltivare il proprio lato sensibile. Stava anche prendendo lezioni di dizione per raffinarsi un po', e lezioni di danza per ingentilire il portamento da gradasso. Il suo desiderio più grande era recitare un ruolo romantico come comprimario al fianco di una giovane attrice di successo. «L'ha venduto? Ma tu amavi quel posto.»

Lorraine si strinse nelle spalle. «Vuoi qualcosa da bere?»

«Prenderò una birra.»

La donna si versò un bicchiere di vino dalla bottiglia aperta sul tavolo, quindi prese una birra dal minibar e andò verso il lungo divano candido e soffice, rivolto verso Central Park. La suite era tutta arredata in bianco: pareti, moquette, mobili, persino le suppellettili. A quanto pareva, il designer d'interni dell'hotel era un sostenitore della purezza del bianco, cosa che indubbiamente avrebbe creato non pochi problemi al personale addetto alle pulizie. Lorraine allungò a Clay la sua birra e si sedettero.

L'attore sorseggiò con gratitudine la bevanda fredda. «Ah, che buona. Allora, Lorraine, a che cosa devo l'onore? Sei appena scesa da un aereo di ritorno dall'Inghilterra, e cerchi me? Dov'è il re dei cioccolatini?»

Lorraine si mise comoda, sistemandosi un cuscino imbottito di piume dietro la schiena. «Ha chiesto il divorzio.»

«Mi dispiace», disse con dolcezza Clay, costantemente impegnato a sviluppare quella famosa vena di sensibilità.

«Ma non è questo il problema.»

«Ah, no?»

«No.» Lorraine arricciò le dita dei piedi curatissimi sopra la morbida moquette bianca. «Ricordi quando Wendall ci ha detto che se avevamo un problema con qualcuno dovevamo scrivergli una lettera e spiegargli esattamente quello che provavamo?»

«Certo. Confessare per lettera se hai un peso sullo stomaco, ma non spedirla mai. È molto terapeutico e di gran lunga più economico di uno strizzacervelli.»

Lorraine annuì. «Si vede che io volevo davvero guarire, perché praticamente scrissi lettere a tutti quelli che facevano parte della mia vita, sia personale sia professionale. Ma poi mi spinsi oltre. Non solo scrissi letteracce a ogni direttore di casting, produttore e regista che non mi aveva dato una parte, ma a chiunque nel mondo dello spettacolo, anche gente che non avevo ancora incontrato. Non pensavo davvero quello che scrivevo... alcune delle lettere sono piuttosto cattive... ma ero convinta che l'esercizio mi avrebbe fatta sentire più sicura di me.»

«Accidenti!» esclamò Clay. Scosse la testa incredulo, poi la guardò con aria interrogativa. «Dove hai trovato il tempo per scrivere tutte quelle lettere? Oh, dimenticavo, tu non devi lavorare per pagare l'affitto.» Tacque per un momento. «Ne hai scritta una anche a me?»

«Secondo te ti parlerei di questa storia, se lo avessi fatto?»

«Suppongo di no. Ma allora che cosa c'entro io?»

Lorraine deglutì a fatica. «Avevo fatto installare nel loft una cassaforte di cui Conrad non era a conoscenza, dietro un armadietto nel ripostiglio. Le lettere sono là dentro. Se qualcuno dovesse trovarle, sarei rovinata. La mia carriera sarebbe finita.»

«Questo è poco ma sicuro», confermò il ragazzo senza esitare. «Il nostro è un ambiente vendicativo.»

La donna fece una smorfia.

Clay si protese in avanti, «Non pensi che i tuoi vicini ti restituiranno le lettere? Sempre che le trovino.»

«Potrebbero anche spedirle! Ho messo pure l'indirizzo e il francobollo sulle buste. E se invece decidessero di restituirle, le darebbero a Conrad. L'appartamento era intestato soltanto a lui.»

«Avevi preso proprio sul serio quel compito, eh?»

«Wendall diceva sempre che dovevamo essere convinti di quello che facevamo, se volevamo realizzare il nostro sogno. E io lo ero! Ma se Conrad metterà le mani su quelle lettere, le leggerà, e poi si precipiterà all'ufficio postale per spedirle di persona! Ci puoi giurare.»

«Ce n'è anche una indirizzata a lui?»

Lorraine annuì. «È lunga dieci pagine.» Sospirò e serrò più forte le dita sul bicchiere. «Ho scritto ogni singola parola di mio pugno, nella mia bella calligrafia. Quindi non posso nemmeno negare di averle scritte io. Devo riaverle indietro, e ho bisogno del tuo aiuto.»

«Il mio aiuto? Sono stufo marcio di impersonare dei criminali e tu adesso mi stai chiedendo di diventarlo davvero. Be', io non sono un criminale, anche se ho recitato in quel ruolo fin troppe volte! E non ci tengo a calarmi nella parte quando non sono sul palco.»

«Per te sarebbe facile. Tu fai tanti lavoretti per arrotondare. Potresti trovare il modo per entrare nell'appartamento. Non ti sto chiedendo di rubare qualcosa che non mi appartiene. Quelle lettere sono mie!»

«C'è del denaro nella cassaforte?»

«Sì, ed è tutto tuo! Ho messo via qualcosa perché Conrad a volte era così spilorcio... Saranno venti o trentamila dollari, non lo so di preciso.»

Clay la guardò con la bocca aperta. «Non sai di preciso se sono ventimila o trentamila dollari?»

«No, non lo so. Ma se farai questa cosa per me, potrai tenerteli tutti. Ti prego, Clay. C'è la mia carriera in gioco. Sto per diventare famosa, l'hanno detto anche i critici inglesi. Ma quelle lettere rischiano di compromettere tutto!»

«Potrei intascare ventimila dollari partecipando a un quiz televisivo senza rischiare la galera», protestò Clay.

«In teoria, ma in pratica?» obiettò Lorraine. «E poi, quasi tutti quei programmi vengono registrati a Los Angeles.» Fu interrotta dalla suoneria del suo cellulare sul tavolino. Si affrettò a rispondere. Era Edwin, il produttore della commedia in cui aveva recitato in Inghilterra.

«Lorraine, cara, non riuscivo a dormire e ho acceso il televisore. Mi pare di capire che lì da voi la situazione sia un po' buia. Santo cielo!»

«Sì, Edwin», cinguettò Lorraine. «Ma che vuoi farci? Cerchiamo di cavarcela come meglio possiamo. Sai, mi manca già lo spettacolo. È come se avessi un buco nel cuore. Come se mi mancasse qualcosa! Ho tanta nostalgia di te e di tutto il cast...»

«Anche tu ci manchi, cara», tagliò corto Edwin. «Adesso ascolta, ti avrei

telefonato comunque domani per dirtelo: il mio amico Charles, quel regista di Hollywood che è venuto alla serata conclusiva, ti ha trovata assolutamente deliziosa...»

Lorraine sentì un tuffo al cuore. Charles Dryden era un regista famoso e stimato. La lettera che gli aveva scritto era stata particolarmente offensiva. Tra le altre cose, diceva che i suoi film erano inguardabili e che non avrebbe recitato neanche morta in uno di essi.

«...ha appena firmato un contratto per dirigere un film importante e avrebbe una bella parte per te. Voglio che lo chiami domani mattina...»

Quando Lorraine chiuse la comunicazione, era sull'orlo di una crisi isterica. «Clay, ci sono anche dei gioielli nella cassaforte. Puoi prenderti tutto. Voglio soltanto le lettere. Ti scongiuro!»

Il ragazzo, sapendo bene che una sola notte gli avrebbe fruttato molto più che un anno intero alle prese con dei lavandini otturati, posò la birra sul tavolino e fece una pausa a effetto. «Va bene, Lorraine, lo farò. Non vorrei privare il mondo del tuo talento.»

Lei gli gettò le braccia al collo. «Wendall diceva che noi due eravamo una bella coppia quando recitavamo. Sono convinta che lo saremo ancora!»

«Questo è il mondo reale, Lorraine», le ricordò Clay in tono solenne, «non una scena del corso di recitazione. Se non funziona, finiremo tutti e due dietro le sbarre. Ripeto: tutti e due. Tu verrai con me nell'appartamento.»

«Certo», assicurò Lorraine. «Ci siamo dentro insieme.» Riprese nervosamente in mano il suo bicchiere di vino. Non occorreva dire a Clay chi fosse il nuovo proprietario del loft. Se avesse saputo che era il capo della Squadra Speciale Anticrimine, si sarebbe tirato indietro, indipendentemente da quanti soldi ci fossero in ballo.

9

Al *Larry's Laughs*, Regan, Kit e Billy erano seduti a un tavolo a lume di candela con Becky, la giovane cameriera che lavorava nel locale solo da due settimane. Appena ventunenne, studiava al college ed era stata assunta per la stagione estiva. Portava i capelli rossi raccolti in una coda di cavallo, e indossava una gonna corta con un top senza maniche. Trasudava esuberanza ed era chiaramente impressionata da tutta l'agitazione che c'era intorno a lei. Billy fece le presentazioni.

Il locale era così buio che sembrava di essere in una caverna, ma era l'unico posto dove potessero sedersi a parlare. La postazione di lavoro di Becky era all'entrata della sala interna, rivolta verso la zona anteriore con il piccolo bar e la vetrata che dava sulla strada.

«Becky, tu sai perché siamo qui», cominciò Regan.

La ragazza annuì. «Non posso crederci.»

«Puoi per favore dirci che cos'hai visto?»

«Ho cercato di ricostruire tutto. Quando quella donna e Kit sono arrivate, le abbiamo fatte accomodare al tavolo sotto il palco perché Kit aveva le stampelle. Le ho accompagnate io stessa e mi sono assicurata che Kit stesse comoda. Il locale era affollato, per essere un lunedì sera. Ma quando fa caldo alla gente non piace stare in casa. Finalmente abbiamo fatto sedere tutti, e poi quella donna... come avete detto che si chiama? Georgina?»

«Esatto», confermò Regan.

«Georgina mi è passata davanti, andando in fretta verso la porta. Avrei voluto dirle che lo spettacolo stava per cominciare e sarebbe dovuta tornare a sedersi, ma in lei c'era qualcosa di strano che mi ha un po' intimorita...»

«Ah, sì», commentò Kit, «aveva senz'altro qualcosa di strano.»

«L'ho vista accendersi una sigaretta appena fuori dalla porta. Ho pensato che avrebbe fatto qualche tiro e sarebbe rientrata subito.» Becky fece una pausa. «L'ho osservata mentre tirava la prima boccata. Sembrava che non la finisse più di aspirare.»

«Mi aveva detto che stava cercando di smettere», disse Kit in tono sarcastico.

«Poi che cos'è successo?» domandò Regan.

«Un tizio è venuto a chiedermi se era possibile cambiare tavolo. Diceva che da dov'era seduto non si vedeva molto bene. Eravamo quasi al completo e non c'era molta scelta. Sono rientrata in sala e ho sistemato il suo gruppo a un tavolo che secondo me era peggio dell'altro, ma contenti loro... Comunque, quando sono tornata al mio posto ho guardato fuori e ho visto un tipo biondo e molto alto chiedere una sigaretta a Georgina.»

«Era nel locale anche lui?»

Becky scosse la testa. «Non mi pare. Ormai il bar era vuoto; erano tutti seduti. Al banco c'era solo il barista, che preparava le ordinazioni da servire ai tavoli. Georgina era raggiante e ha sorriso mentre dava la sigaretta al tizio biondo. Avete presente l'espressione che ha una ragazza quando un uomo carino le presta attenzione?»

«L'ho avuta anch'io qualche volta», commentò Kit. «Tanto tempo fa.»

«Be', all'improvviso sembrava un'altra persona. Tutta ammiccamenti. Gli ha dato una pacca sul braccio e poi si sono messi a ridere.»

«Ha dato una pacca sul braccio anche a me, in taxi», bofonchiò Kit. «Ci scommetto che mi è venuto il livido.»

Becky le sorrise e continuò: «Poi ho controllato la lista delle prenotazioni e contato quante persone avevamo fatto sedere. Così ho tenuto la testa bassa per qualche minuto. Quando ho rialzato lo sguardo, Georgina e il tipo biondo stavano salendo su un taxi».

«Che tipo di taxi?» s'informò Regan.

«Una berlina a quattro porte. Sembrava vecchiotta. Lui le ha aperto la portiera ed è salito accanto a lei. Poi sono partiti. Devo dire di esserne stata sorpresa. Mi sono chiesta se Kit fosse rimasta al tavolo tutta sola.»

«Puoi dirci qualcos'altro dell'uomo con cui Georgina è andata via?» domandò Regan.

Becky intrecciò le mani. «La prima cosa che si notava di lui era la statura. Un metro e novanta come minimo. Alto e magro. Biondo. Portava i capelli con la riga dalla parte. Un taglio comune. Un po' ricci sulle punte. L'ho visto solo di profilo. Mi sembrava che fosse carino... e che fosse più giovane di lei. Aveva una faccia da bambino.»

«Com'era vestito?»

«Jeans e camicia a maniche corte.»

«Di che colore era la camicia?»

«Non ne sono sicura. Mi pare verde, o azzurra.»

«Hai notato qualcosa di insolito nel loro atteggiamento? Anche qualcosa di apparentemente insignificante...»

«Fatemi pensare... ah... quando lei stava salendo sul taxi lui ha guardato l'orologio. Ma c'era qualcos'altro. Solo che adesso mi sfugge... Ecco, sì! Ci sono!»

«Che cos'era?» domandarono Regan, Kit e Billy all'unisono.

«Era mancino! Portava l'orologio al polso destro. E si capiva che era mancino.»

«Bene, questo potrebbe esserci d'aiuto», osservò Regan. Aveva sperato in una descrizione più dettagliata, ma che cosa poteva pretendere? «Forse, se ci pensi ancora un po' ti verrà in mente qualcos'altro. Senti, so che il barista sta lavorando, ma potresti chiedergli di venire qui un attimo?»

«Certo», rispose allegramente Becky. «Come diceva sempre mia nonna: due teste sono meglio di una!»

10

«Sai che sei proprio divertente?»

Georgina sorrise a Chip, il ragazzo che aveva incontrato fuori dal *Larry's Laughs.* Dopo che avevano lasciato il locale diretti verso l'East Village per sentire musica jazz dal vivo, c'era stato il blackout. Avevano cambiato immediatamente programma ed erano scesi dal taxi davanti a un bar della Seconda Avenue molto in voga negli anni Cinquanta, con grandi porte di vetro che si aprivano su una schiera di tavolini allineati sul marciapiede. Decine di clienti, per lo più ventenni, erano seduti fuori a bere e godersi l'eccitazione del blackout.

«Anche tu sei divertente», rispose Georgina. «Adoro le persone spontanee.»

«Questo posto ha un bar fantastico sulla terrazza all'ultimo piano. Vieni.»

Si avviarono su per le scale scarsamente illuminate. Le persone che scendevano strisciavano contro quelle che salivano, ma nessuno ne sembrava infastidito. Chip la prese per mano. Fin qui tutto bene, pensò Georgina.

Di sopra, il bar era sulla sinistra. Se c'erano dei tavoli, non si vedevano. Era come un gigantesco, chiassoso cocktail party. «Che cosa vuoi da bere?» chiese Chip. «Se mi aspetti là vicino al muro, cercherò di raggiungere il bancone.»

«Normalmente direi un margarita, ma con tutta questa confusione non è il caso. Un bicchiere di vino bianco andrà benissimo.»

«Vedrò quello che posso fare.»

Mentre aspettava, Georgina osservò la folla di giovani. Sembravano talmente felici e spensierati. Io non ho mai avuto la possibilità di essere così, pensò. Non mi sono mai sentita a mio agio in mezzo a tanta gente. Perché per gli altri è così facile? Aveva trascorso tre mesi felici con Huck, ma poi lui l'aveva lasciata per la sua compagna di stanza al college...

Georgina notò una giovane coppia. Lui era biondo. Lo vide stringere la sua ragazza e darle un bacio. Lei fece un risolino e lo abbracciò di slancio. Georgina sentì la rabbia montarle dentro. *È così che eravamo una volta io e Huck. Te ne pentirai, Huck. Ti troverò. Scoprirò dove sei sparito e te la farò pagare.*

«Dove sei scappata?» La voce di Chip la riportò al presente. «Sembri

lontana mille miglia.»

Georgina si voltò e se lo trovò davanti con due margarita. Era quello che avrebbe fatto Huck quando erano ancora felici insieme. «Sapevo che eri un bravo ragazzo», commentò lei con una risata.

Fecero tintinnare i bicchieri in un brindisi. «Benvenuta a New York», disse Chip. «Non hai scelto la notte migliore, temo...»

«Sono contenta di aver scelto proprio questa notte», replicò lei, flirtando un po'. «Ho incontrato te, no?»

Lui le rivolse un largo sorriso. «Ah, sì. È la prima volta che lego così in fretta con qualcuno. Wow! Stavi andando a quello spettacolo di cabaret da sola?»

«Sì. Sono qui per lavoro e nessuno degli altri ha voluto unirsi a me. Avevo voglia di uscire dall'albergo e amo il cabaret.»

«Saresti potuta restare in quel locale.»

Georgina sorseggiò il suo drink. «Certo. Ma quando ho sentito che ti piace il jazz, mi è sembrato che andare in centro fosse un'idea migliore.»

«Sei qui per lavoro, hai detto?» Chip le si fece più vicino.

«Sì. Compro vestiti per una boutique in California. Mi piace, ma credo che sia ora di cambiare. Vorrei fare qualcosa di utile per gli altri.»

«So che cosa intendi. Io lavoro nella finanza, a Wall Street, ma non penso che faccia per me. Stasera stavo andando al *Larry's* perché ho una mezza idea di tentare con il cabaret.»

«Avevi prenotato?»

«No. Ogni tanto faccio un salto in uno di quei locali solo per dare un'occhiata ai comici. Sto pensando di iscrivermi a un corso serale. Credo che sarebbe divertente, comunque vada. Eccetto quando mio padre verrà a saperlo, naturalmente.» Chip scimmiottò suo padre: «Ho sborsato un sacco di soldi per farti studiare, e tu vuoi fare *cosa*?»

Georgina rise. «Secondo me saresti un cabarettista fantastico.»

Mentre chiacchieravano, il bar diventava sempre più affollato e rumoroso. Chip prese altri due margarita. Infine, Georgina si guardò intorno e disse: «Perché non facciamo quattro passi? Le strade sono piene di gente. Forse troverai qualche buono spunto per il tuo numero di cabaret! E ricordati, voglio un posto in prima fila al tuo debutto in palcoscenico».

Gli occhi di Chip s'illuminarono. «Di solito quando parlo a una ragazza del mio sogno, lei mi dà del pazzo. Ma tu no.»

«Non sei pazzo.»

«È bello avere un po' d'incoraggiamento.» Chip la prese per mano e la

guidò giù per le scale piene di gente. Una volta fuori, si diressero lungo la Seconda Avenue.

«Dove vuoi andare?» domandò Chip.

«Camminiamo un po'. Più tardi mi piacerebbe fare una passeggiata lungo il fiume. Con tutte le luci spente, lo skyline di New York dev'essere una vista mozzafiato.»

«Qualunque cosa milady desideri.» Le parole di Chip suonarono leggermente biascicate. «Questa notte è tua, Rose.»

Georgina sorrise. Era lieta di constatare che l'alcol stava facendo l'effetto sperato. Non si era nemmeno accorto che gli aveva versato anche i propri margarita nel bicchiere.

«Rose è un nome bellissimo», continuò Chip. «Viene da qualcuno della tua famiglia?»

«No. E il tuo?»

«Da mio padre. Ma Chip non è il mio vero nome.»

E Rose non è il mio, pensò malignamente Georgina. Abbiamo talmente tante cose in comune.

11

La conversazione con la sua ex moglie mise a dura prova i nervi di Conrad. Penny conosceva i suoi punti deboli, sapeva dove colpire e come ferirlo con commenti all'apparenza innocenti.

E la cosa peggiore era che Conrad sapeva di meritarselo. Penny era una donna molto attraente e il loro era stato un matrimonio meraviglioso, fino a quando lui, in piena crisi di mezza età, era caduto nelle grinfie dell'astuta Lorraine.

«Si è scelta un hotel davvero confortevole adesso che hai venduto il loft», osservò Penny con voce dolce. «Ho sentito dire che chiedono una fortuna per una stanza. Starà là finché troverà un altro posto in cui vivere?»

«No, non ci starà», affermò l'uomo recisamente.

«Credi che cercherà un appartamento a Greenwich? Ci sono dei deliziosi...»

«Sai che preferisce zone più centrali», la interruppe lui.

«Be', meglio così. Di certo non vorrai rischiare di incontrarla ogni volta che esci di casa. A te piace avere i tuoi spazi, vero?» Penny tossicchiò. «A proposito, non dimenticartelo: sabato prossimo ci sarà la festa per i ventun

anni di Alexis qui a casa.»

«Non l'ho dimenticato.»

«Mi fa piacere. Oggi è venuto Rod con la sua squadra. Gli ho chiesto di sistemare il padiglione della piscina: aveva bisogno di una bella riverniciata e qualche riparazione. Quell'uomo ha davvero le mani d'oro.»

«Ma Rod si occupa di edilizia. Non pensavo che facesse anche queste cose.»

«Per il prezzo giusto, sì. Era un lavoro di appena un paio di giorni. Ti arriverà il conto.»

Conrad ebbe un fremito d'irritazione. Presto si sarebbe trovato a dover mantenere due ex mogli. Era esasperante.

«Mi ha fatto piacere rivederlo. È passato un bel po' di tempo. Non mi avevi detto che sta ristrutturando il loft dei tuoi vicini.»

«Siccome stavano cercando una buona impresa, io gli ho consigliato Rod perché aveva fatto uno splendido lavoro a casa nostra anni fa. Probabilmente avrei dovuto tenere la bocca chiusa. Ci manca solo che si metta a discutere con te dei miei affari.»

«Non l'ha fatto, caro. È un brav'uomo.»

«Bravissimo... quando si presenta al lavoro. Ha finito?»

«No. Verrà ancora domani. Lui e la sua squadra ci hanno dato dentro fino a sera, poi sono andati via. Di sicuro erano per strada quando c'è stato il blackout.» Penny sbadigliò. «Okay, caro. Vuoi che ti registri i notiziari, nel caso facciano vedere ancora Lorraine?»

«Non disturbarti. Buonanotte, Penny.» Conrad riagganciò. Fu tentato di versarsi un altro drink, ma decise di no. Il suo riflesso nello specchio dietro il bar era quello di un bell'uomo brizzolato, con un fisico abbastanza in forma, ma decisamente stressato. Doveva concentrarsi e mettersi al lavoro. Con lo stomaco in fiamme, si sedette alla sua scrivania antica. La vista del piano di cuoio rosso, la fine lampada di porcellana e la penna Mont Blanc cesellata lo calmò. Gli tornarono alla mente le parole di nonno Spreckles: «Ogni volta che mi sentivo a terra, andavo in cucina e mi mettevo a lavorare su un nuovo tipo di cioccolatini. È in quei momenti che ho inventato alcune delle nostre ricette migliori».

Sollevò lo sguardo sul ritratto dei nonni, dipinto in occasione del loro cinquantesimo anniversario di matrimonio. Erano rimasti così mortificati nello scoprire quanto del loro denaro fosse andato alle ex mogli di Conrad e di suo fratello Winston. Se non altro, adesso Winston sembrava felice con la moglie numero due.

«Non lascerò che Lorraine mi ripulisca!» promise Conrad ai nonni. Aprì in fretta lo schedario in cui conservava i suoi rendiconti bancari degli ultimi anni. Sapeva di non interessarsi a sufficienza della sua situazione finanziaria. Lasciava che se ne occupasse il commercialista, del quale si fidava ciecamente. In fondo, era stato lui a esortarlo a far firmare a Lorraine un accordo prematrimoniale. Naturalmente lei non ne era stata troppo felice. Era quasi riuscita a persuaderlo a lasciar perdere. Almeno in quella situazione ho mantenuto un briciolo di lucidità, bofonchiò Conrad tra sé e sé. Lorraine si prenderà soltanto cinque milioni di dollari.

Gli bastò esaminare gli estratti conto per qualche istante perché il suo viso si facesse paonazzo. Sapeva che Lorraine usava la carta di credito per qualsiasi acquisto. L'avrebbe usata anche per comprare un chewing-gum, se fosse stato per lei. Diceva che così avrebbero incrementato le miglia in omaggio con le compagnie aeree convenzionate. Peccato che non fossero mai riusciti a utilizzarle: i loro viaggi capitavano sempre nelle date in cui non si poteva usufruirne, o quando i posti omaggio in prima classe erano esauriti.

Conrad avallava le ricevute delle carte di credito, quindi le mandava al commercialista, che provvedeva a pagarle. Lorraine disponeva sempre di contanti in abbondanza per le piccole spese. Sa Dio a che cosa le servissero, visto che tutto quello che comprava veniva addebitato sulla carta di credito. Ma questo era niente: controllando gli estratti conto, Conrad scoprì che negli ultimi due anni la donna aveva ritirato migliaia di dollari dai tre conti correnti. Cinquecento da uno sportello automatico a New York, seicento da uno di Greenwich... Perché il commercialista non gliel'aveva detto? Conrad aprì un cassetto e tirò fuori la calcolatrice. Cominciò a battere furiosamente sui tasti. Il totale era di quasi settantamila dollari!

«Dove sono finiti tutti quei soldi?» sbottò. «Deve averli nascosti da qualche parte. Oppure ha un conto in banca privato di cui io non so niente.» Scosse la testa e continuò a borbottare tra sé e sé. «È più probabile che li abbia nascosti. Ha sempre saputo che questo matrimonio non sarebbe durato.»

Si alzò dalla scrivania e uscì a passo di marcia dalla stanza senza dare nemmeno un'occhiata alle facce dei suoi nonni. Si vergognava troppo per guardarli. Come aveva potuto essere così stupido?

Se ha nascosto i soldi in questa casa, li troverò, si disse. Rivolterò ogni stanza da cima a fondo. Si fermò bruscamente ai piedi del grande scalone. E se invece Lorraine avesse nascosto il denaro nel loft? Si era accertato

che fosse stato portato via fino all'ultimo spillo, il giorno del trasloco. Tutto quello che lei aveva lasciato là adesso si trovava nella stanza degli ospiti. Le sue borse, i suoi vestiti, il suo materassino da yoga.

Inutile pensare al loft adesso, concluse afferrando il lucido corrimano di legno e avviandosi a passo di carica su per le scale. Una cosa per volta.

Sapeva che quel denaro doveva essere da qualche parte.

E come era solito dire nonno Spreckles: «Non sempre è una questione di denaro, ma di principio».

Dicevi bene, nonno, pensò Conrad entrando inferocito nella stanza degli ospiti. Aprì il guardaroba e agguantò la prima dell'interminabile sfilza di borse firmate di Lorraine.

12

Prima del blackout, di ritorno dal Connecticut con il furgone della ditta, Rod stava chiacchierando con i suoi due dipendenti. Frank e Wally lavoravano per lui da anni. Erano tutti e due single sui trent'anni. Rod ne aveva appena compiuti quaranta ed era padre di due bambini. I tre uomini vivevano non lontano l'uno dall'altro nel nord del New Jersey, dov'erano cresciuti.

«Questo lavoro è una passeggiata, vero?» chiese Rod mentre procedevano lungo l'autostrada. «E la signora Spreckles ci ha preparato davvero un bel pranzetto. Se pensate che certi clienti non ci offrono nemmeno un goccio d'acqua...»

«Le piace parlare», osservò Frank, che invece era uno di poche parole.

«Ah, questo è certo!» Rod rise. Era sempre allegro, cosa sorprendente considerando quante volte gli capitava di ricevere lamentele dai clienti, e talvolta anche piuttosto pesanti, per non essersi presentato il giorno prestabilito o non avere ultimato i lavori secondo gli accordi. Rod si lasciava scivolare tutto addosso. I suoi occhi non smettevano mai di brillare e la sua faccia d'angelo era sempre sorridente. Quando infine portava a termine un lavoro, il risultato era sempre superbo. I clienti soddisfatti dimenticavano in fretta le arrabbiature e lo consigliavano ai loro amici.

«Ma parla proprio tanto!» rincarò Frank. «Avevo paura che ci avrebbe raccontato tutta la sua vita. E ha anche fatto un sacco di domande sull'appartamento del suo ex marito.»

Sul sedile posteriore, Wally si sentì rivoltare lo stomaco. Aveva un paio di baffoni da tricheco e l'aria da cane bastonato, anche se in realtà era di

buona compagnia. Ultimamente però era teso e taciturno. Il suo amico Arthur sarebbe entrato nel loft proprio quella notte per dare un'occhiata alla cassaforte che aveva scoperto la settimana prima. Una scoperta di cui non aveva fatto cenno al suo capo.

Era il sogno di ogni muratore: trovare un tesoro in una casa in ristrutturazione. Circolavano un sacco di storie su grosse somme di denaro scoperte abbattendo una parete, gioielli nascosti sotto le assi di legno del pavimento, tesori di cui il proprietario della casa non era nemmeno a conoscenza, lasciati dai precedenti occupanti, che erano morti o li avevano dimenticati.

Qualche anno prima Wally aveva staccato dal muro un armadietto per medicinali e gli era quasi venuto un colpo quando, in una cavità ricavata nella parete, aveva trovato un collier di diamanti. Se l'era messo in tasca senza pensarci due volte: nessuno lo aveva mai reclamato. Dal suo punto di vista non era rubare: il proprietario del collier se n'era andato da un pezzo, comunque. Dopo quei diamanti aveva sperato in altre eccitanti scoperte, ma da allora aveva collezionato solo tante delusioni. Era probabile che non gli sarebbe mai più capitata una fortuna del genere.

Fino al venerdì precedente.

Wally aveva cominciato a spostare le scatole di piastrelle italiane nel ripostiglio dei Reilly per non averle fra i piedi. Aveva aperto un armadietto che credeva di aver ispezionato minuziosamente all'inizio dei lavori e vi aveva spinto dentro una delle scatole con un po' troppa foga. Sentendo un rumore strano, aveva temuto di aver rotto le piastrelle. Quando aveva tirato di nuovo fuori la scatola, era caduto il doppio fondo dell'armadietto e lui si era ritrovato davanti una cassaforte, con tanto di chiave nella serratura.

Una scarica di adrenalina gli aveva percorso ogni fibra del corpo. Frank e Rod erano saliti sul tetto a controllare qualcosa, quindi era solo. Quella scoperta era tutta sua! Pur sapendo che era inutile, aveva provato a girare la chiave. Come immaginava, non si era mossa. Occorreva il codice, oppure l'impronta digitale del proprietario, perché la chiave funzionasse. Ovviamente la seconda possibilità era da scartare, e non aveva nemmeno molte probabilità di indovinare il codice. Ma conosceva qualcuno che sarebbe riuscito ad aprire la cassaforte.

Aveva cominciato a pensare freneticamente. Presumeva che i Reilly non sapessero della cassaforte, altrimenti non avrebbero lasciato lì la chiave. Inoltre volevano costruire dei nuovi armadietti in quel ripostiglio, e non avevano mai nemmeno accennato alla cassaforte nascosta. E probabilmen-

te anche Conrad Spreckles ne ignorava l'esistenza. Aveva svuotato completamente l'appartamento: se quella cassaforte fosse stata sua, se la sarebbe portata via.

Wally era sicuro che là dentro fosse custodito un tesoro... ed era suo, non doveva fare altro che prenderselo. Aveva rimesso subito a posto il doppio fondo e aveva finito di sistemare le scatole di piastrelle nell'armadietto: di lì a pochi minuti sarebbero dovuti andare via. Finalmente! aveva pensato. Finalmente gli sarebbe tornato utile avere una copia delle chiavi. Dopo il ritrovamento del collier, aveva preso l'abitudine di fare un duplicato delle chiavi di ogni casa o appartamento in cui lavoravano - ovviamente all'insaputa di Rod - nel caso avesse trovato qualcosa che non si poteva infilare in tasca. Se Dio voleva, forse quella sarebbe stata la volta buona!

Wally non vedeva l'ora di arrivare a casa. Appena Rod lo aveva lasciato davanti al portone, era corso dentro, aveva chiamato il suo compagno di poker, e gli aveva offerto da bere al bar all'angolo. Arthur, appassionato di computer e genio della matematica, aveva accettato l'invito senza farsi pregare. Ma dopo che Wally gli aveva illustrato il suo piano, si era rifiutato categoricamente di introdursi in un appartamento e craccare il codice di una cassaforte.

«Non ho nessuna intenzione di correre un rischio del genere», aveva dichiarato con fermezza, un'espressione sgomenta sulla faccia magra e lo stupore negli occhi slavati. Aveva scosso la testa e sporto in fuori il labbro inferiore. «No no no.»

«Arthur, è un'occasione d'oro per fare un po' di soldi extra. Potresti comprarti un altro computer o magari due.»

Arthur aveva bevuto con aria pensosa un sorso della birra gelata che Wally gli aveva offerto. «Perché non mi chiami quando ci sei soltanto tu lavorare? Non resti da solo ogni tanto?»

«Sì, ma è più complicato questa volta. E la proprietaria dell'appartamento è spesso in casa. Lei e il marito ci vivono.»

«E adesso non ci sono?»

«No! Staranno via per alcuni giorni. Rod ha detto che torneremo a lavorare mercoledì prossimo, quando rientreranno.»

Wally non lo sapeva, ma in realtà Regan Reilly li aspettava per martedì.

Arthur aveva ribadito che non ne voleva sapere, aveva finito la birra ed era andato a casa a lavorare al suo computer. Wally non si era dato per vinto: il sabato era tornato alla carica, e poi di nuovo la domenica. Arthur aveva continuato ostinatamente a rifiutare, mentre si scolava le birre che

andavano ad allungare il conto dell'amico.

Poi, quel giorno a pranzo, Wally aveva saputo dalla prima signora Spreckles che la seconda signora Spreckles stava tornando dall'Inghilterra, non sapeva che l'appartamento era stato venduto, e certamente non avrebbe gradito la sorpresa perché lei ci viveva praticamente sempre. Senza suo marito.

Wally si era reso conto che la cassaforte doveva essere sua, e che bisognava agire subito. Se lei ci teneva degli oggetti di valore, avrebbe senza dubbio cercato di recuperarli. Doveva batterla sul tempo. In un angolino della sua mente, l'uomo era consapevole che questa cosa era più simile a rubare che a trovare semplicemente qualcosa che era stato abbandonato, ma non gliene importava. Ormai era lanciato: il proverbiale treno in corsa. Dicendo che voleva sgranchirsi le gambe, era uscito nel parco dietro la villa della signora Spreckles e aveva telefonato ad Arthur ancora una volta. Per sua fortuna, l'amico aveva appena perso un sacco di soldi all'ippodromo. Tutti i suoi elaborati calcoli per stabilire quali cavalli avrebbero vinto o si sarebbero piazzati, tenendo conto di tutte le variabili della corsa, erano falliti miseramente. Seppure con riluttanza, aveva acconsentito a entrare nell'appartamento appena si fosse fatto buio per tentare di craccare il codice della cassaforte. Aveva chiesto a Wally di scoprire la data del compleanno di Lorraine. Spesso la gente usa come codice la combinazione del proprio giorno, mese e anno di nascita, sia per le cassette di sicurezza sia per i sistemi d'allarme, facilitando molto il lavoro ai ladri.

«Se non riesco a craccare il codice», aveva detto nervosamente Arthur, «sfonderò la cassaforte con un maglio. Mia nonna ha tenuto i gioielli nascosti in soffitta per anni, ma quelli della compagnia di assicurazioni l'hanno obbligata a comprare una cassaforte. I ladri sono entrati in casa e l'hanno aperta a mazzate. L'hanno ridotta a una lattina accartocciata!»

Wally aveva chiuso la comunicazione, era rientrato in casa e, con un piccolo stratagemma, aveva saputo dalla signora Spreckles che Lorraine Lily aveva cent'anni, soltanto nove più della figlia di Conrad... una cosa davvero indecente. Li aveva compiuti il 1° gennaio. E se a trent'anni ancora non era riuscita a sfondare come attrice, be'... questo la diceva tutta, no?

Wally era tornato fuori e aveva richiamato Arthur per informarlo, tralasciando i commenti sarcastici. E adesso, mentre viaggiava sul sedile posteriore del furgone della ditta, era un fascio di nervi. Se qualcosa fosse andato storto e li avessero beccati...

Era immerso nei propri pensieri quando le luci dell'autostrada si spense-

ro. Rod accese la radio e sentirono la notizia del blackout. L'uomo chiamò immediatamente sua moglie per assicurarsi che lei e i bambini stessero bene. Frank non chiamò nessuno. E nemmeno Wally.

Qualche istante dopo, il cellulare di Wally squillò. Sul display comparve il numero di Arthur, ma lui non osava rispondere. Non poteva rischiare che Rod o Frank sentissero qualcosa della conversazione. Era la sua immaginazione, o anche il trillo del telefono suonava furioso?

«Non rispondi?» gli domandò Rod. «Forse è qualcuno che vuole sapere se stai bene. O magari è qualcuno che ha bisogno di te.»

«Nessuno ha bisogno di me», scherzò Wally premendo il tasto per rifiutare la chiamata. «E a nessuno importa se sto bene.»

Frank sollevò gli occhi al cielo.

«Oh, piantala», rise Rod. «Scommetto che chiunque fosse, ci riproverà finché non sarà riuscito a parlarti.»

Niente di più vero. Arthur era fuori di sé. Chiamava dalla sua macchina parcheggiata lungo il fiume Hudson per dirne quattro al compare, che lo aveva male informato sul giorno in cui i proprietari dell'appartamento sarebbero tornati dalla vacanza. Era terrorizzato perché aveva perso il Taser che aveva acquistato su Internet mentre stava da sua nonna in Nebraska. L'aveva comprato per autodifesa e ne aveva preso uno anche per la nonna. Se lo avessero trovato e tramite quello fossero risaliti a lui...

«Rispondi al telefono!» sbraitò. «Rispondi a quello stupido telefono!»

13

Kent, il barista, si sedette con Regan, Becky, Kit e Billy nella sala interna del *Larry's Laughs*, asciugandosi le mani in uno strofinaccio che poi usò per tamponarsi la fronte sudata. Sui trent'anni, rosso di capelli e lentigginoso, la clientela femminile lo trovava carino e simpatico.

«Non è facile sistemare il locale senza luce», esordì. «E chiudere i conti è stata un'impresa. Tutti gli esercizi della città perderanno un bel po' di soldi stanotte.» Fece una pausa. «Ma non dovrei lamentarmi. Quello di cui vi state occupando voi è molto più serio.»

«Sembra di sì», annuì Regan. «Come sai, quella donna, Georgina, ha piantato Kit qui da sola. Becky l'ha vista salire su un taxi insieme a un uomo alto e biondo, più giovane di lei. Ha anche notato che era mancino. Tu puoi dirci che cos'hai visto?...»

Kent tamburellò le dita sul tavolo. «C'era confusione quando Kit e Ge-

orgina sono arrivate, ma le ho notate perché Kit camminava con le stampelle. Poi, una ventina di minuti dopo, ho visto Georgina passare spedita davanti al bancone e uscire. Aveva in mano una sigaretta spenta, il che spiegava la fretta: stava uscendo a fumare. A quel punto il bar era deserto perché lo spettacolo stava per iniziare, ma io ero occupato con le ordinazioni da servire ai tavoli. A un certo punto ho dato un'occhiata fuori e l'ho vista fissare il vuoto con la sigaretta in mano. Ho pensato: Accidenti, sarà un osso duro per i comici stasera. A volte si capisce se uno è un tipo che ride o no. Quella non lo sembrava proprio.»

«Hai visto l'uomo con cui è andata via?» gli chiese Regan.

«Sì. Quando ho guardato di nuovo, era con lui. Era alto, direi sul metro e novantacinque, e biondo, come ha detto Becky. Aveva l'aria del ragazzo perbene. Quei due stavano decisamente flirtando.»

«L'avevi mai visto prima?» s'informò Regan.

«Credo di no. Uno così alto me lo sarei ricordato.»

Regan si massaggiò la fronte. «Forse stava per entrare, ha visto Georgina, gli è piaciuta e le ha chiesto una sigaretta per abbordarla.»

«Ma potrebbe benissimo essere stata lei ad attaccare discorso. Tutte le sue precedenti vittime erano bionde», intervenne Kit.

Regan si rivolse a Becky: «Qualcuno che aveva prenotato non si è presentato stasera?»

«Soltanto un gruppo di tre persone. Non hanno nemmeno telefonato per disdire il tavolo. Che maleducati.»

«Quindi è improbabile che lui facesse parte di quel gruppo. Immagino che accettiate clienti anche senza prenotazione, vero?»

«Se abbiamo posto, sì. Ma ultimamente facciamo il tutto esaurito o quasi. Il *Larry's Laughs* sta diventando un locale molto in voga. Larry, il proprietario, ha anche organizzato un corso per aspiranti comici, e il primo turno è già al completo.»

«Kent», continuò Regan, «hai detto che stavano flirtando. Potresti essere più preciso?»

«Con il lavoro che faccio mi capita spesso di assistere alla danza del corteggiamento, e la trovo sempre interessante», rispose il barista. «Quando ho guardato fuori dalla vetrina, lui le stava togliendo qualcosa dai capelli, forse una foglia, e io ho pensato: Ci siamo. Oh... adesso che mi viene in mentre, ho notato che portava al dito un grosso anello del college, di quelli con la pietra colorata al centro e lo stemma dell'ateneo. Ne ho visti tanti, ma quello per qualche motivo mi ha colpito. Sembrava gigantesco.»

«Un anello del college?» saltò su Billy pensieroso. «Aspettate un attimo. Potrebbe essere un particolare insignificante, ma...»

«Sentiamo», lo incoraggiò Regan. «Sabato pomeriggio mi sono fermato qui a parlare con Larry. Il locale non era ancora aperto. Eravamo seduti al bar, poi io mi sono alzato per andare al bagno sul retro. Mentre tornavo di là, il mio cellulare si è messo a squillare. Era mia madre. Se non rispondo alle sue chiamate mi sento in colpa, qualunque cosa stia facendo...» Si interruppe per un istante. «Adesso sapete perché sono diventato un comico. Comunque, ho risposto al telefono, ho parlato brevemente con mia madre e l'ho salutata. Quando ho raggiunto di nuovo Larry al bancone, aveva davanti un foglietto. Ha detto che era appena passato uno per iscriversi al corso, ma lui aveva dovuto dirgli che non c'era più posto. Larry dà sempre soprannomi a tutti. E ha chiamato quel tipo College Boy perché aveva uno di quei grossi anelli del college. Larry era felice del successo del suo corso. Ha detto a College Boy che lo avrebbe contattato se qualcuno avesse rinunciato, e che avrebbe aggiunto il suo indirizzo e-mail alla propria rubrica.»

«Era alto e con i capelli biondi?» domandò in fretta Kit.

«Non ne ho idea. Ma portava un anello del college.

Forse varrebbe la pena di fare una telefonata a Larry.»

«Di certo male non potrà fare», approvò Regan.

«È a casa, ho parlato con lui poco fa. Ho il numero memorizzato sul cellulare. Vado subito a prenderlo», si offrì Kent.

Tre minuti più tardi stava parlando con Larry. Gli spiegò brevemente la situazione, poi disse: «Ti metto in vivavoce», e appoggiò il telefono sul tavolo.

«Salve, Larry», cominciò Regan. «Billy ci ha detto che l'altro giorno è venuto da lei un ragazzo per iscriversi al suo corso, e che lei l'ha soprannominato 'College *Boy*'.»

«Sì, ricordo», confermò Larry.

«Che aspetto aveva?»

«Era molto alto, direi sul metro e novantacinque, e aveva i capelli biondi...»

Una scarica di adrenalina percorse tutti quelli seduti intorno al tavolo.

«Era un bravo ragazzo, molto educato», continuò Larry. «Ho pensato che fosse troppo 'normale' per fare il comico.»

Billy sollevò gli occhi al cielo.

«E ha notato il suo anello del college?» domandò Regan.

«Sì. Era molto grosso e massiccio. Dev'essere scomodo portare un affare così pesante al dito.»

«Billy ha detto che lei aveva annotato il suo nome su un foglietto. Ce l'ha ancora?»

«Mi dispiace, ma non ho idea di dove sia finito. Devo imparare a essere più organizzato.»

«Ha notato quale mano ha usato per scrivere?»

«La sinistra. Era mancino, proprio come me. È una cosa a cui faccio sempre caso.»

Becky trasalì.

«Sembrerebbe l'uomo che stiamo cercando», commentò Regan. «Non ricorda il suo nome, per caso?»

«Sì.»

«Davvero?»

«Lo ricordo perché ha un cognome molto comune. Infatti mi sono detto: se mai un giorno si iscriverà all'associazione professionale degli attori avrà qualche problema di omonimia. È quello che è successo a me. Io ho dovuto usare uno pseudonimo. Ma forse per lui non sarà necessario, perché il suo nome è un po' insolito e...»

«Larry, come si chiamava?» lo esortò Regan, cercando di non apparire spazientita.

«Chip Jones. Però non ricordo il suo indirizzo e-mail. Aveva scritto anche quello.»

«Larry, è fantastico. Riesce a ricordare qualcos'altro che ha detto?»

«Be', io avevo fatto un commento sulla bella giornata. Lui ha risposto che era davvero splendida e che era venuto a piedi dall'Upper East Side, dove abita. Questo è tutto quello che so. Si è fermato poco.»

«Grazie. Ci è stato di grande aiuto.»

«Era davvero un bravo ragazzo. Spero proprio che non gli succeda niente di male.»

«Faremo tutto il possibile per trovarlo al più presto. Se dovesse venirle in mente qualcos'altro, per quanto insignificante, la prego di chiamarmi.» Regan gli diede il suo numero di cellulare. Terminata la telefonata, chiamò il servizio informazioni. Non c'era nessun Chip Jones nell'elenco di Manhattan. Risultavano parecchi C. Jones nell'Upper East Side, ma di molti non era riportato l'indirizzo. «Il problema è», spiegò agli altri, «che con ogni probabilità Chip è soltanto un nomignolo.»

«E adesso che cosa facciamo?» le domandò Kit.

«Andiamo al tuo albergo e parliamo con i colleghi di Georgina. Vediamo cos'altro riusciamo a scoprire su di lei. Mi piacerebbe anche dare un'occhiata alla sua camera, se la direzione dell'albergo ce lo permette, e parlare con la polizia di Atlanta, che sta interrogando la sua amica.»

«Vengo con voi», disse Billy con fermezza.

«Bene», acconsentì Regan. Poi si rivolse a Kent: «C'è un elenco telefonico che possiamo portare via?»

«Sì, vado subito a prenderlo.»

«Grazie. Tu e Becky siete stati fantastici.»

«Continuerò a pensarci», promise Becky. «Magari mi ricorderò qualcos'altro.»

«Ti ringrazio.» Regan si alzò. «Billy e Kit, mentre andiamo all'albergo voi due potreste cominciare a chiamare tutti i C. Jones dell'elenco. Io darò un colpo di telefono a Jack per aggiornarlo sulle novità.»

14

Chip e Georgina stavano camminando lungo un tratto silenzioso e buio di Park Avenue, quando il cellulare di Chip si mise a squillare.

Georgina gli strinse la mano. «Non rispondere.»

Lui rise. «Perché no?»

«Spezzerà la magia.»

«Oh, dai.» Chip sfilò il telefono dalla custodia appesa alla cintura e diede un'occhiata al display. «È il mio coinquilino, Phil. Un tipo a posto. Ci vorrà solo un minuto. Pronto...»

Georgina fu colta da un senso di frustrazione nel sentirlo chiacchierare con il suo amico, e all'improvviso ebbe un cattivo presentimento. Stavolta non sarebbe stato facile, anche se Chip sembrava un dono del cielo. Di solito attirava gli uomini nella sua macchina e poi se ne andava con loro. Batté la mano sulla borsetta. Le gocce di sonnifero erano là dentro. Le stesse che usava per dormire. Il piccolo marchio di ferro era nella tasca interna chiusa con la cerniera. E aveva con sé la solita scorta di accendini. Sempre preparata a ogni evenienza, pensò.

«Dove sei?» chiese Chip al suo amico. «Be', ci verrei volentieri, ma sono con qualcuno... No, stiamo solo facendo quattro passi. Okay. A più tardi.»

«Così, hai un coinquilino», commentò Georgina mentre Chip rimetteva il telefono nella custodia. «Dove abiti?»

«Diciannovesima Est. C'è un bar molto carino non lontano dal mio appartamento. Tutti i miei amici stanno andando là. Possiamo raggiungerli, se vuoi...»

«No», replicò lei con un sorriso. «Preferirei stare sola con te.»

«Sono perfettamente d'accordo», disse Chip mentre il suo cellulare cominciava di nuovo a squillare.

«Perché non spegni quell'affare?» chiese Georgina cercando di usare un tono scherzoso.

«Lo farò», promise il ragazzo, controllando chi fosse stavolta. «Ma devo rispondere. È mia madre. Probabilmente vuole solo sapere se sto bene.» Premette il tasto di risposta. «Pronto, mamma... mamma? Non ti sento bene. Aspetta, ti richiamo.» Chiuse la comunicazione e digitò il numero di casa dei suoi genitori nel Maine. Sua madre rispose immediatamente.

«Chip, caro, va tutto bene lì?»

«Sto bene, mamma. Manca la corrente anche da voi?»

«No, qui è tutto a posto.»

«Meno male. Non ti preoccupare per me. Senti, adesso non posso proprio parlare. Ti darò un colpo di telefono domani.»

«Sei in casa?»

«No. Fa troppo caldo per stare al chiuso. Sono tutti fuori in strada. È anche divertente... purché non duri troppo. Salutami papà.»

«Sii prudente. Ti voglio bene.»

«Ti voglio bene anch'io.» Chip riattaccò, quindi spense il telefono e si girò verso Georgina. «Niente più interruzioni.» Si chinò a darle un bacio sulla guancia. «Dove si va adesso?»

Lei gli gettò le braccia al collo. «Ho un'idea fantastica! Perché non ci procuriamo una bottiglia di champagne ghiacciato e andiamo a bercela su una di quelle panchine della Quinta Avenue, vicino a Central Park? Sarà come essere in un film di Woody Allen.»

«Ti piace Woody Allen?» Gli occhi di Chip brillarono per l'eccitazione.

Georgina annuì. «*Io e Annie* è uno dei miei film preferiti.»

«Io ho la collezione completa delle sue opere. È esilarante. È grazie a lui se ho cominciato a interessarmi al mondo dello spettacolo, e dei comici in particolare.» Chip si mise a ridere. «Ho già scritto un bel repertorio di battute sulla mia altezza.»

«Non vedo l'ora di sentirle.» Georgina gli massaggiò il collo e abbassò la voce. «Stare seduti su una panchina nel parco, a bere champagne e ad ascoltare le tue battute... che cosa può chiedere di più una ragazza?»

Chip le diede un rapido abbraccio. «È fantastico che tu sia una fan di Woody Allen. La mia ultima ragazza non capiva il suo umorismo.» Prese le mani di Georgina, sciogliendosi dalla sua stretta, e la trascinò a passo svelto fino alla fine dell'isolato. «Dubito che ci sia un negozio di liquori aperto, ma possiamo cercare un albergo o un ristorante e comprare una bottiglia da portare via.»

«Grande!» Georgina rise allegra. «Ci divertiremo un mondo!»

15

«Allora, come facciamo?» domandò Lorraine.

Clay fece un lungo sospiro. Si alzò, andò alla finestra con l'aria grave di chi sta meditando su questioni di vitale importanza per l'umanità, e fissò la vasta oscurità di Central Park. «Lorraine?» cominciò in tono serio, massaggiandosi il mento.

«Sì?»

«Hai ancora le chiavi dell'appartamento?»

«Ovvio che le ho», replicò lei un po' spazientita. «Fino a un paio di ore fa pensavo di vivere ancora là. Ma che ce ne facciamo? I nuovi proprietari avranno cambiato le serrature.»

Clay sorrise e scosse la testa. «Lorraine, Lorraine. Gioia mia, forse non le hanno ancora cambiate. Il più delle volte uno non lo fa finché i lavori non sono terminati. Quelle persone non avevano motivo di temere che tu o il cioccolataio poteste piombare di nuovo là, no?»

«Suppongo di no. Ma una volta abbattuto il muro divisorio, con le nostre chiavi avremmo avuto accesso al loro vecchio appartamento e a tutto quello che c'è dentro.»

Clay si voltò verso di lei e incrociò le braccia. «Di solito quando uno fa fare dei lavori in casa mette al sicuro le cose di valore. Sa che i muratori vanno e vengono in continuazione. Spesso il capocantiere ha le chiavi. Quindi perché cambiare tutte le serrature prima che i lavori siano finiti? C'è sempre qualcuno che può entrare. Inoltre, cambiandole dopo si ha la certezza che nessuno degli operai possa entrare in seguito.»

Lorraine scattò in piedi. «Clay, sei un genio! È così semplice, eppure ci sei voluto tu per arrivarci. Dobbiamo andare là il più presto possibile.»

Clay gongolò per l'elogio. Faceva piacere ricevere dei complimenti da qualcuno, tanto per cambiare: sembrava che ultimamente tutti avessero da ridire su di lui, per un motivo o per l'altro. Tossicchiò. «Ci sarebbe soltanto

una cosa.»

«Quale?»

«C'è una catena alla porta?»

«No. Conrad e io all'inizio volevamo metterne una, ma poi non l'abbiamo fatto. Le serrature sono robuste, quindi non ci sembrava necessario. Spero soltanto che i nuovi proprietari non l'abbiano messa.»

«Se non hanno ancora cambiato le serrature, è difficile che abbiano messo una catena. Comunque, di solito non sono molto robuste. Vedremo. Intanto proveremo a entrare con le tue chiavi. E, nel peggiore dei casi, se dovessero beccarci, puoi sempre sostenere che quando Conrad ti ha detto di aver venduto l'appartamento non gli hai creduto. Pensavi che stesse bluffando.»

«Sapevo che eri la persona giusta a cui rivolgermi», disse Lorraine eccitata, spettinandosi i capelli ad arte e stiracchiando le braccia come un pavone che fa la ruota. «Sssìiìì! Sei un grande. Grazie a te riavrò quelle lettere in un batter d'occhio. E tu avrai un bel po' di soldi in banca. Dovremo festeggiare!» Corse da lui e lo abbracciò, come faceva sempre dopo aver recitato insieme una scena ben riuscita al corso. Si sarebbe detto che avessero appena negoziato la pace nel mondo.

Pieno di entusiasmo, Clay scherzò: «Ovviamente non voglio incontrare nessuno. Perciò dobbiamo assicurarci che i proprietari non siano in casa. Chi sono, poi?»

Lorraine si allontanò subito da lui. «Che cosa vuoi dire?»

«Come, che cosa voglio dire? Chi sono i nuovi proprietari dell'appartamento?»

«Una giovane coppia.»

«Che cosa significa 'una giovane coppia'? Hanno figli? Che lavoro fanno? Che abitudini hanno?»

«Non hanno figli.»

«Che cosa fanno, Lorraine? Sei evasiva e, potrei aggiungere, nemmeno tanto brava a mentire.»

La donna si voltò, tornò al mobile bar, si versò un altro bicchiere di vino, si fece scendere un paio di lacrime e lasciò che le rotolassero lungo le guance.

«Che cosa c'è che non va?» domandò Clay affrettandosi a raggiungerla.

«Non ha importanza. So già che non vorrai più aiutarmi.»

«Ma certo che voglio aiutarti! E senza girarci troppo intorno: ho bisogno di soldi. Se va tutto bene, tra il denaro contante e i gioielli potrò tirare a-

vanti finché non riuscirò a farmi scritturare in qualche serie tivù.»

«Bene, allora. Te lo dico. Ma non ti piacerà.»

«Sentiamo.»

«Lui è il capo della Squadra Speciale Anticrimine della polizia di New York. Lei è un'investigatrice privata. Si chiamano Jack e Regan Reilly.»

Clay la fissò stupito. «Mia madre legge i libri della madre di lei.»

«Allora siete quasi parenti.»

«Addirittura sperava che in qualche modo avrei incontrato Regan a New York e ci saremmo messi insieme.»

Lorraine sollevò gli occhi al cielo. «Be', sei in ritardo di qualche mese. È impegnata.»

«Già. La mia solita fortuna. È così difficile trovare la ragazza giusta. Tutte quelle che mi interessano cercano un uomo ricco. Se fossi un attore famoso...»

«Be', la nostra vita sentimentale al momento non è il massimo», tagliò corto Lorraine. «Ma il contenuto di quella cassaforte ci aiuterà nella cosa che adesso ci preme di più: la nostra carriera. Tu avrai il denaro per seguire dei corsi e fare provini senza doverti stressare con mille lavoretti. Io brucerò quelle lettere e non dovrò più preoccuparmi di essere bandita per sempre da Hollywood.» Bevve un sorso di vino. «Allora tutto comincerà ad andare per il verso giusto. Ne sono sicura.»

Clay annuì solennemente. «Hai ragione. Potrebbe essere una svolta importante per tutti e due. Dobbiamo entrare in quell'appartamento appena possibile. Ho l'affitto da pagare.»

«È già il 14 del mese.»

«Non ricordarmelo.» Clay schioccò le dita. «Dobbiamo muoverci. Con questo blackout, Jack Reilly probabilmente sta lavorando. E se abbiamo un po' di fortuna, nemmeno Regan sarà a casa. Non è che per caso hai il loro numero di telefono, vero?»

«Sì, ce l'ho!» esclamò Lorraine. «Ho incontrato Regan nell'atrio circa sei mesi fa. Prima che lei e Jack si sposassero. Le dissi che stavo aspettando un pacco, ma il fattorino era in ritardo e io dovevo correre a un appuntamento. Lei si offrì di ritirarlo per me. Ci scambiammo il numero di telefono promettendoci di aiutarci a vicenda se fosse capitato un'altra volta. L'ho memorizzato nella rubrica del cellulare.»

«Dammelo. Proverò a vedere se sono in casa.»

«E se hanno l'identificativo del chiamante?»

«Il mio numero è riservato. E comunque ci vuole la corrente elettrica

perché l'apparecchio visualizzi il numero di chi chiama.»

Lorraine prese il cellulare dal tavolino, cercò il numero dei Reilly e lo dettò a Clay. Mentre lo componeva, lui borbottò: «Speriamo che siano fuori a recuperare la gente rimasta intrappolata in metropolitana».

Aspettarono che si udisse il segnale di linea libera. Lorraine trattenne il fiato mentre il telefono dei Reilly squillava vuoto. «Pare proprio che non ci siano», disse Clay in tono esultante. Dopo qualche istante chiuse il cellulare con decisione. «Rimettiti i trampoli e andiamo. Bisogna cogliere l'attimo!»

Lorraine quasi inciampò mentre si infilava i sandali dal tacco vertiginoso. «Non scriverò mai più una lettera in vita mia», dichiarò. «Non metterò mai più niente per iscritto, nemmeno la lista della spesa! E per quanto riguarda il mio futuro ex marito, si pentirà di avermi fatto questa vigliaccata. Gliela farò pagare!»

«Concentriamoci su una cosa alla volta, Lorraine», l'ammonì l'altro. «Ricorda quello che Wendall ci consigliava sempre per raggiungere il nostro obiettivo.»

«Non importa ciò che gli altri dicono o fanno per scoraggiarvi, ignorateli. Andate avanti per la vostra strada.»

«Esatto!» esclamò Clay con una sicurezza che non sentiva. «Dobbiamo dimenticarci di tutto il resto finché non avremo recuperato quello che c'è nella cassaforte. Dobbiamo andare avanti per la nostra strada e fare quello che va fatto.» Raddrizzò le spalle mentre Lorraine prendeva la borsa. «Si va a Tribeca.»

Uscendo dalla suite, Clay cercò di cancellare l'immagine che continuava ad affiorargli alla mente: il volto colmo di disapprovazione del loro insegnante.

«Naturalmente, se scegliete la strada sbagliata», aveva aggiunto Wendall con una risata, «potreste avere grossi problemi...»

Clay era consapevole che si stavano avviando per una strada decisamente sbagliata. Ma del resto, rifletté, era in ritardo di due settimane con l'affitto.

16

Appena furono di nuovo tutti e tre sulla macchina di Regan, Kit provò a telefonare al capo di Georgina, Dexter, ma la chiamata passò direttamente alla segreteria. Allora telefonò a una collega che aveva soprannominato

«Gail la Pettegola», la quale le riferì che erano tutti al bar del *Gates Hotel*, anche il capo.

«Sono riuscita ad agguantare un tavolo appena è andata via la luce», urlò Gail al telefono. «L'albergo sta offrendo bevande tiepide e roba da mangiare che rischia di andare a male.»

«Vi raggiungiamo lì», disse Kit. «Vogliamo parlare con Dexter e tutti quelli che hanno lavorato con Georgina. Potresti trattenerli fino al nostro arrivo?»

«Lascia fare a me», replicò Gail con enfasi. Poi, abbassando la voce: «Dexter è davvero a terra».

«Posso immaginare», commentò sardonicamente Kit. Quando chiuse la comunicazione, scosse la testa. «Sono al bar a bere drink caldi. Quella Gail è un tipo strano.»

«Purché trattenga i colleghi, per me va benissimo», disse Regan. «Poi, se potessi dare un'occhiata alla stanza di Georgina...»

Kit arricciò il naso. «Credo che sia a un piano parecchio alto.»

«Sopravviverò. Tu puoi aspettare al bar con uno di quei drink caldi.»

«Io verrò su con te, Regan», si offrì Billy. «Sono abbastanza in forma.»

Kit si voltò verso di lui, di nuovo seduto da solo sul sedile posteriore. «Non sei contento di essere venuto in mio soccorso stanotte?»

Lui le sorrise. «In effetti, è proprio così. E se posso fare qualcosa per evitare a un poveretto di essere marchiato da una pazza furiosa, be', ne sarei felice. Sul serio, mi è capitato di uscire con delle tipe strambe in vita mia, ma...»

«Ne parleremo quando questa storia sarà finita», disse Kit. «Ho incontrato anch'io la mia razione di matti... tu che ne dici, Regan?»

L'amica le sorrise ironica. «Mi sembra di ricordarne un paio un tantino strani.» Svoltò a sinistra in una strada buia, dirigendosi verso il *Gates Hotel*. «Perché voi due non cominciate a telefonare? Ho la sensazione che non troveremo il nostro Chip Jones in questo modo, ma almeno elimineremo questa possibilità. Ormai tutti i ragazzi hanno il cellulare, e tanti non hanno nemmeno il telefono fisso, soprattutto se dividono l'appartamento con dei coetanei.»

Per i successivi dieci minuti, Kit e Billy furono impegnati con le telefonate. Risposero un paio di segreterie, una donna si mise a sbraitare per aver urtato un tavolo nel tentativo di trovare il telefono, e altri mugugnarono «Ha sbagliato numero» e riagganciarono.

«Tentativo fallito», concluse Regan una volta esaurita la lista. «Se alme-

no sapessimo che cosa fa per vivere questo tizio. Se voleva seguire un corso per cabarettisti...»

«Quei corsi sono frequentati da gente di ogni tipo», disse Billy. «E la maggior parte non ha idea di come si racconta una barzelletta, non sa niente dei tempi comici.» Si protese in avanti. «Con questo non intendo dire che quel poveraccio non abbia talento, ma potrebbe venire da tutt'altro genere di lavoro. La gente non si rende conto di quanto sia difficile salire su un palco e far ridere il pubblico. Specialmente in una serata storta, quando la sala è piena di tizi ostili e arrabbiati.»

«Scommetto che in questo momento Georgina sta ridendo a ogni battuta di Chip Jones», disse Regan. «Cercando in tutti i modi di guadagnarsi la sua fiducia.»

«Io mi accorgo subito se una risata è finta», commentò Billy. «Molto meglio nessuna risata.»

«Ma ti piace quello che fai, vero?» gli chiese Kit.

«Lo adoro! Sto solo cercando di dare il mio contributo all'indagine. Quello che voglio dire è che questo Chip potrebbe fare un lavoro che non ha niente a che vedere con lo spettacolo. C'è addirittura gente che segue corsi di cabaret per accrescere la propria autostima. È pazzia pura! Se nessuno ride delle tue battute, sai dove ti finisce l'autostima?»

«Okay», intervenne Regan, cercando di ritornare alla questione principale. «Kit, il tuo BlackBerry ha l'accesso a Internet, giusto?»

«Sì.»

«Controlla se c'è un Chip Jones nell'Internet Movie Database. È un sito dove sono elencate tutte le persone del mondo dello spettacolo e quello che hanno fatto. Se non è lì, possiamo escludere che sia un artista.»

Non c'era nessun Chip Jones.

«E con questo abbiamo tagliato la testa al toro», commentò Regan mentre posteggiava davanti al *Gates Hotel*. L'atrio dell'albergo era un caotico, soffocante bagno turco, straripante di viaggiatori che non riuscivano a salire fino alle loro stanze e pendolari che non avevano modo di tornare alle loro case in periferia. Somigliava alla sala d'attesa di un aeroporto durante una tempesta di neve. C'era gente accampata sul pavimento. Qualcuno russava, altri parlottavano tra loro, altri ancora se ne stavano là mogi e silenziosi, facendosi aria con ventagli di fortuna.

Al bar, Kit scorse il gruppo degli assicuratori. Occupavano tre tavoli in un angolo. Gail la vide e agitò un braccio.

«Da questa parte!» chiamò. «Spero che non siate venuti per bere un

drink ghiacciato!» Rise nervosamente, e lo stesso fecero un paio degli altri, che sembravano essersene già scolati parecchi di drink, senza fare molto caso alla loro temperatura.

Kit presentò Billy e Regan ai suoi colleghi.

«E laggiù», riprese Gail, ansiosa di rendersi utile, indicando l'estremità opposta della tavolata, «ci sono Melanie e Dexter, che lavorano con Georgina. È veramente terribile quello che fa a quei poveretti. Non vi viene la nausea al pensiero?»

Regan annuì e raggiunse il capo del tavolo dov'erano seduti Melanie e Dexter. Strinse loro la mano. «Forse potremmo parlare fuori, dove c'è meno baccano», suggerì.

Dexter, un uomo sulla quarantina con i capelli radi e la faccia seria, spinse indietro la sedia. «Certo. Sono contento che lei sia qui. Questa faccenda è un brutto colpo per il nome della nostra compagnia. È un giorno terribile per la Ilka's Insurance. Siamo tutti sconvolti.»

Melanie non sembrava per nulla sconvolta, pensò Regan lanciando uno sguardo alla ragazza dal viso fresco e gli occhi azzurri che brillavano di eccitazione.

«Posso essere d'aiuto in qualche modo?» si offrì Gail mentre il gruppetto lasciava la rumorosa sala.

«Nel caso, te lo faremo sapere», promise Kit.

Appena fuori dal bar, Regan cominciò subito a parlare. «Vogliamo fare tutto il possibile per trovare Georgina stanotte, prima che faccia del male a qualcun altro. Ma è come cercare un ago in un pagliaio, e il blackout complica ulteriormente le cose. Pensiamo di avere il nome del ragazzo con il quale se n'è andata, ma per il momento non sappiamo altro di lui. Ho bisogno di qualunque informazione possiate darmi sulla vostra collega: anche un piccolo dettaglio potrebbe essere utile. Dexter, se non sbaglio ha ricevuto lei la telefonata su Georgina stasera.»

L'uomo storse la bocca. «La polizia di Atlanta si è messa in contatto con il presidente della nostra compagnia dopo che l'amica di Georgina è stata arrestata e ha raccontato tutto. Ovviamente, il signor Blankbucks ne è rimasto molto turbato e mi ha telefonato subito. Quando mi sono messo in contatto con Kit, come sapete, Georgina era già in giro per la città insieme a un'altra potenziale vittima.»

«Mi pare di capire che non ci siano molti dubbi sul fatto che Georgina rubasse nei negozi insieme alla sua amica.»

«No, infatti. Non è ancora stata incriminata, ma le riprese delle teleca-

mere a circuito chiuso sono inequivocabili.»

«E la sua amica afferma che lei abborda uomini biondi nei bar, poi li addormenta e li marchia a fuoco. C'è qualche prova che abbia realmente commesso questi crimini?»

Dexter abbassò lo sguardo. «Potrebbero essercene. Ho appena ricevuto una telefonata da un detective di Atlanta e stavo proprio per chiamare Kit quando siete arrivati. È ansioso di parlare con lei, Regan. L'amica di Georgina ha detto che il mese scorso ha marchiato un uomo di Miami. La polizia di Atlanta si è messa in contatto con quella di Miami. È saltato fuori che il fatto è stato denunciato, ma apparentemente Georgina aveva già lasciato la città. Il braccio della vittima era davvero malridotto. Il marchio era stato impresso in modo molto rudimentale. La polizia sta controllando tutte le città dove la sua amica dice che Georgina ha colpito, ma temono che molte delle vittime fossero troppo imbarazzate per denunciare la cosa. L'uomo di Miami aveva marchiata sul braccio la scritta SONO UNA SERPE, e ha dato una descrizione precisa di Georgina. Ovviamente, lei gli aveva detto di chiamarsi in un altro modo.»

«Come mai questo tale si è fatto avanti?» chiese Regan, incuriosita.

«L'ha costretto sua moglie. È sposato.»

«Oh, accidenti», mormorò Billy.

«Bella roba», commentò Kit con riprovazione.

«Quindi, sembra che l'amica di Georgina dica la verità», fece Regan.

«Sì. Spera di avere uno sconto di pena per il taccheggio.»

«C'è altro che potete dirci su Georgina? Melanie, lei la conosceva bene?»

Melanie intrecciò le mani. «Non proprio. Non lavorava con noi da molto.»

«Ha mai parlato della sua famiglia?»

La ragazza increspò le labbra, assorta. «Una volta sola. Stavo mettendo nel frigorifero dell'ufficio un dolce che avevo preparato per il compleanno di mia nonna. Sarei andata direttamente a casa sua dopo il lavoro. Georgina entrò a prendere un caffè e mi chiese come mai avessi portato quel dolce. Quando glielo dissi, mi sembrò un po' triste. Sapete, lei di solito ha un'espressione piuttosto dura... Comunque, mi raccontò che sua nonna era l'unica della famiglia a cui era legata, ma era morta quando lei aveva dodici anni. Il padre era mancato quando era molto piccola, e la madre non faceva altro che correre dietro agli uomini.»

Regan annuì. «Ha mai accennato a fratelli o sorelle?»

«Ha detto di essere figlia unica.»

«Sapete quanti anni ha?»

«Ventisette», rispose Dexter.

«Che opinione aveva di lei?» domandò Regan.

Lui si strinse nelle spalle. «Francamente non mi sarei mai aspettato una cosa del genere. Sono scioccato.»

«Okay. Posso avere il numero di quel detective di Atlanta?»

«Certo.» Infilò una mano in tasca, tirò fuori un foglietto e glielo porse.

«Grazie. Se a uno di voi dovesse venire in mente qualcos'altro, non esiti a chiamarmi.» Regan diede loro il suo numero. «Una cosa ancora», aggiunse. «Kit conosce Georgina, ma Billy e io no. Non è che per caso avete una sua foto?»

«Sì!» esclamò Melanie con enfasi. «Gliene ho fatta una con il cellulare stasera durante il rinfresco.» Rovistò nella tracolla, prese il telefono e passò rapidamente in rassegna le fotografie che aveva scattato appena qualche ora prima. «Eccola qui!»

Billy e Regan osservarono l'immagine. Georgina era in piedi accanto a Dexter e sorrideva.

«Ce n'è un'altra dove si vede meglio», annunciò Melanie, passando a una nuova immagine.

Era un primo piano. C'è decisamente qualcosa di strano in fondo a quegli occhi, pensò Regan. «Melanie, grazie. Ci è stata davvero di grande aiuto.»

«Posso venire con voi a cercarla?» chiese la ragazza, implorante.

«Temo di no», rispose in fretta Dexter. «Sono responsabile della tua sicurezza. Il capo non sarebbe contento se dovesse succederti qualcosa.»

«Sa che cosa potrebbe fare?» le disse Regan. «Adesso vado a chiedere alla direzione dell'albergo se posso dare un'occhiata alla camera di Georgina. Nel caso, potrebbe venire su con me: magari le verrà in mente qualcosa. Poi, se fosse disposta a stare nella hall, così da avvertirmi subito se Georgina dovesse tornare, sarebbe il massimo.»

Melanie sembrò perplessa. «Ma sarebbe comunque troppo tardi! Non porterà certo qui quel poveretto, sarebbe troppo rischioso. E ha scaricato tutti gli altri sul ciglio della strada.»

«Vero. Ma se lascia quel ragazzo privo di sensi in giro per New York, c'è il pericolo che possa succedergli qualcosa di più grave. E il blackout complica le cose. Dobbiamo trovarla il più presto possibile, in ogni caso.»

«Okay, Regan», acconsentì Melanie. «Starò di guardia nell'atrio anche

tutta la notte, se necessario.»

«Io ti farò compagnia», disse Dexter.

«Ottimo», approvò Regan. «Adesso cerchiamo qualcuno della sorveglianza. Per caso sapete a che piano è la stanza di Georgina?»

«Il quarantaduesimo!» trillò Melanie. «È pure riuscita ad avere la camera migliore!»

17

Quando Rod lo lasciò davanti alla sua casa a Edgewater, nel New Jersey, Wally era ormai un fascio di nervi. Frank, il solito piantagrane, aveva insistito per essere portato a casa per primo, e lui, che aveva la coscienza sporca, non aveva fatto obiezioni. Il suo cellulare era in modalità silenziosa, ma il display indicava ventidue chiamate perse, tutte di Arthur. Non sta chiamando per dare buone notizie, pensò Wally. Solo chi porta rogne chiama con tanta insistenza.

Le parole di Rod mentre saltava giù dal furgone non gli lasciarono più alcun dubbio sul tono dei messaggi di Arthur.

«Wally, passerò a prenderti domani mattina per tornare dalla signora Spreckles. Per fortuna ha un generatore ausiliario.» Rod rise. «Devo proprio ringraziare il blackout! Regan Reilly ci aspettava domani mattina, e mi sarei dovuto inventare qualche scusa. Spero solo che l'elettricità non torni almeno fino a mezzogiorno.»

«Saremmo dovuti tornare dai Reilly domani?» domandò Wally con un filo di voce. «Credevo che fossero via fino a mercoledì...»

«Be', aspetteranno. Non potevamo certo rinunciare al lavoro dalla signora Spreckles, era troppo redditizio.» Rod lo salutò con un colpetto di clacson e ripartì.

Wally rimase impalato sul bordo della strada immersa nell'oscurità, davanti alla sua casa buia, incapace di muovere un muscolo. Gli girava la testa. Si sforzò di camminare fino al portone e si mise a sedere sui gradini d'ingresso. Sentiva i vicini ridere e parlare in fondo alla via. Sentiva il profumo di una grigliata all'aperto. Sembrava tutto così surreale. Sapeva di dover ascoltare i messaggi in segreteria. Si fece coraggio e tirò fuori il cellulare. Il mite, placido Arthur strepitava come un'aquila. Wally si congratulò con se stesso per avere avuto almeno il buon senso di non rispondere mentre era sul furgone con Rod.

«È arrivata mentre ero qui! L'ho chiusa fuori sul tetto! Perché mi sono

fatto coinvolgere in questa storia? Perché?...»

Mentre Wally stava cancellando il tredicesimo messaggio, una macchina a lui familiare arrivò rombando dal fondo dell'isolato. Oh-oh, si disse, scattando in piedi e cercando affannosamente le chiavi di casa.

L'auto imboccò il suo vialetto di accesso e si fermò con uno stridore di freni. Arthur saltò giù e corse verso di lui. «Razza di idiota!»

«Vieni dentro», lo esortò Wally con voce tremante. «Meglio non attirare l'attenzione dei vicini...»

«Non me ne frega niente dei vicini!»

«Sbagliato! Alcuni di loro sono molto curiosi!» Wally aprì in fretta la porta ed entrò. «Non vedo un accidente! Vado a cercare una torcia o una candela.»

Arthur si lasciò cadere sul divano, ansante. «Ho perso il mio Taser. Mi è caduto in strada o nell'appartamento. Più facile nell'appartamento.»

«Un Taser?» domandò Wally dalla cucina. «Che ci facevi con un Taser?»

«Lo sai che mi piacciono i gingilli. E i Taser sono utili per l'autodifesa. Ne stavo comprando uno per mia nonna e già che c'ero l'ho preso anche per me.»

«I Taser sono illegali.»

«Lo so!»

Wally tornò in soggiorno con una candela accesa. «Dobbiamo inventarci qualcosa», dichiarò mentre la cera gli colava sulle dita. «Potrei sempre dire che il Taser era mio e l'ho perso mentre ero là a lavorare.»

«Non essere ridicolo. I padroni di casa sanno che è entrato qualcuno.»

«Hai ragione. È ridicolo. Mi sento così in colpa con Rod.»

«Ti senti in colpa con Rod? E io allora?»

«Ha lavorato sodo per tanti anni. Se questa storia viene fuori, sarà un disastro per la sua ditta.»

«Ma lui non finirà in galera, no?» obiettò Arthur furioso. Quindi si asciugò la fronte. «Sono sudato marcio.»

«Okay, okay», disse Wally in tono pratico, cercando di prendere in mano la situazione. «Ho un'idea. Dobbiamo tornare in città.»

«Sono troppo sconvolto per guidare!»

«Prenderemo la mia macchina, allora. Rifaremo tutta la strada dal punto in cui avevi parcheggiato. Ci sono buone probabilità di ritrovare il tuo Taser.»

«E se non lo troviamo? Siamo nel bel mezzo di un blackout! Le strade

sono così buie che è già tanto se si riesce a vedere dove si mettono i piedi!»

«Non lo so. Ma ho la sensazione che una volta là ci verrà in mente qualcosa. Magari potremmo mangiare un boccone da qualche parte.»

«Mangiare un boccone? Sei pazzo?»

«Non posso stare qui senza fare niente, Arthur! Ho lo stomaco sottosopra. Forza, andiamo. Questa candela mi sta bruciando le dita.»

«Quella donna potrebbe essere ancora chiusa sul tetto», disse Arthur, affranto.

«Ma figurati! Lei e il marito sono culo e camicia: uniti nella buona e nella cattiva sorte.»

«Come noi?» mugugnò l'altro.

Wally soffiò sul moccolo della candela. «Forza, stare qui a piangerci addosso non servirà a recuperare il Taser.»

«Ho il presentimento che ormai sia troppo tardi.»

«Vedremo. Adesso muoviamoci. Però, Arthur...»

«Sì?»

«Non sarebbe una cattiva idea prendere i tuoi attrezzi dalla macchina. Potremmo avere una seconda possibilità con quella cassaforte.»

«Scordatelo, disgraziato che non sei altro! I miei attrezzi restano dove sono!»

18

Conrad Spreckles frugò da cima a fondo la stanza degli ospiti. Non c'era traccia della riserva segreta di denaro che sospettava Lorraine si fosse fatta prelevando qua e là dai loro conti. Ma andò su tutte le furie quando, a un esame più attento, notò il prezzo delle borse della sua ex moglie, ancora con il cartellino attaccato.

«Mi ha sfruttato in modo ignobile», sospirò. «La nonna sarebbe indignata davanti a tutto questo spreco! Lorraine comprava solo per il gusto di farlo. È una vergogna. Non riavrà indietro queste borse! Le darò tutte ad Alexis. E se non le piacciono, andranno ai poveri!»

Rovistò anche dentro il cassettone di Lorraine in camera da letto. Niente denaro nemmeno lì. Solo costosi capi di lingerie, foulard di seta e maglioni, molti dei quali ancora nuovi.

Conrad si sedette sul grande letto, sentendosi sconfitto. In questa casa ci sono talmente tanti posti dove Lorraine avrebbe potuto nascondere il dena-

ro, pensò, che potrei cercare in eterno senza trovarlo mai. Probabilmente ha un conto in banca segreto dove i miei soldi le stanno fruttando fior di interessi. E adesso se ne sta al *Treetops Hotel* di New York, a mie spese. Questo stillicidio deve finire! Domani chiamerò il mio avvocato e vedrò se posso bloccarle la carta di credito. Devo arginare subito le spese, o sarò sul lastrico prima che il divorzio sia definitivo.

Afferrò il telecomando e accese il televisore. «Sono un masochista», commentò ad alta voce. «Con la fortuna che mi ritrovo, ci sarà di nuovo Lorraine al notiziario.»

Il telefono sul comodino trillò, facendolo sobbalzare. Diede un'occhiata al display e vide che era sua figlia. Sentì le lacrime bruciargli gli occhi. Alexis era rimasta così scombussolata dal suo matrimonio con Lorraine che si faceva sentire raramente. Prese la cornetta. «Alexis?»

«Ciao, papà.»

«Ciao, tesoro. Come stai?»

«Sono a New York.»

«Con il blackout? Tua madre non me l'ha detto.»

«Sono con Dodie e alcuni amici. Stanotte avrei dovuto dormire qui a casa di Dodie, ma non mi sento molto bene.»

«Che cosa c'è che non va, cara?»

«Questo caldo è insopportabile. Mi sembra di non riuscire a respirare. Siamo fuori e ci stavamo divertendo, ma tutto a un tratto ho cominciato a stare male. Mi piacerebbe venire da te stanotte. So che hai un generatore ausiliario e lì potrei dormire con l'aria condizionata. Sono sicura che starei meglio.»

Ha chiamato solo perché ha bisogno, pensò. Ma è meglio di niente. Finora si è sempre rifiutata di dormire in questa casa.

«Non te lo chiederei se non sapessi che hai dato il benservito a Lorraine e lei adesso sta al *Treetops Hotel* qui a New York», aggiunse Alexis.

«Mi pare di capire che tu abbia parlato con tua madre», disse Conrad in tono ironico.

«Sì. È stata lei a suggerirmi di chiamarti. Non mi sento assolutamente bene, mi manca l'aria, e nell'appartamento di Dodie si muore di caldo.»

La mia bambina, pensò Conrad. Era certo che stesse benissimo, ma era troppo abituata alle comodità per sopportare il caldo e qualche disagio anche per una sola notte. Nonna Spreckles si sarebbe rivoltata nella tomba, dopo tutte le ore che aveva passato ai fornelli a mescolare pentoloni di cioccolato fumante. «Dove sei, cara? Vengo a prenderti.»

«Grazie, papà! Sono al *Lonnie's*, un bar nell'Upper East Side.»

«Non hai ancora ventun anni.»

«Li compirò tra dodici giorni.»

«Fa niente. Dove si trova di preciso?»

«Tra l'Ottantottesima Strada e la Seconda Avenue proprio di fronte a quel locale dove tu e Lorraine andavate spesso. Non c'è bisogno che entri, dammi un colpo di telefono quando sei quasi arrivato. E vai piano, papà. Non voglio che tu corra in macchina.»

«Certo, cara. Spero che non ti senta peggio nel frattempo.»

«Non preoccuparti. Ti voglio bene! A dopo!»

Conrad riagganciò. Sto per riconquistare mia figlia, pensò felice. Ma non per questo rinuncerò a vendicarmi di Lorraine. Rimase là in piedi per un istante, rimuginando su come avrebbe potuto renderle la vita un inferno. Infine sospirò e si diresse al suo guardaroba. «Ci penserò in macchina», borbottò. Poi rise di cuore. Se c'era una persona al mondo capace di escogitare un modo per rovinare la vita a Lorraine quella era Alexis.

19

Mentre in tutta la città gli uomini del pronto intervento liberavano la gente dagli ascensori bloccati, i pompieri estinguevano incendi provocati da candele rovesciate e la polizia pattugliava le strade per mantenere l'ordine, Georgina e Chip non pensavano ad altro che a trovare una bottiglia di champagne da bere seduti su una panchina del parco.

Ma non erano ancora riusciti a procurarsene una.

Avevano camminato per parecchi isolati, ma tutti i negozi di liquori erano chiusi, le saracinesche abbassate e sbarrate con il lucchetto. Il proprietario di uno di questi si era addirittura piazzato fuori insieme a un gruppo di amici per scoraggiare eventuali saccheggiatori. Si mostrò cordiale, ma rifiutò di aprire il negozio per loro.

In nessuno dei bar dove entrarono a chiedere riuscirono a farsi vendere una bottiglia da portare via.

«Ma che cosa bisogna fare per avere una bottiglia di champagne in questa città?» scherzò Georgina mentre sostavano all'angolo di una strada. L'ansia cominciava ad attanagliarla. Carino e con la faccia da bravo ragazzo, Chip le ricordava tanto Huck. Deve avere quattro o cinque anni meno di me, rifletté. È dolce con me stasera, ma non è certo interessato a una relazione stabile. La sua ansia si acuì e sfociò in rabbia. *Finirebbe anche lui*

per scaricarmi, proprio come ha fatto Huck.

Chip le passò un braccio intorno alle spalle. «Ci manca solo di rovistare tra i rifiuti, poi le avremo provate tutte.» Le diede un bacio sulla testa. «I tuoi capelli sanno di buono.»

«Grazie.»

Lui alzò una mano e fece per scostarle la frangia di lato.

«Non farlo», protestò Georgina.

«Scusa. Perché no?»

«Sto meglio con la frangia, tutto qui.»

Chip si mise a ridere. «Rose, non c'è luce. Riesco a malapena a vederti la faccia.»

Georgina si sforzò di ridere con lui, proprio come faceva quando Huck la prendeva in giro. Huck, che aveva incontrato la prima settimana al college, era stato l'unica persona a cui si era sentita legata da quando sua nonna era morta. Erano stati inseparabili, in quel semestre autunnale, e lei era così felice. Finalmente si sentiva di nuovo amata. E lei lo ricambiava con tutto il suo cuore. Una notte, a un party della confraternita di cui lui era entrato a far parte, uno studente più grande aveva tirato fuori un filo di ferro arroventato con la forma di una lettera greca. «È il momento dell'iniziazione per i nostri nuovi membri», aveva annunciato. «Se siete davvero leali alla nostra confraternita, porterete con orgoglio il nostro simbolo per il resto della vita. È un marchio d'onore!»

Huck, che aveva bevuto parecchio, stava per cedere alle insistenze dei compagni e lasciarsi marchiare. Ma Georgina, protettiva come una tigre con i suoi cuccioli, l'aveva trascinato via. Il giorno dopo lui le aveva detto che le sarebbe stato eternamente grato. La marchiatura aveva scatenato un putiferio al college, e uno dei confratelli di Huck si era preso una brutta infezione.

Tre settimane più tardi, il giorno della partenza per le vacanze di Natale, Huck aveva fatto una cosa incredibile. E peggio ancora, l'aveva fatta per telefono. L'aveva lasciata.

«Ho bisogno di un po' di spazio», le aveva detto. «Non voglio avere legami in questo momento.»

La compagna di stanza di Georgina, che le aveva appena detto che al ritorno dalle vacanze si sarebbe trasferita in un'altra camera con un'amica che seguiva il suo stesso corso di laurea per poter studiare insieme, aveva cercato di consolarla mentre preparava singhiozzando la valigia.

«Non ne vale la pena. Troverai qualcuno migliore di lui. Sei così carina

e divertente!»

Stordita, Georgina era andata con una navetta del college alla stazione degli autobus. Quando però il suo era arrivato, non era riuscita a salire a bordo con gli altri studenti, tutti felici di tornare a casa carichi di regali per le famiglie ed eccitati per le tanto sospirate vacanze. Era rimasta là seduta per due ore, lo sguardo fisso nel vuoto. Non voleva tornare da sua madre. Alla fine aveva preso la valigia ed era rientrata al dormitorio: aveva deciso di fermarsi per un'altra notte.

Quando aveva aperto la porta della stanza, aveva trovato Huck a letto con la sua compagna di camera. A tanti anni di distanza, il ricordo la faceva ancora soffrire. Quei due si erano frequentati per settimane di nascosto. Georgina aveva lasciato il college e non aveva terminato gli studi.

«Insomma», stava dicendo Chip, «siamo nel bel mezzo di un blackout!»

Georgina si costrinse a tornare al presente.

«Dovrò inventarmi qualche battuta sul blackout», continuò lui. «Caro, queste scarpe stanno bene con il mio vestito? Cara, puoi uscire anche in pantofole, tanto chi vuoi che se ne accorga?»

Si stava prendendo gioco di lei.

Lui le batté l'indice sul naso. «Rose, sei proprio una sagoma.»

«Tu credi?»

«Sì.» Chip si guardò intorno. «Visto che non abbiamo avuto fortuna con lo champagne, perché non ci incamminiamo verso la Quinta Avenue a cercare quella panchina? Ci siamo già fatti un paio di margarita, non abbiamo bisogno di bere ancora, ti pare?»

Certo che ne abbiamo bisogno, idiota, pensò Georgina. Altrimenti come faccio a drogarti? Sapeva che il sonnifero in genere faceva effetto in trenta minuti. Gli appoggiò la testa contro il petto, facendo le fusa. «Però sarebbe divertente bere un altro margarita. Poi possiamo andare. Okay?»

«Te l'ho detto, questa notte è tua. Conosco un paio di bar nell'Upper East Side dove fanno dei margarita superbi. Possiamo vedere se ce n'è ancora qualcuno aperto.» La prese per mano e si avviarono verso i quartieri alti. «Proviamo con quello sull'Ottantaseiesima Strada.»

Lo sta facendo apposta, pensò Georgina. Dovrebbe sapere che quella parte della città mi rende triste. Ma ride bene chi ride ultimo. E quando ti sveglierai domani mattina, non avrai nessuna voglia di ridere, Chip.

Proprio nessuna.

Jack Reilly e Keith Waters erano nell'anticamera della *Zora's Menagerie*, la galleria di SoHo razziata dai ladri. L'inaugurazione era prevista per il sabato successivo, ma la prima mostra era già in corso e aveva destato grande interesse. Si trattava di raffinate e originali sculture di cristallo create da famosi artisti di tutto il mondo, e la magnifica scarpetta esposta in vetrina aveva catturato gli sguardi e stimolato la fantasia di molti passanti. Ora, come Cenerentola, la scarpetta era scomparsa, insieme a una ventina di altre sculture. I frantumi di due delle opere d'arte brillavano sul pavimento. Le sculture che si trovavano ancora intatte al loro posto si contavano sulle dita di una mano.

Uno dei proprietari della galleria, Leon Peters, un uomo sulla sessantina con i capelli bianchi bagnati e le guance arrossate, era sull'orlo di un collasso. Non smetteva un attimo di agitare le braccia mentre dava in escandescenze per il furto subito e gli splendidi pezzi distrutti. Essendo arrivato insieme alla moglie Zora direttamente dalla piscina del loro palazzo, a diversi isolati dalla galleria, indossava un paio di calzoncini da bagno hawaiani con una camicia coordinata e un paio di sandali.

«I nostri tesori!» strepitò. «Zora e io abbiamo aperto questa galleria per realizzare il nostro sogno. Amiamo molto *Lo zoo di vetro:* l'abbiamo vista a teatro al nostro primo appuntamento, trentacinque anni fa. E siamo appassionati di sculture di cristallo. Quando sono andato in pensione, abbiamo pensato di condividere con gli altri il nostro amore per questo materiale luccicante. Eravamo convinti che il nostro destino fosse aprire una galleria che unisse estetica e spiritualità per far incontrare gente accomunata dalla passione per il cristallo! Abbiamo lavorato anni per arrivare a questo!»

«Mi dispiace molto», disse Jack.

«Sapevate che nella Bibbia è scritto che il cristallo è più prezioso dell'oro?» domandò Leon, continuando a gesticolare come un invasato.

«No», rispose Jack, comprensivo. Ma immagino che i ladri lo sapessero, aggiunse tra sé e sé.

«Mi sento come se mi fosse stato strappato via un pezzo di anima. E lo stesso vale per Zora! Probabilmente in questo momento qualche criminale sta danneggiando quelle sculture. Delinquenti che non conoscono l'esistenza dei fogli di plastica a bolle! Quei pezzi vanno trattati con delicatezza. Ognuno vale decine di migliaia di dollari. Abbiamo girato tutto il mondo per collezionarli. Ciascuno aveva la sua meravigliosa storia!»

«Le assicuro che faremo tutto il possibile per arrestare chi ha commesso

il furto, signor Peters», disse Jack, cercando di calmarlo.

«Perché i ladri non si sono limitati ai negozi di scarpe da ginnastica? Ho sentito che sono stati i più bersagliati durante l'ultimo blackout.» Peters si girò al suono della voce della moglie. Fino a quel momento era stata nell'ufficio sul retro. «Zora, cara, vieni qui. Fa' attenzione alle schegge.»

Zora, una donna semplice, minuta e molto abbronzata, aveva all'incirca la stessa età del marito. Era evidente che anche lei era arrivata direttamente dalla piscina senza perdere tempo a cambiarsi. Aveva i capelli neri ancora umidi, raccolti in una coda di cavallo e puntati sulla nuca con delle forcine, e indossava un tradizionale *muumuu* hawaiano stampato con lo stesso motivo floreale dei calzoncini da bagno del marito. «Se metto le mani su chi ha fatto questo scempio, gli torco il collo», dichiarò. «C'è in giro un sacco di gente egoista che non sa distinguere il bene dal male.»

«Temo che abbia ragione», riconobbe Jack.

«Avevamo così tanti progetti», continuò la donna. «Per il quindicesimo anniversario di matrimonio si dovrebbe regalare qualcosa di cristallo. Ogni mese, Leon e io avremmo dato un party qui alla galleria per le coppie che celebravano quella felice ricorrenza.» Scosse la testa. «Immagino che a questo punto dovranno aspettare il sedicesimo, vero?»

«Non se riusciamo a prendere i colpevoli e a recuperare la refurtiva», replicò Jack. «Abbiamo un'eccellente squadra di detective...»

«Tutto quello che sappiamo è che hanno scassinato la porta sul retro e il sistema d'allarme non funzionava per via del blackout!» gridò Leon. «Non hanno lasciato nessuna traccia! Mi viene quasi voglia di fare causa alla società elettrica!»

«Perché adesso non andate a casa e cercate di riposare un po'?» suggerì Jack in tono pacato. «Metterò uno dei miei uomini di guardia fino a domani, quando potrete far sostituire la porta e, si spera, sarà tornata l'elettricità.»

«Io non abbandonerò la nave!» protestò Leon.

«Ma, caro, siamo qui tutti e due con il costume bagnato», obiettò Zora con maggior senso pratico.

«Si muore dal caldo qui dentro! Almeno staremo un po' al fresco.»

«Forse hai ragione.»

Qualche istante dopo, i due poliziotti lasciarono la galleria e salirono sulla macchina.

«Che nottata», sospirò Jack.

«Puoi ben dirlo», gli fece eco il collega.

«E tu non sai ancora tutto.»

«Che altro c'è?» domandò Keith, allarmato.

«Regan ha chiamato due volte a proposito di quella pazza con cui Kit era uscita.» Jack prese dal cruscotto il sacchetto di plastica con il piccolo Taser. «C'era qualcuno nel nostro appartamento stasera. Ma Regan non se n'è accorta finché non è salita in terrazza, proprio nel momento in cui c'è stato il blackout, e l'intruso l'ha chiusa fuori sul tetto. È riuscito a scappare, ma ha perso questo.» Porse il sacchetto a Keith. «Portalo in ufficio e cerca di risalire al proprietario.»

«Qualcuno è entrato nel tuo appartamento?» Keith fissò sbigottito l'arma. «Mi stai prendendo in giro?»

«Magari. Adesso Regan è in giro con Kit a dare la caccia a una matta che marchia a fuoco gli uomini che rimorchia nei bar. E un certo Chip Jones non sa ancora che cosa lo aspetta.» Jack mise in moto la macchina.

«Non vuoi che mandi qualcuno al tuo appartamento per indagare sull'effrazione?» domandò Keith.

L'altro scosse la testa. «Magari più tardi. Adesso ci sono troppe cose in ballo. E vorrei aiutare Regan a trovare quel povero ragazzo prima che finisca male...»

21

Lorraine e Clay stavano attraversando l'atrio del *Treetops Hotel* quando furono intercettati dal portiere, un uomo sulla cinquantina con la faccia inespressiva, e bardato con una divisa simile a quella delle guardie di Buckingham Palace.

«Signora Lily», disse premuroso, «il soggiorno qui al *Treetops* è di suo gradimento?»

Lorraine gli rivolse il suo miglior sorriso. «È meraviglioso. Non potrei trovarmi meglio.»

Il portiere annuì compiaciuto. «Ne sono lieto. Posso esserle utile in qualche modo?»

«Potrebbe chiamarci un taxi?»

L'uomo sorrise. «Come mai vuole uscire, e specialmente durante il blackout? Perché non resta a cena nella nostra sala con l'aria condizionata? Il pianista è appena arrivato. Sta raccogliendo le richieste.»

Lorraine avrebbe voluto mettersi a urlare, ma continuò a sorridere. «Siamo due attori. Vogliamo sentire le vibrazioni della città in una notte

come questa. Magari, prima o poi ci chiameranno a interpretare un film sul blackout. Ma se adesso non andiamo fuori, non avremo alcuna esperienza a cui attingere.» Inclinò la testa in modo civettuolo.

Il portiere abbozzò un inchino. «Ma certo. E spero che se in futuro le dovesse capitare di recitare in un film del genere, menzionerà il fatto che dopo aver completato la sua ricerca è tornata al *Treetops Hotel* a rilassarsi nel comfort e nel lusso.» Sembrava che stesse recitando un discorsetto preconfezionato.

«Mi accerterò che il *Treetops Hotel* sia citato nei titoli di coda», rise Lorraine. «E adesso, per quel taxi?»

«Al suo servizio. Ogni suo desiderio è un ordine.»

Lorraine e Clay lo seguirono sul marciapiede di fronte all'albergo. Le uniche luci erano quelle delle automobili che transitavano lentamente lungo la strada, nessuna delle quali apparteneva a un taxi. Il portiere soffiò più volte nel fischietto, ma fu tutto inutile.

Non c'era nessun taxi in vista.

«Non può chiamare un noleggio auto?» domandò Lorraine.

«Ho già provato per altre persone. Non risponde nessuno.»

«Di solito gli alberghi di lusso hanno delle automobili che utilizzano per portare i clienti in giro per la città», osservò Lorraine. «Voi non ne avete una?»

Il portiere assunse un'aria ferita, quasi fosse un'offesa personale. «Non avevamo in programma di aprire stasera», disse sulla difensiva. «Il personale non è al completo. I dipendenti del *Treetops Hotel* stanno facendo del proprio meglio per soddisfare le esigenze dei clienti in queste condizioni.»

Lorraine aprì la borsa e tirò fuori un biglietto da dieci dollari. «Me ne rendo conto. Non si preoccupi, andremo a piedi.»

Il portiere si rasserenò all'istante. «Felice serata», disse intascando la banconota.

«Clay, andiamo fino alla Quinta Avenue, forse avremo più fortuna» propose Lorraine.

«Ogni suo desiderio è un ordine», bofonchiò Clay mentre s'incamminavano lungo Central Park South. La strada era buia e piuttosto silenziosa. C'era poca gente in giro. Sulla Quinta Avenue non c'era l'ombra di un taxi. Avrebbero avuto le stesse probabilità di trovarne uno in aperta campagna.

«Inutile stare qui», concluse Clay. «Andiamo a piedi.

Lorraine gemette. Dopo nemmeno due isolati, i piedi le facevano di nuovo male. Indossava ancora i sandali con il tacco di dodici centimetri,

gli stessi che portava nell'albergo in Inghilterra. Era difficile credere che da allora fossero passate solo venti ore.

Mentre camminavano verso sud, Clay teneva d'occhio la strada e faceva segno a ogni automobile - indipendentemente dal fatto che fosse o no un taxi - nella vana speranza che si fermasse e li prendesse a bordo. Era talmente strano trovarsi sulla Quinta Avenue, nell'oscurità quasi totale, senza riuscire a rimediare un passaggio in centro. Di solito c'era sempre in giro qualche tassista abusivo o l'autista di un autonoleggio ben felice di fare qualche dollaro extra tra un incarico e l'altro. Ma quella notte anche chi di solito si serve della metropolitana, cosa che Lorraine non avrebbe mai nemmeno preso in considerazione, era disposto a pagare per arrivare a destinazione.

La donna continuò ad arrancare vacillando sui tacchi. «Fermiamoci un attimo», supplicò. «Mi stanno venendo le vesciche.»

«Perché ti sei messa quelle scarpe?»

«Te l'ho detto. Mi hanno perso i bagagli.»

«Quelle non mi sembrano esattamente scarpe da viaggio.»

«Io devo essere sempre al meglio, specialmente quando viaggio. Potrei incontrare un produttore o un regista nella sala d'attesa dell'aeroporto, o trovarmelo seduto accanto sull'aereo.»

«Non saprei. Di solito io viaggio sempre in classe ultraeconomica. Spesso accanto a un bambino che urla e strepita.»

Lorraine sospirò. «Clay, non posso camminare fino a Tribeca. Semplicemente non ci riesco.»

«Il pensiero di riprenderti quelle lettere non ti dà forza?»

«Mi stanno venendo le vesciche!» strillò Lorraine, fermandosi di colpo e pestando stizzosamente un piede per terra. Ma si era fermata su una grata, e il tacco del sandalo si conficcò tra le sbarre di metallo, rimanendovi incastrato. E quando lei cercò di liberarlo... si spezzò.

«Oh, no!» gridò. «Questi sandali erano i miei preferiti!»

«Le tue scarpe preferite sono quelle che ti fanno venire le vesciche?» domandò ironicamente Clay.

«Già!» Lorraine si sfilò i sandali, strappò fuori il tacco dalla grata e rimase scalza sul marciapiede. Malgrado il disappunto, la sensazione dei piedi nudi sul selciato fu celestiale. «Oh, mamma mia, così va molto meglio. Ma non mi fido a camminare scalza, Clay. Potrei pestare un vetro o un chiodo o chissà che altro.»

«Che cosa proponi di fare?»

«Non lo so. Perché quella stupida compagnia aerea doveva perdere proprio le mie valigie?»

«Non so che dirti, Lorraine.»

«Non puoi portarmi in spalla?»

«Fino a Tribeca? Non se ne parla.»

«Ci sono in ballo un sacco di soldi.»

«Non abbastanza per pagare dei chiropratici per il resto della vita. Ascolta, io abito qui vicino. Posso fare una corsa a casa a prendere la bicicletta. Tornerò il più presto possibile.»

«Non puoi lasciarmi qui da sola», protestò lei guardandosi intorno. «È buio e in giro non c'è anima viva.»

«Non vedo alternative.»

«Ma io ho paura!» si lamentò Lorraine. «Qualcuno potrebbe aggredirmi.»

«Allora, che ne dici di tornare in albergo? È soltanto a otto isolati, penso di riuscire a portarti fin là. Il tuo amico portiere non vede l'ora di darti il bentornato a casa. Potresti fare quattro chiacchiere con lui in attesa che io arrivi a prenderti con la bicicletta.»

«Non sembrerò ridicola?»

«Lorraine!»

«Scusa. Okay. Portami a fare questo giro a cavalluccio.»

Clay si girò di spalle, si abbassò, e lei gli saltò in groppa, stringendogli le braccia intorno al collo e aggrappandosi saldamente con le gambe.

«Farò l'ultimo isolato a piedi», gli disse mentre si avviavano lungo la Quinta Avenue nella direzione da cui erano venuti. «Non gioverebbe alla mia immagine se qualcuno mi vedesse così.»

«Non preoccuparti», borbottò lui. «Sarò felice di metterti giù appena possibile.»

22

Regan, Billy, Melanie e Cal Hopkins, il capo della sicurezza del *Gates Hotel*, salirono coraggiosamente le scale buie e calde fino alla camera di Georgina. Quando raggiunsero il quarantaduesimo piano, erano tutti in un bagno di sudore.

«Kit è fortunata ad aver fatto quell'operazione al piede», commentò Billy bevendo una lunga sorsata d'acqua.

Cal ne aveva data una bottiglia ciascuno prima che la spedizione partis-

se. «Ci manca solo che qualcuno svenga», aveva detto. Adesso, arrivati in cima, gli altri lo seguirono lungo il corridoio fino alla porta della stanza di Georgina e attesero mentre puntava la torcia sulla serratura, l'apriva con un passe-partout e spalancava l'uscio, precedendoli dentro.

Alla luce della torcia la prima impressione di Regan fu che Georgina non fosse una maniaca dell'ordine. C'erano due letti a una piazza e mezza, uno dei quali coperto di vestiti ammassati alla rinfusa. Una valigia vuota per metà era aperta sul pavimento. Nel bagno c'erano le cose che di solito le donne si portano dietro in viaggio: latte detergente, crema idratante, spazzolino da denti, dentifricio, filo interdentale, lacca per capelli, prodotti per il trucco...

«Sembra che non ci sia niente di sospetto», commentò Regan. Diede un'occhiata ai vestiti ammucchiati sul letto. Non trovò nulla nascosto là in mezzo o nella valigia. Nell'armadio erano appesi vestiti eleganti ma spiegazzati. Avevano ancora il cartellino del prezzo attaccato. Forse i frutti dei suoi furti, pensò Regan. Sul fondo dell'armadio c'erano tre paia di scarpe. La cartelletta di cuoio sullo scrittoio conteneva soltanto alcuni documenti relativi al convegno. «Melanie, lei è l'unica che la conosce. C'è qualcosa che le sembra fuori posto?»

«No», rispose la donna con una punta di delusione.

Regan controllò la cassettiera. I primi due cassetti erano vuoti. Nell'ultimo c'era un cuscino con una federa rossa. «Questo è dell'albergo?» domandò a Cal.

«No. Molta gente si porta dietro il cuscino quando viaggia. Lo fa anche mia moglie. Usa un guanciale basso e non sopporta i cuscini degli alberghi: dice che sono sempre troppo gonfi e morbidi o duri come sassi. Il problema è che a volte dimentica di riportarlo a casa. I nostri clienti fanno lo stesso. Non avete idea di quello che la gente lascia negli alberghi!» Fece un fischio. «Da non credere.»

«Mi piacerebbe parlarne insieme, qualche volta», disse Billy. «Io sono un cabarettista e sono sempre in cerca di materiale per i miei monologhi comici.»

«Davvero? Be', passi a trovarmi un giorno di questi. Le mostrerò il nostro reparto oggetti smarriti. Se non riesce a trovare qualche buono spunto, le conviene darsi all'ippica.»

«Grazie», borbottò Billy. «Accetto la sfida.»

Qualcosa spinse Regan a tirare fuori il cuscino dal cassetto. La federa rossa era logora. Si avvicinò a uno dei letti e sfilò il guanciale dalla federa.

La cerniera del copricuscino ingiallito e macchiato era parzialmente aperta.

«Chissà perché non se ne compra uno nuovo», commentò Melanie. «I soldi non le mancano. Voglio dire, guadagna più di me e il mio cuscino non è così conciato.»

Regan aprì tutta la cerniera e infilò la mano all'interno. Con le dita toccò qualcosa che al tatto sembrava un mazzetto di fogli di carta spessa e lucida. Li tirò fuori. «Fotografie», mormorò. Alla luce delle torce, dispose le foto sul letto, l'una accanto all'altra. Tutti trasalirono.

Cinque fotografie erano di braccia di uomini con orribili bruciature infiammate che formavano la scritta SONO UNA SERPE.

«La sua amica non stava scherzando!» esclamò Melanie. «Oh, mio Dio! Come può essere così crudele?» Si massaggiò istintivamente le braccia. «Regan, deve trovare quel ragazzo prima che sia troppo tardi!»

«Intendo fare del mio meglio. Ora, che ne dite di questa?» La sesta fotografia era di una bambina di circa dieci anni, in piedi davanti al muro di mattoni rossi di un bar con una donna sulla sessantina. C'era un'insegna al neon sulla vetrina, poco leggibile. «Potrebbe essere Georgina con sua nonna.»

«E chi sennò?» commentò Melanie, osservandola. «Mi aveva detto di essere molto legata a sua nonna. E la bambina potrebbe benissimo essere lei da piccola.»

«Aspettate un attimo...» Cal prese in mano la fotografia e la studiò attentamente. «Riconosco questo posto e questa donna!»

«Dice davvero?» domandò Regan, incredula.

«Era un piccolo bar che si chiamava *Nunzio's* nell'Upper East Side. Ci andavo con i miei amici più di vent'anni fa. Restava aperto fino alle quattro del mattino ed era sempre pieno di gente. Questa donna era la barista! Era un po' una strega, ma faceva i migliori margarita della città.»

«Ne è sicuro?»

«Sì! Ricordo che teneva una foto della nipote dietro il bancone.» Cal sorrise. «Davvero un fenomeno. La gente che ha buttato fuori da quella bettola! C'era poco da scherzare con lei, specialmente se qualcuno non si comportava bene con le ragazze.» Fece una pausa. «Diceva sempre che bisognava bruciarli, quelli che trattavano male le donne.»

Rimasero tutti in silenzio per un istante.

«E faceva i migliori margarita della città», mormorò Regan, assorta.

«Sì», confermò Cal.

«Kit ha detto che Georgina ha preso un margarita stasera. Quel bar non

c'è più, vero?»

«No. La donna morì in un terribile incidente d'auto anni fa, mentre era in vacanza. Il proprietario alla fine vendette il locale. Rimasi sconvolto alla notizia della sua morte. Sembrava che dovesse seppellirci tutti quanti.»

«Allora è questo che le è successo», disse Melanie. «Georgina non ha mai parlato di com'è morta.»

Regan sospirò. «Cal, in quale parte dell'Upper East Side si trovava quel locale?»

«Venendo dalla Seconda Avenue, tra l'Ottantesima e la Novantesima Strada.»

«Ha per caso l'indirizzo esatto?»

«Vado subito a cercarlo.»

Regan lanciò un'altra occhiata alle braccia orribilmente deturpate. «Dobbiamo trovare Georgina. Se sua nonna lavorava nell'Upper East Side, potrebbe essere andata là stanotte. Muoviamoci. Chiamerò la polizia di Atlanta dalla macchina.»

«Io vengo con voi», dichiarò Melanie. «Non m'importa di quel che dice Dexter. È talmente rammollito che non è nemmeno venuto quassù con noi. Se perderò il lavoro, pazienza. Quelle immagini sono terribili! Voglio aiutarvi a trovare Georgina prima che possa fare del male a qualcun altro. Kit sa che aspetto ha, ma lei ha le stampelle. Io posso entrare e uscire dai bar e individuarla più facilmente di voi che l'avete vista solo in fotografia. Tanto più che nei locali è molto buio stanotte.»

Regan guardò la ragazza con affetto, ricordando come si sentiva lei alla sua età, quando aveva cominciato a seguire i primi casi mossa da un ardente desiderio di giustizia. «Per me va bene, Melanie. Ma non vorrei che venisse licenziata.»

«Se non posso rischiare il posto alla mia età per fare quello che ritengo giusto, quando potrò farlo? Del resto, che figura ci farebbe la compagnia se dopo aver assunto una pazza furiosa come Georgina mi licenziasse solo perché ho voluto dare una mano a trovarla?»

«Giusta osservazione. Ora però diamoci una mossa.»

23

Wally e Arthur erano piuttosto taciturni mentre attraversavano il George Washington Bridge. Indicando lo skyline oscurato di Manhattan, Wally mormorò meravigliato: «È incredibile, eh?»

«Non c'è bisogno che tu me lo faccia notare», bofonchiò Arthur. «Non ti ricordi che sono già stato là stanotte?»

«No. Scusa. Ma è così strano che le sole luci vengano dalle macchine per la strada.» Abbassò lo sguardo sul cruscotto illuminato e sentì un tuffo al cuore. C'era una lucina che non aveva notato quando erano saliti in macchina. La spia del carburante. Stavano per restare a secco. Le ultime due volte che aveva usato la macchina per una rapida commissione, si era reso conto che doveva fare rifornimento. Ma tutt'e due le volte c'era la coda al distributore, così aveva rimandato.

Una goccia di sudore gli rotolò lungo la guancia.

Dio, ti prego, facci soltanto arrivare a Tribeca, pensò. Poi lascerò la macchina per strada e tornerò a casa a piedi, se necessario. Rallentò per non sprecare quel po' di carburante che rimaneva nel serbatoio.

«Che fai, dormi?» chiese seccamente Arthur. «Non stiamo facendo una gita domenicale.»

«Non voglio rischiare una multa», mugugnò Wally, imboccando l'uscita per la West Side Highway. «L'ultima cosa che ci serve è attirare l'attenzione.» Procedeva a velocità ridotta ma costante. Mancano solo otto chilometri, disse tra sé e sé stringendo forte il volante. Coraggio, piccola. Ne abbiamo passate tante insieme. Portami fin là, e ti prometto che non ti farò più una cosa simile.

Wally cominciò a sentirsi più ottimista sulle probabilità di arrivare a Tribeca. Poi, all'improvviso, la macchina cominciò a perdere colpi.

«Che cosa succede?» domandò Arthur, allarmato.

«Di che stai parlando?»

«Che cos'ha la macchina?» Insospettito, Arthur si sporse a guardare la spia del carburante. «Sei senza benzina, idiota! Ma che cos'hai nella testa? Potevamo prendere la mia auto!»

«Hai detto che eri troppo sconvolto per guidare», protestò Wally, accostando sul ciglio della strada appena prima che l'automobile si fermasse del tutto. «Volevo fare il pieno, ma poi mi è passato di mente...»

«Ti è passato di mente? Ti metti al volante durante un blackout, e non controlli quanta benzina hai?»

«Ero stressato!» Sperando in un miracolo, Wally girò la chiave di accensione. Il motore gemette e si lamentò, ma rifiutò di avviarsi.

«Andiamo», disse Arthur, aprendo la portiera.

«Andiamo? E la macchina la lascio qui? Me la porteranno via con il carro attrezzi.»

«Be', allora perché non chiami la polizia per avvisarli? E già che ci sei, chiedigli anche di darci un passaggio a Tribeca.» Arthur scese e sbatté la portiera.

Il mio sogno sta diventando un incubo, pensò Wally mentre scendeva, recuperava due torce dal sedile posteriore e chiudeva la macchina. «Se non me la portano via con il carro attrezzi, me la ruberanno», brontolò.

«Sì, dei ladri previdenti che se ne vanno in giro con una tanica di benzina», commentò Arthur con sarcasmo.

S'incamminarono lungo un sentiero che costeggiava il fiume. Se fossero stati dell'umore giusto per una passeggiata, quello era senz'altro il momento ideale. La notte buia, quieta, placida era di una bellezza eterea e misteriosa.

«Spero che non finiremo accoltellati», disse Arthur con il suo consueto pessimismo. «Questa zona è deserta. Potremmo fare brutti incontri. È per questo che ho comprato il Taser. In molti Stati è legale, sai? Ma non a New York o nel New Jersey. Oh, no. Ho letto su Internet che adesso le donne invece di organizzare le presentazioni dei cosmetici a domicilio le fanno per i Taser. Li comprano per difesa personale!»

«Leggi proprio tutto su Internet, eh? Sei una miniera d'informazioni.»

«Mi piace navigare.»

«Be', legale o no, forse hai lasciato il tuo Taser sulla scena di un crimine. È questo il nostro problema. Ecco perché adesso siamo qui.»

Proseguirono in silenzio per parecchi minuti.

«Guarda!» bisbigliò Arthur. «C'è qualcuno che viene da questa parte.» In lontananza, una figura solitaria si stava dirigendo verso di loro. Ad Arthur cominciarono a tremare le ginocchia. «Forse dovremmo attraversare l'autostrada.»

«Che razza di uomo sei?» replicò Wally, disgustato. «Continua a camminare. Siamo in due contro uno.»

Mentre la figura si avvicinava, notarono che era un uomo scarmigliato, con la barba. Portava uno zaino in spalla e camminava con passo strascicato, lo sguardo a terra, parlottando da solo.

«È solo un povero balordo», sentenziò Wally.

Qualche attimo dopo, quando lo sconosciuto, preceduto da uno sgradevole olezzo di sudore e sporcizia, fu a pochi passi da loro, Wally avvertì l'improvviso impulso di essere cordiale. «Buonasera», lo salutò.

L'uomo alzò brevemente lo sguardo, inciampò e cadde a terra. «Guardi che cosa mi ha fatto fare!» inveì con un accento sorprendentemente raffi-

nato.

«Mi dispiace tanto», si affrettò a scusarsi Wally. «Lasci che l'aiuti.» Fece per prenderlo per un braccio, ma lo sconosciuto si girò e gli sferrò un pugno. Wally barcollò all'indietro, e un fiotto di sangue cominciò a colargli dal naso. Nel frattempo l'uomo se la diede a gambe lungo il sentiero.

Per quanto quella sera non nutrisse sentimenti particolarmente teneri nei confronti di Wally, Arthur si lanciò all'inseguimento dell'aggressore. Lo raggiunse, lo afferrò per le cinghie dello zaino, strappandoglielo dalle spalle, e gli diede uno spintone. «Il mio amico voleva solo essere gentile!» urlò. «Adesso chiamiamo la polizia!»

L'uomo scappò via come un fulmine lungo il fiume e scomparve rapidamente alla vista.

Arthur rimase là sconcertato, con il sudicio zaino in mano. Non intendeva rincorrere il vagabondo dentro chissà quali anfratti. Ansante, si girò e tornò da Wally, che si era seduto a terra con la testa piegata all'indietro per arginare il flusso di sangue, la T-shirt tirata su a tamponare il naso.

«Hai un fazzoletto?» gli chiese Wally, la voce soffocata dalla maglietta.

«No. Mia madre mi diceva che un vero signore dovrebbe sempre averne uno, ma si vede che io non sono un signore.» Arthur si accovacciò accanto all'amico, posando lo zaino a terra. «Non posso credere che quel matto se ne sia andato lasciandoci la sua roba. Doveva avere davvero paura di me.»

«Forse là dentro c'è qualcosa che posso usare per fermare il sangue.»

«Dubito che ci siano delle garze pulite, ma se vuoi che dia un'occhiata...» Il tono di Arthur era esitante: se c'era qualcosa di cui aveva orrore, erano i germi.

«Sì, grazie. Poi ci rimetteremo in marcia. Promesso.» Wally raccolse da terra una delle due torce e gliela porse.

Con una smorfia, Arthur sganciò la fibbia dello zaino, sollevò la patella di tela e scoprì che nel grosso sacco era stata stipata una coperta. Cominciò a tirarla fuori e si accorse subito che vi era avvolto qualcosa. Borbottando tra sé e sé, la srotolò con una mano mentre con l'altra faceva luce con la torcia. Per un attimo restò senza fiato, guardando con gli occhi sgranati il contenuto dello zaino.

«Hai trovato qualcosa?» s'informò Wally, fissando il cielo stellato.

«Wally!»

«Che cosa c'è?»

«Credo che quel tizio sia un ladro!»

«Allora siamo in tre.»

«Non sto scherzando. Qua dentro ci sono delle sculture di cristallo che valgono una fortuna. Ho letto che a Manhattan stanno aprendo una galleria specializzata in cristalli come questi.»

«Non ne so niente. L'hai letto su Internet?»

«Naturalmente.» Arthur tirò fuori dallo zaino una seconda coperta e la srotolò con cautela. «Adesso so per certo che vengono da quella galleria!» affermò trionfante.

«Perché?»

Gli mostrò una scarpina di cristallo color rubino. «Questo era il pezzo forte della collezione! C'era una fotografia nel servizio. Wally, questa è merce rubata! E adesso che cosa facciamo? Se consegniamo queste sculture alla polizia, e poi risalgono a me tramite il Taser, non crederanno mai che non le abbiamo rubate noi!»

24

Nell'atrio gremito di gente del *Gates Hotel*, Kit si era sistemata sulla sedia pieghevole che un dipendente dell'albergo le aveva offerto, le stampelle a terra accanto a lei. Dexter, che aveva deciso di stare lì anche tutta la notte ad aspettare Georgina, era tornato al bar ad affogare i propri dispiaceri per il danno d'immagine che incombeva sulla sua compagnia. Kit, dal canto suo, era convinta che al momento ci fossero maggiori probabilità di veder entrare la regina d'Inghilterra che Georgina, ma aveva deciso lo stesso di tenere d'occhio l'ingresso.

Non tornerà per un bel pezzo, pensò. È in giro, in questa notte buia, con quel povero ragazzo. Se non fossi andata con lei al *Larry's Laughs*, forse adesso lui non si troverebbe in questo guaio. Se Georgina ci fosse andata da sola, gli orari sarebbero stati diversi. D'altra parte, rifletté cercando di consolarsi, lei avrebbe potuto prendere di mira qualcun altro. L'aveva fatto anche quando era in giro da sola, no? Eppure, Kit si sentiva in qualche modo responsabile della sorte di Chip Jones.

Un ricordo che di tanto in tanto la tormentava le tornò in mente all'improvviso. Aveva otto o nove anni e stava giocando davanti a casa con alcuni bambini del vicinato. Uno dei ragazzini le aveva chiesto una gomma da masticare. Lei gli aveva risposto che gliel'avrebbe data se lui avesse accettato di fare una corsa in bicicletta con lei intorno all'isolato per vedere chi arrivava primo. A metà gara il ragazzino aveva fatto un ruzzolone spaventoso, rompendosi gli incisivi.

Kit si era sentita terribilmente in colpa. Se gli avessi semplicemente dato quella gomma da masticare... si rimproverava spesso. Era stato un incidente con conseguenze permanenti. Di sicuro non volevo che gli succedesse niente di male, pensò, e ancora oggi non riesco a perdonarmelo. Come poteva Georgina fare deliberatamente del male a delle persone innocenti? Era inconcepibile. E come si poteva essere certi che non sarebbe diventata ancora più violenta?

«Kit!»

Si voltò a guardare: Regan, Billy, Melanie e il capo della sicurezza erano tornati dalla loro spedizione. Con il viso arrossato e il fiato corto, sembravano reduci da una maratona. Eppure parevano eccitati. «Avete trovato qualcosa?» domandò.

«Alcune fotografie delle vittime», rispose in fretta Regan. «Te le mostrerò in macchina.» Quindi si rivolse a Cal: «Non so come ringraziarla. Ha il mio numero di cellulare. Appena trova l'indirizzo di quel bar, me lo faccia avere».

«Ci conti. E staremo all'erta, nel caso Georgina torni qua.»

«Kit, dov'è Dexter?» chiese Melanie.

«È tornato al bar. Era sconvolto.»

«E fa bene. È stato lui ad assumerla. Regan, torno subito. Non m'importa che cosa dice, voglio solo avvertirlo che vengo con voi.»

«Verrai con noi?» chiese Kit sorpresa.

«Sì. Tu e io siamo le uniche ad avere visto Georgina di persona. Voglio dare una mano.» Melanie si voltò e corse via.

«Ti aspetteremo fuori», urlò Regan.

Arrivati alla macchina, la detective si accorse delle manovre di Kit per sedersi dietro con Billy. «Melanie vedrà meglio stando davanti», disse infatti l'amica. «Noi qua dietro terremo gli occhi aperti e controlleremo i due lati della strada.»

«Kit, ci vorrebbero dei visori a infrarossi», scherzò Billy sfiorandole il braccio. «C'è poco da tenere gli occhi aperti con questo buio!»

«Faremo quello che possiamo. Regan, posso vedere le foto?»

Regan accese la luce dell'abitacolo e le porse le fotografie.

«Oh, mio Dio!» esclamò la sua amica vedendo le immagini delle braccia marchiate. «Quella donna è un mostro!»

«Temo di sì», replicò Regan. «Se vuoi sapere il resto, sta' a sentire», aggiunse chiamando il numero di Herb McFadden, il detective di Atlanta. Mentre gli stava raccontando delle foto che avevano trovato, Melanie aprì

la portiera e salì in macchina.

«Abbiamo anche motivo di credere che la nonna di Georgina, alla quale lei era molto legata, vivesse qui a New York», continuò Regan al telefono. «Faceva la barista in una bettola nell'Upper East Side. Si atteggiava a dura, ma teneva un foto di sua nipote dietro il bancone. Quell'amica di Georgina, Paulette, ha detto niente di lei?»

«No, ma glielo chiederò. Continua a parlare di un tipo che ha scaricato Georgina ai tempi del college. Pare che l'abbia fatta soffrire molto. Paulette dice che è per questo che lei fa quelle cose.»

«Se tutti quelli che sono stati piantati si vendicassero così, gran parte della popolazione mondiale andrebbe in giro con un marchio sul corpo», commentò Regan.

«La vendetta assume le forme più svariate», chiosò McFadden. «La settimana scorsa una donna di Atlanta ha preso i vestiti firmati del marito infedele, li ha ammucchiati nel cortile e ne ha fatto un bel falò. E credo che lui possa ancora considerarsi un uomo fortunato.»

«Nel nostro caso purtroppo ci è andato di mezzo un ragazzo carino e gentile», disse Regan. «Adesso sono in macchina con una collega di Georgina, la mia amica che stasera è uscita con lei, e un cabarettista che lavora nel locale dove sono state. Andremo in giro per la città a cercarli, anche se mi rendo conto che le probabilità di trovarli sono scarse. Paulette non ha per caso detto qualcosa di nuovo che possa aiutarci? Non so, se Georgina faceva qualcosa di particolare prima di compiere quell'orrore, se ha una specie di rituale?...»

«Ha detto soltanto che si assicurava che le sue vittime bevessero qualche margarita.»

«Margarita?» ripeté Regan.

«Sì.»

«Il margarita era la specialità di sua nonna. E la mia amica Kit ha detto che Georgina ne ha preso uno al locale di cabaret stasera.»

«Interessante», commentò il detective. «Quei cocktail sono molto alcolici. Paulette ci ha riferito che Georgina faceva solo finta di bere mentre le sue vittime si scolavano bicchiere dopo bicchiere. Quando capiva che di lì a poco avrebbero lasciato il locale, aggiungeva di nascosto delle gocce di sonnifero a quello che stavano bevendo.»

«Mi faccia sapere se Paulette dice qualcosa a proposito della nonna di Georgina.»

«Senz'altro.»

Regan chiuse il telefono e avviò la macchina.

«Queste fotografie sono spaventose», mormorò Kit.

«Erano nascoste dentro il suo cuscino. Si vede che le conciliavano il sonno.» Regan si immise nel traffico. «Ci sono talmente tanti bar in questa città. Chiamerò Cal per sapere se conosce qualche posto nell'Upper East Side famoso per i margarita. Almeno sarebbe un punto di partenza.»

25

I genitori di Chip Jones stavano seguendo i servizi sul blackout nella loro casa di campagna nel Maine. Sue e Chris Jones erano una bella coppia, prossima ai cinquant'anni. Tutti e due attraenti, biondi e atletici, avevano due figli ugualmente attraenti, biondi e atletici, un maschio e una femmina. La vita era stata generosa con loro.

«Sembrava che Chip si stesse divertendo», disse Sue al marito sedendosi accanto a lui sul divano imbottito del soggiorno. Un grande camino di pietra campeggiava su una parete dell'ampio salone, e quella opposta era occupata dalla cucina. Una brezza fresca filtrava attraverso le porte di vetro aperte sul mare. Quella casa era il loro rifugio estivo e il luogo dove passavano le vacanze.

«Che disastro, però», commentò Chris. «Tutto è iniziato perché un fulmine ha colpito un albero. Un ramo cade su un filo dell'alta tensione e innesca una catena di eventi che causa un blackout di proporzioni immani.» Chris era un uomo meraviglioso, ma un tantino pignolo. Il suo giardino era sempre perfetto, e gli arnesi nel garage e in cantina erano disposti con precisione chirurgica. L'idea che si potessero lasciar crescere degli alberi senza potarli per lui era un'eresia.

Il telefono squillò. Sue allungò la mano per prendere il portatile dal tavolino vicino al divano. «È Natalie», disse dando un'occhiata al display. Natalie era la loro figlia venticinquenne. Viveva in California e lavorava per un canale televisivo di San Diego. «Ciao, tesoro.»

«Ciao, mamma. Tutto bene lì? Avete l'elettricità?»

«Sì. È tutto a posto. Qui è una serata splendida.»

«Bene. Io sto facendo il turno di notte. Sono appena arrivata e ovviamente il notiziario è tutto sul blackout. Quando ho detto al mio capo che Chip si è appena trasferito a New York, ha insistito perché lo intervistassi per telefono. Ho provato a chiamarlo al cellulare, ma le telefonate passano direttamente alla segreteria. Tu l'hai sentito?»

«Sì. Era fuori e sembrava si stesse divertendo. Può darsi che i cellulari abbiano problemi di ricezione.»

«Lui non spegne mai il telefonino.» Natalie era preoccupata. «Dov'era quando gli hai parlato?»

«Ha detto che stava facendo un giro per la città con qualcuno.»

«Chi?»

«Non l'ha detto.»

«Pensi che potrebbe essere con Phil?»

«Proprio non lo so. Vuoi il numero di Phil? Perché non gli dai un colpo di telefono?»

«Okay. Buona idea.»

Sue si alzò e andò in cucina. Trovò il numero di Phil nella rubrica che teneva accanto al telefono e lo dettò alla figlia.

«Grazie, mamma. Come va il lavoro di Chip?»

«Non è che sia proprio esaltante. Ma ha appena iniziato. Ci vuole tempo per ingranare.»

«Certo», disse Natalie. Sapeva che suo fratello non era felice di quello che stava facendo, ma aveva un sacco di tempo per decidere che cosa fare della sua vita. Chip era un ragazzo divertente, intelligente e dolce, e lei era sicura che avrebbe potuto fare qualunque cosa avesse voluto. L'unico aspetto che la preoccupava un po' era la sua ingenuità. «Proverò a chiamare Phil. Come sta papà?»

«Bene. Stiamo guardando i notiziari sul blackout.»

«Dagli un bacio da parte mia. Se Chip dovesse farsi sentire, per favore ditegli di chiamarmi subito.»

«D'accordo, cara. E se tu hai sue notizie, facci sapere.» Riagganciò e tornò a sedersi sul divano. «Natalie è così apprensiva», commentò. «È preoccupata perché non riesce a sentire il fratello. Che sciocchezza, vero?» domandò a suo marito in cerca di rassicurazione.

Chris le passò un braccio intorno alle spalle. «Ma certo che è una sciocchezza. Chip non è più un bambino. Sa badare a se stesso. E poi tu gli hai parlato da poco, no?»

«Hai ragione.» Sue sospirò e appoggiò la testa contro la spalla del marito. «Sono sicura che sta bene», disse con una convinzione che non aveva. «È solo che ho avuto l'impressione che stesse bevendo un po' troppo.»

Sullo schermo del televisore apparve l'immagine di un grattacielo di Manhattan. «Invitiamo gli abitanti di New York a dare una controllata ai propri vicini, in particolare agli anziani. Il caldo soffocante può costituire

un reale pericolo per chi soffre di problemi respiratori. Riguardo alla criminalità, la polizia ha effettuato parecchi arresti per sciacallaggio e sono state denunciate diverse aggressioni, ma tutto considerato la situazione è relativamente tranquilla. Comunque, le strade sono buie e per lo più deserte. Il sindaco invita la cittadinanza alla prudenza...»

Sue fu colta da un'improvvisa inquietudine. Il suo intuito le diceva che Chip era nei guai. Afferrò il telefono.

«Chi stai chiamando?» le domandò il marito.

«Chip», rispose lei bruscamente.

Ma la chiamata fu trasferita al servizio di segreteria.

«Chip, per favore, chiamaci. A qualunque ora sentirai questo messaggio. È molto importante.»

«Cara», disse Chris lievemente esasperato, «hai parlato con lui poco fa. Forse ha incontrato una ragazza e si sta divertendo con lei. È adulto. Lascialo in pace.»

«Ho soltanto bisogno di sentire la sua voce», replicò Sue. «Magari potrei chiamare Phil...»

«Aspetta almeno qualche minuto. Se il canale tivù di Natalie lo sta intervistando, non è proprio il caso di interrompere.»

«Okay», acconsentì Sue, cercando di rilassarsi. Come ogni madre, si era sempre preoccupata per i propri figli. Ma questa era la prima volta che aveva la netta, angosciosa sensazione che stesse succedendo qualcosa di terribile.

26

«Va tutto bene?» domandò Chip a Georgina mentre si avvicinavano all'Ottantaseiesima Strada.

«Sì. Perché?»

«Non lo so. Hai cambiato umore.»

«Umore?»

«Be', sei diventata così silenziosa.»

«Stavo pensando. Questa zona un tempo si chiamava Germantown, lo sapevi?»

«Sì, lo sapevo.»

«Hai mai sentito parlare della tragedia del *General Slocum*?» chiese Georgina.

«La tragedia di che?»

«La tragedia del *General Slocum.* Accadde nel 1904, nell'East River. Sul battello c'erano soprattutto donne e bambini, diretti a Long Island per un picnic: prese fuoco mentre oltrepassava la Novantesima Strada. Morirono oltre mille persone. Se il capitano avesse gestito meglio le cose, molte delle vittime si sarebbero salvate. Andò in prigione, ma alla fine ebbe il condono della pena.»

«Come fai a sapere tutte queste cose?» chiese Chip incuriosito.

Me l'ha raccontato mia nonna, pensò Georgina. Ma non posso dirtelo, Chip. Non posso dirti che a parte il periodo in cui mi ero illusa di essere felice con Huck, i momenti migliori della mia vita sono stati quelli che ho passato con mia nonna in questa zona, dove lei abitava. Lei amava la storia e sapeva tutto ciò che è successo in questa città. Georgina si strinse nelle spalle. «L'ho sentito dire una volta e mi è rimasto impresso. Non pensi che il capitano meritasse di essere punito severamente?» aggiunse alzando la voce.

Chip si fermò e la guardò. «Suppongo di sì. Che tragedia terribile.»

«Odio quando la gente sbaglia e dopo un po' torna alla propria vita come se niente fosse successo perché viene tutto dimenticato. La maggior parte degli abitanti di New York non ha mai nemmeno sentito parlare di quel disastro.»

«Probabilmente hai ragione», annuì Chip. «Ehi, i nostri margarita! Il bar che ti dicevo è poco più avanti.» Non gliene frega niente, pensò Georgina. Se non gliene importa nulla di una cosa simile, figurarsi se gli interesserebbe sapere quello che mi ha fatto Huck.

Mentre la precedeva giù per gli scalini del bar, Chip sperò, pur sapendo che era improbabile, di trovarci qualcuno dei suoi amici. Rose stava cominciando a comportarsi in modo strano, come se le mancasse qualche rotella. Dov'era finita la ragazza sorridente che amava Woody Allen?

Il minuscolo locale era buio e affollato. Chip si fece spazio tra la gente accalcata al bancone e chiamò il barista. «Due margarita, per favore.»

«Vedrò quello che posso fare. Siamo a corto di ghiaccio. Stiamo per chiudere.»

«Grazie.» Il ragazzo tirò fuori il portafogli. Fu tentato di accendere il cellulare per vedere se ci fossero dei messaggi, ma decise di no. Era sicuro che Rose si sarebbe offesa: aveva tanto insistito perché lo spegnesse. Un attimo dopo il barista gli porse due bicchieri di plastica.

«Grazie, amico», disse Chip pagando il conto.

«Grazie a te. È stato divertente per un po', ma qui dentro è un manico-

mio senza l'elettricità.»

«Lo immagino», replicò lui con un sorriso. Si girò e diede a Georgina il suo margarita.

«Se stanno per chiudere, forse dovremmo ordinare un altro drink da portare via», suggerì lei.

«Non voglio disturbarlo ancora. È già incasinato. E comunque, è meglio che io non beva più: credo di avere esagerato.» Chip prese un sorso di margarita. «Perché non andiamo fuori?»

«Okay. Avrei giusto voglia di una sigaretta. Tu no?»

Chip rise. «Io non fumo.»

«No?»

«No. Ma tu eri carina e mi sono inventato una scusa per parlarti.»

Georgina lo baciò sulla guancia e gli diede una stretta al braccio.

Uscirono dal bar e si sedettero sul marciapiede. Georgina posò il bicchiere e prese una sigaretta dalla borsa. Mentre l'accendeva, disse a mezza bocca: «Sto cercando di smettere, ma è difficile. Del resto, immagino che non ti avrei conosciuto, se non fossi uscita da quel locale a fumare. Quindi il mio vizio, per una volta, mi ha portato qualcosa di buono».

«Giusto.» Chip cominciava a sentirsi irrequieto. Avrebbe voluto che i suoi amici fossero lì con loro. Stare con Rose non era male, pensò, ma l'attrazione iniziale era svanita. Non si sentiva più in sintonia con lei: all'improvviso gli sembrava complicata e strana. Bevve un altro sorso del suo margarita. In pochi minuti l'aveva finito. Lei praticamente non aveva ancora toccato il suo, e gliene versò buona parte nel bicchiere.

«Che cosa stai facendo?»

«Tu sei più grosso di me. Se bevo quanto te, non riuscirò più a reggermi in piedi, e non vogliamo che questo succeda, vero?» replicò lei in tono civettuolo. «A me basta la sigaretta.»

«Non credo sia una buona idea. Con il caldo che fa questa roba va giù come niente, ma è forte. E stasera non ho nemmeno mangiato. Ma se insisti...» Scolò il bicchiere d'un fiato. «Scusami un attimo», disse con la voce un po' impastata. «Devo fare una scappata a... al bagno dei maschietti.»

Georgina ebbe un fremito di panico. «Vengo con te», disse in fretta. «Devo andare al bagno delle femminucce.» Non aveva alcuna intenzione di perderlo di vista. «E poi, mi mancheresti troppo.» Gli si strinse addosso, lo baciò sulla bocca, e nel frattempo gli sfilò il cellulare dalla custodia appesa alla cintura.

Chip si divincolò, fece per alzarsi e quasi perse l'equilibrio. «Mi gira la

testa. Quei margarita si stanno facendo sentire.»

«Non è niente.» Georgina rise, si alzò e gli cinse la vita con un braccio. «Vieni, andiamo in bagno. Un po' d'acqua fresca sulla faccia e sarai come nuovo. Poi andremo a cercare la nostra panchina.» Gli appoggiò la testa sul petto. «Sarà così romantico.»

«Non posso fare troppo tardi», biascicò Chip. «Ho appena iniziato un nuovo lavoro e domani mattina dovrò essere in ufficio presto. Devo essere riposato e lucido...»

Georgina sentì la rabbia montarle dentro. Stava cercando di darle il benservito. «Ma io sono a New York soltanto per un paio di sere», gli disse dolcemente. «Resta con me ancora un pochino. Ti prometto che prima di quanto immagini starai dormendo come un angioletto...»

27

Il portiere del *Treetops Hotel* fu molto sorpreso di vedere Lorraine Lily tornare così presto. Si inchinò, fingendo di non notare che era a piedi nudi. «Ha terminato la sua ricerca per stasera?»

«Veramente no. È una storia lunga.» Lorraine fece dondolare i sandali nella mano destra, tenendoli per i cinturini. «Mi si è rotto un tacco. Immagino sia troppo chiedere di procurarmi un paio di scarpe nuove, vero? Il mio bagaglio è stato smarrito...»

Ancora una volta il portiere assunse un'espressione addolorata. «Mi dispiace molto. Comunque, di sopra nella sua stanza da bagno troverà un paio di pantofole di spugna, omaggio dell'hotel.»

«Magnifico. Pensa che qualcuno qui abbia della colla?»

L'uomo le indicò il banco della reception. «Si rivolga pure a Jon, sarà felice di aiutarla.»

Non era un giovane dalle sopracciglia cespugliose e l'aria seria che dava l'impressione di portare il peso del mondo intero sulle sue esili spalle. «Possiamo provare a riattaccare il tacco con la colla, ma non le garantisco il risultato. Se può aspettare fino a domani...»

«Non posso», tagliò corto Lorraine. «Faccia quello che può. Torno subito.» Salì in fretta nella sua suite e andò direttamente nella stanza da bagno, tutta di marmo beige. Su un tappetino, di fianco alla modernissima bilancia elettronica, c'era un candido paio di pantofole di spugna bianca. Dietro la porta era appeso un soffice accappatoio. Nella luce soffusa, tutto appariva confortevole e rilassante, come nella sala di un centro termale. Lorraine

guardò con desiderio la grande vasca. Quanto mi piacerebbe farmi un bel bagno, pensò. Poi potrei mettermi l'accappatoio e infilare i miei poveri piedi doloranti nelle ciabattine di spugna. Ciabattine non certo concepite per camminare in giro per New York.

Alla peggio, dovrò usarle per strada, concluse mettendosele ai piedi. Ma almeno c'è il blackout. E saremo in bicicletta.

Lanciò un'occhiata allo specchio. Malgrado l'aria un po' stanca, fu come sempre compiaciuta della propria immagine. Lorraine sapeva di essere una donna bella e sexy. Sapeva di avere quello che ci voleva per sfondare come attrice. Avvertì un senso di vuoto alla bocca dello stomaco. *Doveva* riavere indietro quelle lettere. Uscì a grandi passi dal bagno, lasciò la suite e prese l'ascensore per tornare nell'atrio.

«Il tacco è talmente sottile che non è stato facile incollarlo», la informò Jon in tono grave. «Abbiamo fatto il possibile. Aspetterei a mettere il sandalo, se fossi in lei. Dovrebbe dargli almeno il tempo di asciugare.»

«Grazie», disse Lorraine. «Speriamo in bene.»

«Comunque», continuò Jon, «nel guardaroba abbiamo trovato un paio di scarpe. Sono della signora che sta dipingendo quei fiori stupendi sulle pareti dei bagni della hall. Sono certo che non le dispiacerebbe se lei le prendesse in prestito. Non si può dire che siano eleganti, ma sono del suo numero.» Tirò fuori le scarpe da un sacchetto e gliele porse.

Lorraine fissò inorridita le francesine marroni schizzate di vernice. Erano fatte di una specie di velluto e avevano dei lacci grossi e spessi. «Non so che dire», balbettò. «Non ho le calze, quindi non vorrei...»

Jon estrasse dal sacchetto un paio di gambaletti di nylon. «Non mi aspettavo che lei si innamorasse di queste scarpe», disse in tono severo, «ma le sconsiglio di andare in giro scalza per New York. E le nostre ciabattine non sono fatte per camminare in strada.»

«Non so come ringraziarla», fece Lorraine. «Vorrei proprio non dover uscire di nuovo. Lei è davvero gentile.»

Jon la fissò. «Il nostro motto qui al *Treetops Hotel* è fare l'impossibile per i nostri ospiti.»

«Oh, e lo fate senz'altro», si affrettò ad assicurare Lorraine. «Siete stati magnifici, tutti quanti. Queste scarpe sono perfette.»

Prese il sacchetto e uscì, felice che il portiere fosse occupato con altri ospiti. Avrebbe aspettato Clay su una delle panchine dall'altra parte della strada, da dove avrebbe potuto tenere comodamente d'occhio l'ingresso dell'hotel. Sarà meglio che si sbrighi ad arrivare, pensò attraversando la

strada di corsa. Una delle ciabattine di spugna le si sfilò e fu schiacciata da una macchina prima ancora che lei fosse arrivata sul lato opposto.

Si lasciò cadere sulla panchina e tirò fuori di malavoglia le scarpe dal sacchetto. Non ho altra scelta, pensò. Aspetta che Clay le veda...

A proposito, che fine aveva fatto?

28

Mentre lasciava il *Larry's Laughs* con Kent, Becky continuava a pensare alla coppia che aveva visto allontanarsi in taxi. Se solo potessi fare qualcosa, si ripeté per l'ennesima volta. Regan Reilly le aveva detto che non potevano diramare la notizia che c'era una pazza in giro per le strade di Manhattan con un ragazzo alto e biondo di nome Chip Jones al quale avrebbe potuto fare del male. Non avevano prove che lei avesse commesso i crimini dei quali la sua amica l'accusava. Del resto, se anche avessero lanciato un appello per cercarli, chi lo avrebbe sentito con il blackout?

Ma qualcuno doveva pur conoscere quel Chip Jones.

Kent era sposato e viveva a Yonkers. «Becky, posso darti un passaggio?» le offrì. «Sarà difficile che tu riesca a trovare un taxi.»

Becky era ospite per l'estate della sorella maggiore di un'amica, che le aveva messo a disposizione il divano letto del suo appartamento al Greenwich Village. La padrona di casa viaggiava spesso per lavoro, e al momento era fuori città. Becky non aveva nessuna voglia di tornare là e stare da sola al buio in un ambiente che non le era familiare. «È molto gentile da parte tua, Kent, tanto più che devi andare nella direzione opposta. Ti dispiace se prima faccio una telefonata? Stasera una mia amica doveva uscire con un gruppo di persone. Mi piacerebbe raggiungerli se non sono ancora andati a casa.»

«Ma certo. Intanto avviamoci alla macchina. È parcheggiata in fondo alla strada.»

Becky prese il telefono. «Mia madre non fa che ripetermi che ai suoi tempi era impossibile trovarsi fuori con gli amici, se non ci si dava appuntamento prima. Nessuno aveva il cellulare.»

«Comunque», commentò Kent, «non era poi così male non essere raggiungibili da chiunque in qualunque momento.»

Becky annuì mentre chiamava la sua amica Alexis. Venivano da ambienti completamente diversi, ma si erano conosciute al primo anno di college e avevano legato molto. Alexis era ricca, non aveva lavorato un so-

lo giorno nella sua vita, e talvolta era anche un tantino snob. Era figlia unica, e aveva sofferto per il divorzio dei genitori: suo padre aveva lasciato sua madre per una donna più giovane. Becky aveva invece una famiglia numerosa, frequentava il college grazie a una borsa di studio e doveva fare continuamente dei lavoretti part-time per pagarsi i libri.

Alexis rispose al telefono tutta allegra, come se ogni trillo del suo cellulare annunciasse qualcosa di meraviglioso ed eccitante. «Becky, ciao! Non è pazzesco questo blackout?» gridò. C'era parecchio rumore in sottofondo.

«Ciao! Io stavo lavorando, ma hanno chiuso il locale. Dove siete?»

«Siamo in quel bar dove siamo state la settimana scorsa, ricordi? Ho chiamato papà per chiedergli di venirmi a prendere, ma probabilmente non arriverà prima di un'ora. Vieni qui!»

«Hai chiamato tuo padre?» domandò Becky, stupita.

«Sì. Vuole rientrare nelle mie grazie, quindi sapevo che non si sarebbe fatto pregare. A casa sua c'è un generatore ausiliario, il che significa aria condizionata! Non so se mi spiego...»

«Beata te!»

«Dai, vieni! Ci sono un sacco di ragazzi carini. E poi, se ti va, potresti restare anche tu a casa di mio padre. Mi faresti un piacere enorme! Sai, mi fa un effetto strano stare da sola con lui dopo tanto tempo. Credo che sarebbe un po' imbarazzante per tutti e due.»

«Sicura che non disturbo?»

«Assolutamente!»

«Grazie. Ci farò un pensierino. Sinceramente l'idea di passare la notte in quell'appartamento da sola e al buio non mi alletta molto. Devo solo tornare in tempo per andare al lavoro domani sera, blackout permettendo. Non immagini che cos'è successo al locale stasera!»

«Che cosa?»

«Ti racconto tutto quando arrivo.»

«Bene! Allora, a tra poco.» Alexis chiuse il telefono, quindi si avvicinò alla sua amica Dodie, che teneva gli occhi incollati sull'entrata del bar.

«Oh, meno male!» squittì Dodie. «Quel ragazzo carino, Phil, sta tornando dentro. Avevamo appena cominciato a parlare, quando ha ricevuto una telefonata da non so quale giornalista della tivù... Avevo paura che non lo avrei più rivisto!»

«È davvero molto carino», riconobbe Alexis. «Chissà se ha un amico carino come lui...»

29

Quando Jack e Keith tornarono in ufficio, non c'erano novità su Chip Jones. Jack consegnò il Taser a uno dei suoi detective, quindi si sedette alla scrivania e chiamò Regan. «Non abbiamo ancora niente sul tuo ragazzo. Lì come vanno le cose?»

«Stiamo passando in rassegna i bar dell'Upper East Side.» Regan lo informò delle fotografie che avevano trovato e della sua conversazione con il detective di Atlanta.

«Le nostre auto di pattuglia li stanno cercando, specialmente nelle aree più isolate. Tienimi aggiornato, Regan. E sii prudente.»

«Contaci.»

Dopo aver riattaccato, Regan posteggiò in doppia fila davanti a un locale messicano che, secondo Cal, serviva dei margarita fantastici. «Melanie e io facciamo un salto dentro a dare un'occhiata», disse a Kit e Billy.

«Noi terremo d'occhio la strada», replicò Kit.

«Si sta facendo tardi», osservò Regan mentre entravano nel locale. «La maggior parte di questi posti avrà già chiuso. Dobbiamo fare in fretta.»

Il bar era affollato, ma di Georgina neanche l'ombra. Quando chiesero al barista se avesse visto due ragazzi che corrispondevano alla descrizione di Chip e Georgina, lui scosse stancamente la testa. «C'erano parecchi ragazzi biondi con l'aria perbene stasera. E un'infinità di ragazze con i colpi di sole. Mi dispiace di non potervi essere d'aiuto.»

Di nuovo in macchina, Regan sospirò. «Potrebbero essere ovunque. Ma tentiamo in quel bar sull'Ottantaseiesima Strada che ci ha suggerito Cal.» Si avviò per la Terza Avenue, che sembrava farsi sempre più buia e minacciosa.

30

Il naso di Wally continuava a sanguinare. «Mi ha piantato un bel destro. Ci vorrebbe del ghiaccio, e qualche batuffolo di ovatta.»

«Non è certo la notte più adatta per trovare del ghiaccio», osservò Arthur. «Vuoi che ti porti al pronto soccorso?» si offrì un po' esitante.

«Per un naso che sanguina? Ma figurati.»

I due erano seduti sul sentiero buio che costeggiava il fiume Hudson. «Sarà il caso di andarsene da qui», disse Arthur riavvolgendo con cura le sculture di cristallo nelle coperte. «Che cosa facciamo se quel pazzo torna

con una squadra di degni compari?»

«Non credo che dovremmo preoccuparci di questo», mugugnò Wally. «Non sembrava un tipo molto socievole. Piuttosto, che cosa facciamo con la scarpina di Cenerentola e tutti gli altri pezzi di vetro?»

«Queste sculture sono considerate delle opere d'arte», ribatté Arthur, spazientito per l'evidente rozzezza del suo amico. «Dovremmo trovare un posto in cui nasconderle finché non avremo recuperato il mio Taser.»

«Siamo proprio sicuri di volerle consegnare alla polizia?»

«Naturalmente!» rispose Arthur, indignato. «Potrebbe essere la nostra unica salvezza. Mai sentito parlare di patteggiamento?»

«Allora chiamiamo Jack Reilly.»

«Chi è Jack Reilly?»

«Il proprietario dell'appartamento in cui ti sei introdotto stanotte.»

«E perché dovremmo chiamarlo?» domandò Arthur seccato.

Wally si fece coraggio e confessò. «È il capo della Squadra Speciale Anticrimine della polizia di New York.»

Arthur lo fissò con gli occhi sgranati. «Come hai detto?»

«Hai capito benissimo.»

«Non dirai sul serio!» esplose Arthur. «Se l'avessi saputo, non sarei mai entrato in casa sua, anche se avevo perso un sacco di soldi alle corse dei cavalli!»

«È per questo che ho preferito non dirtelo.»

«Ti strozzerei con le mie mani, Wally!»

«Lo farai dopo. Prima chiamiamo Jack. Se non denunciamo subito il fatto, allora sì che poi sospetteranno di noi. Diremo a Reilly che stavamo andando in città, siamo rimasti a secco, e guarda un po' che cosa ci è capitato. Saremo degli eroi. Per un po', almeno. Il nostro quarto d'ora di gloria. Il che certamente non guasterà se davvero dovessero trovare il Taser nel suo appartamento.»

Arthur rimase silenzioso per qualche istante. «Tu credi?» domandò infine.

«Certo. Del resto, se adesso ce ne andiamo di qui con lo zaino, e la polizia ci ferma perché vedono che grondo sangue, sai quanto ci metteranno a scoprire che siamo in possesso di roba rubata?»

«Vorrei non averti mai incontrato.»

Wally si strinse nelle spalle. «Mi dispiace. Ora tira fuori il cellulare.»

«Ma non avevamo deciso di andare a cercare il Taser?»

«Il piano è cambiato. Sono tutto sporco di sangue. E se ci beccano men-

tre entriamo nell'appartamento, a quel punto restituire le sculture non servirà più a niente. Penseranno di sicuro che siamo stati noi a rubarle. Facciamo così: mi inventerò una scusa per andare dai Reilly domani mattina, anche se Rod va a finire quel lavoro nel Connecticut. Con un po' di fortuna troverò il Taser prima di loro.»

Arthur la guardò perplesso.

«Non possiamo rischiare di metterci in guai peggiori, e questa è la nostra occasione di guadagnare punti, fidati. Immagina quanto saranno felici i proprietari della galleria. Probabilmente ci daranno una ricompensa.»

L'altro scosse la testa con veemenza. «Non è detto! Non hai letto di quella donna che ha trovato un dipinto in mezzo ai rifiuti e si è data un sacco da fare per rintracciare il proprietario, che ne aveva denunciato il furto anni prima?»

«No.»

«Be', le hanno dato un miseria. Dopo tutta la briga che si era presa! È stato patetico. E di quel muratore che ha trovato un mucchio di soldi nel muro di una casa in ristrutturazione? Ha informato il nuovo proprietario della scoperta, ma non ha avuto un soldo di ricompensa per la sua onestà.»

«Non ti capita mai di leggere anche qualche buona notizia su Internet?»

«Nel mondo c'è molta ingiustizia», disse tristemente Arthur. «Però, in effetti, ho letto che i proprietari della galleria erano entusiasti della loro collezione di sculture di cristallo. Le avevano raccolte in giro per il mondo.»

«Allora facciamoli felici.»

Arthur prese il cellulare. «Pensi che il servizio informazioni funzioni?»

«Prova.»

Fortunatamente funzionava. Arthur venne messo in comunicazione con il dipartimento di polizia di New York, quindi passò il telefono a Wally.

Un attimo dopo, Jack Reilly prese la chiamata.

«Jack, sono Wally. Ha presente... lavoro con Rod nel suo appartamento.»

Jack aveva un'aria perplessa. «Wally, come va? È tutto a posto?»

«È buffo che me lo chieda. Vede, stasera il mio amico Arthur e io abbiamo deciso di fare un giro in macchina in città...»

Sentendo il compare parlare, Arthur ebbe la certezza che stessero commettendo un errore madornale. Era troppo assurdo che si fossero messi in macchina durante un blackout soltanto per farsi un giro in città.

«...e la mia macchina è rimasta senza benzina sulla West Side

Highway.»

«Che sfortuna», mormorò Jack, chiedendosi dove Wally volesse andare a parare.

«Così siamo scesi e abbiamo preso il sentiero lungo il fiume. A un certo punto incontriamo un tizio fuori di testa con uno zaino in spalla, e senza nessun motivo mi tira un pugno in faccia. Sono sicuro che mi ha rotto il naso. Mi è uscito un sacco di sangue e mi fa un male tremendo.»

«Vuole che le mandi un'ambulanza?» si offrì Jack.

«Aspetti, mi faccia finire.»

«Okay.»

«A quel punto Arthur rincorre il matto. È a questo che servono gli amici, no? Insomma, lo raggiunge e lo afferra per le cinghie dello zaino, e quello che fa? Gli molla lo zaino in mano e scappa come una lepre. E poi scopriamo che lo zaino è pieno di sculture di cristallo.»

«Sculture di cristallo?» All'improvviso il tono di Jack si fece interessato.

«Sì. Una è una scarpetta. Secondo Arthur appartengono a una galleria che dovrebbe essere inaugurata tra poco. Lui legge sempre un sacco di cose su Internet...»

«In effetti c'è stato un furto di sculture di cristallo in una nuova galleria di SoHo questa notte», confermò Jack. «Dove si trova esattamente? Arriviamo subito.»

Quando Wally chiuse la chiamata, Arthur si distese all'indietro sull'erba e si stropicciò gli occhi con le mani. «Penso che chiamare gli sbirri non sia stata la mossa giusta.»

«Ormai è troppo tardi.»

Pochi minuti dopo udirono le sirene di almeno tre auto della polizia.

«Spero che uno dei poliziotti abbia dell'aspirina», disse Wally. «Ho la testa che scoppia.»

31

Georgina si piazzò davanti alla porta del bagno degli uomini in attesa che Chip uscisse. Il piccolo corridoio buio non era il posto più accogliente dove aspettare, ma si sentiva sempre più in ansia. Aveva la sensazione che Chip le stesse sfuggendo di mano e non poteva permettere che questo accadesse. Le gocce di sonnifero che gli aveva messo nel margarita stavano già facendo effetto. Doveva portarlo in un posto isolato, e alla svelta.

Il bar era talmente buio e soffocante! Pensieri foschi le turbinavano nella

mente. Sua nonna aveva lavorato poco distante da lì. Sentiva tanto la sua mancanza. Perché era morta in quel modo?

La porta del bagno si aprì di colpo e Chip uscì con i capelli bagnati. Trovandosi davanti Georgina sussultò per la sorpresa. Sembrava che lo stesse piantonando. «Mi sono dato una sciacquata», le spiegò. «Andiamocene di qui.»

Si avviarono verso l'uscita del locale buio, ancora affollato di gente che centellinava l'ultimo drink.

«Devo proprio andare a casa», annunciò Chip. «Non mi sento molto bene.»

«E io che cosa dovrei fare?» ribatté stizzosamente Georgina. «Tornare al mio albergo a piedi, al buio e da sola?»

«No, certo che no. Ti riaccompagno. Magari potremmo vederci domani sera», aggiunse Chip, cercando di allentare la tensione.

Sei un bugiardo, pensò Georgina. «Il mio albergo è nell'Upper West Side.»

«Ah, sì?» fece Chip, sorpreso.

«Eh, sì.»

«Be', incamminiamoci. Magari, strada facendo, troveremo un taxi.»

«Non ne ho visti in giro.»

Chip pensò per un attimo di invitarla a dormire da lui sul divano, ma qualcosa gli diceva di liberarsi di lei il più presto possibile. Non voleva che sapesse dove trovarlo. Era lunatica e strana, gli avrebbe creato soltanto guai. Un suo amico aveva avuto una ragazza così per un brevissimo periodo. Una squilibrata: adorabile un attimo prima, insopportabile quello dopo. Alla fine era stato costretto a cambiare numero di cellulare perché lei continuava a tempestarlo di telefonate e, dato che non le rispondeva, gli lasciava messaggi irripetibili. Chissà che commenti avrebbero fatto i ragazzi del suo gruppo, quando avrebbe raccontato di Rose... «Andiamo», disse.

Si avviarono. Rose aveva ancora in mano il bicchiere di plastica con ciò che restava del suo margarita. Finse di berne un sorso. «Tieni», gli disse poi. «Finiscilo tu, per favore.»

«No, grazie», rispose Chip. «Ho già bevuto abbastanza.»

«Fa' conto che sia il bicchiere della staffa», insistette Georgina in tono perentorio. «Per concludere la nostra notte in città. Dicono che porti sfortuna rifiutarsi di bere.»

Qualunque cosa pur di farla stare buona, pensò Chip. E comunque era soltanto un goccio. Ingollò il rimasuglio ormai caldo e gettò il bicchiere

vuoto in un cestino della spazzatura.

Stavano camminando verso ovest, in direzione della Quinta Avenue e di Central Park. Se dobbiamo passare per il parco, pazienza, si disse Chip. Nessuno di quelli che incontreremo sarà più strambo di questa tipa.

Nel frattempo, al bar, un ragazzo uscì dal bagno degli uomini e consegnò al barista un anello con lo stemma di un college. «Jay, ho trovato questo vicino al lavandino», disse. «Non so come ho fatto a vederlo, con il buio che c'è là dentro.»

«Grazie», rispose Jay. «Chi l'ha perso tornerà sicuramente a cercarlo domani.» Si rivolse ai clienti: «Okay, gente, devo chiudere. Diamoci una mossa».

Quando finalmente il locale si svuotò, Jay andò ad abbassare le saracinesche. «Quanto amo questo suono», borbottò. «È ora di tornare a casa.» Chiuse il registratore di cassa e mise l'anello con lo stemma del college in uno degli scomparti. Era un gioiello molto grosso, notò. *Come si fa a non accorgersi di averlo perso? Il proprietario dev'essere completamente andato.*

Jay uscì dalla porta principale: stava chiudendo a chiave quando una macchina si fermò davanti al locale. Ne scesero due giovani donne.

«Scusa... un attimo solo!» lo apostrofò una di loro, trafelata.

«Spiacente, ragazze, siamo chiusi. Ne ho abbastanza per stanotte», disse Jay gentile. «Sarà meglio che si sbrighino a ridarci la luce. Lavorare al buio è un disastro!»

«Un attimo, per favore. Mi chiamo Regan Reilly, e sono un'investigatrice privata. Puoi dedicarci soltanto un minuto?»

L'atteggiamento di Jay cambiò. «Qual è il problema?» domandò, serio.

«Stiamo cercando di rintracciare due ragazzi. Lui si chiama Chip Jones, è biondo e molto alto. Lei ha i capelli lunghi e scuri con i colpi di sole e la frangia. Temiamo che la donna sia pericolosa e possa costituire una seria minaccia per l'incolumità del ragazzo. Forse hanno bevuto margarita.»

«Santo cielo, io servo una marea di margarita. È la specialità del locale. E stanotte, con il buio e tutta la confusione che c'è stata, avevo difficoltà persino a vederli, i clienti. Però un tipo alto e biondo ha ordinato due margarita, appena prima della chiusura. Non ho visto con chi fosse.»

Regan sospirò. «So che mi prenderai per matta, ma te lo chiederò lo stesso. Non hai visto se per caso il ragazzo portava un grosso anello con lo stemma di un college, vero?»

Jay strabuzzò gli occhi. «È davvero strano che tu me lo chieda.»

«Perché?» Regan drizzò immediatamente le antenne.

«Qualcuno ha dimenticato un anello simile nel bagno degli uomini. Un ragazzo l'ha trovato proprio qualche minuto fa e me l'ha portato. Grosso lo è senz'altro...»

«Dov'è?»

«Dentro.» Senza che glielo chiedessero, Jay riaprì la saracinesca del bar. Guidati dalla luce della torcia di Regan, i tre entrarono nel locale buio, silenzioso e saturo dell'odore di birra stantia. Jay aprì il registratore di cassa e tirò fuori l'anello. Lo stemma era quello di Chairsworth, una prestigiosa università del Massachusetts. Regan lo sollevò alla luce per esaminarlo ed emise un'esclamazione soffocata.

«Che cosa c'è, Regan?» domandò Melanie.

«Ci sono incise le iniziali CRJ. Dev'essere l'anello di Chip Jones», disse Regan in fretta, poi guardò il barista. «Sai quando è andato via quel ragazzo alto?»

«Non da molto. Come ho detto, ha ordinato da bere poco prima che chiudessi.»

32

Quando Clay finalmente arrivò a casa, salì al buio tre rampe di scale fino al suo appartamento. Infilò la chiave nella toppa, la sentì scattare, fece un bel respiro e aprì la porta. Un'infinità di candele accese illuminava il piccolo soggiorno. Il suo coinquilino, Bob, stava cenando con la sua ragazza al tavolo vicino all'angolo cottura. Il resto dell'abitazione consisteva in due minuscole camere da letto e un bagno.

«Ehi», li apostrofò Clay. «Come va?»

«Da dove arrivi?» domandò Bob in tono allegro. «Hai fame?»

«Abbiamo un sacco di roba da mangiare», aggiunse Diane con un'allegria che suonava un po' forzata. «Stiamo facendo fuori tutto quello che c'è in frigorifero prima che vada a male. Aggiungo un posto a tavola?»

«No, grazie», rifiutò Clay. «Tra un minuto esco di nuovo. Fa troppo caldo qui. Un mio amico sta dando una festa sulla terrazza di casa sua. Magari dormirò sotto le stelle.» Andò in bagno, lievemente infastidito. Diane era sempre tra i piedi. Abitava in un appartamento con altre tre ragazze, così quando lei e Bob volevano stare soli si rintanavano lì. Clay non riusciva mai a starsene una sera per i fatti suoi. Diane era una ballerina bella e appariscente, con lunghi capelli neri e ricci, mentre Bob, con il suo aspetto da

tipico ragazzone americano, faceva l'attore e stava lavorando molto nel settore pubblicitario. Non se la passavano male, tra tutti e due. Perché non si trovavano una casa per conto loro?

Clay non vedeva l'ora di vivere da solo. Forse avrebbe usato parte del denaro che avrebbe guadagnato quella notte per trovare un'altra sistemazione.

In bagno c'erano le scarpe da tip tap di Diane abbandonate in un angolo e i suoi vestiti di scena gettati sul bordo della vasca. La sua roba era sempre sparsa dappertutto. Esaminando le scarpe, Clay notò che, a occhio e croce, erano della stessa misura dei sandali di Lorraine. Avrebbe potuto prenderle in prestito e sperare che Diane non se ne accorgesse. Gliele avrebbe riportate più tardi. Perché no? si disse. Andò in camera sua e prese la piccola borsa di nylon che usava per portarsi in giro il book fotografico, il curriculum e tutto ciò che gli serviva nei suoi pellegrinaggi da un provino all'altro. Tornò in bagno e vi infilò dentro le scarpe.

È impossibile che Diane si accorga che sono sparite, decise. Disordinata com'è, non si ricorderà nemmeno dove le ha lasciate. Quei due stanno bevendo vino, e presto si addormenteranno. Se va tutto bene, rientrerò prima che si sveglino... e molto più ricco di quando sono uscito. Questa borsa sarà piena di gioielli e denaro.

Tornò in soggiorno e andò a prendere la sua bicicletta, parcheggiata dietro il divano. Mentre la spingeva verso la porta, un suono strano gli fece abbassare lo sguardo. Una delle gomme era completamente a terra. «Che cos'è successo alla mia bici?» mugugnò.

«Oh, no!» Diane ridacchiò. «Mi dispiace tanto!»

Clay la guardò perplesso. «Eh?»

«Oggi ero in ritardo, e avevo un provino importantissimo per uno spettacolo a Broadway. Sapevo che non sarei mai riuscita ad arrivare in tempo con tutto quel traffico, e con la metropolitana ci si mette un'eternità. Ero furiosa, ma mi sono detta che se avessi lasciato che l'energia negativa che stavo accumulando prendesse il sopravvento, mi avrebbe rovinato completamente il provino. Così ho preso in prestito la tua bici. Tornando indietro, ho beccato un chiodo e si è bucata la gomma. Pensavo di farla riparare domani.»

Clay era incredulo. «Hai preso la mia bici senza chiedermelo?»

«Ero sicura che avresti capito. Sai com'è, quando hai un provino importante. La buona notizia è che li ho conquistati! Il mio agente è sicuro che mi richiameranno.»

Clay era senza parole. Non li sopporto più, pensò. Proprio più. Questa gente non ha un briciolo di riguardo.

«Ehi, amico, Diane è davvero dispiaciuta», intervenne Bob, cercando di chiudere la questione. «Perché non ti siedi a bere un bicchiere di vino con noi?»

E adesso come faccio con Lorraine? si chiese Clay. Avrà una crisi isterica!

33

Kent fermò la macchina davanti al *Lonnie's*, il nuovo bar che calamitava i ventenni dell'Upper East Side. Aperto da appena due settimane, già se ne parlava su Internet, oltre che sulle riviste e i quotidiani. E il passaparola aveva attirato parecchi clienti.

«Divertiti», disse Kent a Becky. «Ma mi raccomando, sii prudente. Come abbiamo potuto constatare stasera, ci sono un sacco di matti in giro.»

«Sta' tranquillo. E tu cerca di arrivare a casa sano e salvo!» Becky saltò giù dalla macchina e corse dentro. Era eccitata alla prospettiva di incontrarsi con Alexis.

Come la maggior parte dei locali di New York in quella serata particolare, il bar era caldo e buio, illuminato solo da ceri. Il pavimento era appiccicoso, c'era un chiasso incredibile, ma la folla di giovani non poteva essere più felice. Immediatamente galvanizzata da tutta quell'animazione, Becky si guardò intorno in cerca di Alexis. La scorse in mezzo alla ressa al bancone, dove stava tentando di ordinare da bere. Era molto carina, e nonostante l'abbigliamento sportivo si capiva subito che era ricca, pensò Becky raggiungendola. «Ciao!»

Alexis si voltò e l'abbracciò con slancio. «Sono davvero contenta che tu sia venuta!» esclamò con vivacità. Gli occhi castani scintillavano, come i cerchi d'oro che portava alle orecchie. «Due miei amici se ne sono appena andati, e Dodie è dall'altra parte del bar a parlare con un ragazzo che ha appena conosciuto. Mi sono allontanata con la scusa di prendere da bere per lasciarli un po' soli. Vuoi una birra?»

«Certo. Torno tra un attimo, okay?»

«No problem.»

Non era facile distinguere i volti nella penombra, ma Becky voleva dare un'occhiata in giro per vedere se la coppia male assortita che aveva visto lasciare il *Larry's Laughs* quella sera per caso fosse li. Si aprì un varco nel-

la ressa verso il fondo del locale fino ai bagni, quindi tornò indietro. Non c'era neanche l'ombra di quei due. Passò davanti a Dodie che nemmeno la vide, occupata com'era in una fitta conversazione con un tipo molto carino.

Sul bancone davanti ad Alexis c'erano due birre. «Hai fatto in fretta», osservò l'amica porgendole un bicchiere.

«Aspetta, ti do i soldi.»

«Non preoccuparti.»

«Grazie.» Becky bevve un sorso di birra tiepida. «Alexis, non crederai a quello che è successo stasera.» Raccontò rapidamente di Georgina e dell'investigatrice privata che era stata al *Larry's Laughs* per parlare con lei.

«Sul serio?» Alexis sgranò gli occhi. «E io che pensavo che Lorraine fosse una carogna. Avrà anche sfruttato mio padre, ma non credo che sarebbe mai arrivata a fargli male fisicamente. Le avrei cavato gli occhi se ci avesse provato!»

«Ti capisco. Per me sarebbe lo stesso se qualcuno dovesse torcere un capello a mio padre.»

«Sei fortunata che i tuoi stiano ancora insieme», disse Alexis con una nota di malinconia nella voce. Poi si affrettò a bere un sorso di birra.

«Lo so», mormorò Becky, lievemente a disagio. «Pare che il ragazzo che quella matta ha rimorchiato fosse intenzionato a seguire un corso per cabarettisti e viva nell'Upper East Side. Tu hai mai sentito parlare di un certo Chip Jones, per caso?»

«No.» Alexis si arrotolò una ciocca di capelli intorno a un dito. «I ragazzi che vivono da queste parti si occupano per lo più di affari, finanza... roba così.»

Becky annuì. «Grazie di avermi invitata a casa di tuo padre stanotte. Sono proprio contenta di non stare da sola. Sei una vera amica.»

«Figurati. Adesso che Lorraine è acqua passata, la via è libera. Papà ha una piscina favolosa. Domani potremmo prendere un po' di sole. Ma ti rendi conto che stanotte Lorraine sta al *Treetops Hotel*? Costa una fortuna! Certo, mio padre ha venduto l'appartamento in centro due mesi fa senza dirle niente. Com'ero felice quando l'ho saputo!»

Becky rise. La sua vita e quella di Alexis erano talmente diverse. «Ehi, guarda, arriva Dodie.»

Alexis si voltò. Dodie stava andando verso di loro, seguita dal ragazzo con il quale si era fermata a parlare. Lui sembrava pensieroso.

«Ciao, Becky!» esclamò la ragazza. «Lui è Phil.»

«Piacere di conoscerti», disse Phil stringendole la mano. «Mi dispiace di non potermi fermare con voi, ma devo scappare...»

34

Appena salita in macchina, Regan mostrò a Kit e Billy l'anello del college. «Ha incise le iniziali CRJ. Dev'essere suo. Secondo il barista è stato qui poco prima della chiusura.» La voce tradiva la sua profonda frustrazione. Prese il cellulare e chiamò Jack.

«Avvertirò le auto di pattuglia in zona», disse lui. «I nostri ragazzi hanno un bel po' da fare stanotte, ma ho segnalato l'importanza di questo caso.» Fece una pausa. «Non indovineresti mai dove sto andando adesso.»

Regan ascoltò attonita mentre le raccontava la saga di Wally.

«Mi sta aspettando su un sentiero lungo il fiume vicino alla West Side Highway. Se davvero ha le sculture rubate alla galleria, lo bacerò sul naso per fargli passare la bua. Come minimo dovremo chiudere un occhio, se dovesse combinare qualche pasticcio nel nostro appartamento.»

«Mentre cercano il ladro lungo l'Hudson, di' ai tuoi uomini di dare un'occhiata per vedere se avvistano Chip e Georgina. Potrebbero essere ovunque.»

«Lo so, Regan. Ti raggiungo appena riesco a liberarmi.»

Regan chiuse la comunicazione e avviò la macchina. Non aveva fatto neanche tre metri quando il suo cellulare squillò di nuovo.

«Sono Becky. Quella del *Larry's Laughs.* Sono in un bar, e ho appena conosciuto il coinquilino di Chip Jones.»

«Il suo coinquilino?» Regan era incredula.

«Sì! Stava per andarsene. Io ero così preoccupata per Chip Jones che gli ho chiesto se per caso conosceva un ragazzo con questo nome, ed è saltato fuori che abitano insieme! Ha detto che la famiglia di Chip è in pensiero per lui perché non risponde al cellulare.»

«Il ragazzo è ancora lì?»

«Sì.»

«Chiedigli quale college ha frequentato Chip.»

«Un attimo solo... Chairsworth.»

«Dove ti trovi?»

«Al *Lonnie's*, tra l'Ottantottesima e la Seconda.»

«Siamo a un paio di isolati da lì. Potreste aspettarci fuori?»

Due minuti più tardi, Regan parcheggiò in doppia fila di fronte al bar.

Becky era sul marciapiede con due ragazze della sua età e un ragazzo che presumibilmente era il coinquilino di Chip. Tutti e quattro gli occupanti della macchina si affrettarono a scendere.

«Io non aspetto in macchina stavolta», borbottò Kit afferrando le stampelle.

«Nemmeno io», aggiunse Billy, prendendola per un gomito per aiutarla.

Becky fece le presentazioni.

Regan riferì rapidamente tutto quello che avevano scoperto su Georgina e mostrò l'anello a Phil.

«È il suo», affermò lui, turbato. «Chip mi aveva confidato di volersi iscrivere a un corso per cabarettisti. Mi ha fatto giurare di non dirlo a nessuno.» Tacque per un attimo. «Soffre d'asma e qualche volta usa un inalatore. È un ragazzo alto e forte, ma ha problemi respiratori. È terribile ciò che quella pazza potrebbe fargli, ma io sono più preoccupato per il sonnifero. Se lo abbandona da qualche parte... già si respira a fatica, con il caldo e tutta quest'umidità...» La voce gli si spense in gola.

«Capisco», disse Regan, comprensiva. «Dobbiamo attivarci tutti quanti per trovarli. Sappiamo che stasera a un certo punto sono stati al *Sammy's*, un bar sull'Ottantaseiesima. Hanno bevuto là appena prima della chiusura, perciò potrebbero non essere lontani da qui. Se non hanno preso un taxi o qualcos'altro, ovviamente: in tal caso, a quest'ora possono essere ovunque.»

«Ho appena chiamato il mio portinaio», disse Phil. «Chip non è tornato a casa.»

«Tu e Chip avete degli amici che potrebbero aiutarci a cercarlo? Dovremmo controllare i parchi, il lungofiume e ogni zona isolata della città dove lei possa averlo portato.»

«Tornerò nel bar e farò un appello. Questo è il nostro nuovo ritrovo. Scommetto che ci sarà un sacco di gente disposta a darci una mano.»

«Sarebbe fantastico. A questo punto bisognerà informare la famiglia di Chip.»

Phil fece una smorfia. «I suoi sono già talmente in ansia per lui...»

«Posso immaginare», rispose Regan. «Dove vivono?»

«I suoi genitori nel Maine e sua sorella a San Diego. Lavora per un canale tivù che fa informazione nonstop. Poco fa un loro giornalista mi ha intervistato per telefono a proposito del blackout.»

«Chiamiamo prima i genitori.»

Com'era prevedibile, Sue e Chris Jones furono colti dal panico. Regan

assicurò loro che stavano facendo tutto il possibile per trovare il figlio. «La polizia è allertata. Phil sta chiamando i suoi amici. Organizzeremo una squadra di ricerca.»

«Phil è sempre stato gentile con le ragazze», disse Sue, la voce rotta dal dolore. «È un bersaglio facile per una donna come quella. E il sonnifero, mio Dio! Quando ho parlato con lui, ho avuto la sensazione che avesse bevuto troppo.»

Il marito di Sue stava ascoltando la conversazione da un altro apparecchio. «Prendiamo la macchina e veniamo lì.»

«Vi prego, siate prudenti», disse Regan. «Guidare di notte, agitati come siete, può essere molto pericoloso. E nella zona colpita dal blackout, le strade sono completamente buie.»

«Sarebbe peggio stare qui senza fare niente», ribatté Chris Jones con fermezza. «Ora devo chiamare nostra figlia.»

«Le dica di non divulgare la notizia», lo avvertì Regan. «La prego. Con un po' di fortuna, Chip e Georgina sono semplicemente a zonzo insieme per la città. Magari lei non ha alcuna intenzione di fare del male a suo figlio.»

«Ma non ha detto che tutte le sue vittime sono ragazzi biondi?» obiettò Sue con la voce spezzata.

«Sì. Ma qui a New York avrà più difficoltà a commettere un crimine come questo. Non ha la macchina, quindi forse non ci proverà nemmeno.»

«Prego Dio che sia così», commentò Chris. «Ma non ci credo.»

Nemmeno io, pensò Regan. Quando chiuse la comunicazione, volse lo sguardo sul suo gruppo: Phil, Becky con le sue amiche Alexis e Dodie, Kit e Billy. «Dobbiamo organizzarci. Phil farà l'appello nel bar. Chiederemo ai volontari di dividersi in gruppi e setacciare aree diverse. Io continuerò a girare in macchina con...»

«Arriva mio padre!» gridò Alexis mentre una Rolls-Royce compariva in fondo all'isolato. «Ci aiuterà. Può portarci in macchina. Becky sa che faccia ha quella donna...»

Regan si voltò. L'autista della Rolls-Royce si fermò dietro la sua macchina. Quindi, con suo grande stupore, vide Conrad Spreckles scendere dal posto di guida.

«Conrad?»

«Regan?»

«Voi due vi conoscete?» domandò Alexis, la voce stridula per la sorpresa.

«Cara, ho venduto l'appartamento a Regan e suo marito.»

«Adesso capisco perché mi sei piaciuta subito», disse Alexis, rivolgendosi all'investigatrice. «La futura ex moglie di mio padre amava quel posto. È per questo che io non ci andavo mai. Sono felice che lei non possa più metterci piede.»

«Alexis», la rimproverò Conrad con dolcezza.

Sapevo che c'era sotto qualcosa, pensò Regan. Quando ci ha venduto l'appartamento Lorraine non era mai presente ai nostri incontri.

«Papà, sono davvero contenta che tu sia qui», disse Alexis, abbracciandolo. «Sei arrivato giusto in tempo. Dobbiamo trovare qualcuno che potrebbe essere in guai grossi.»

«Certo. Conta su di me», rispose Conrad con la voce lievemente incrinata. Era commosso dalla dimostrazione d'affetto della figlia. Non lo abbracciava più in quel modo da tanto tempo. Soltanto adesso si rendeva conto di quanto gli fosse mancata. «Regan, mi pare di capire che qui sia tu il capo. Che cosa dobbiamo fare?»

35

Le luci lampeggianti delle auto della polizia squarciavano il buio della West Side Highway. «Ahia!» si lamentò Wally mentre un paramedico gli medicava il naso. «Fa male!»

Lui e Arthur erano ancora seduti per terra. Jack Reilly e il suo vice, Keith, erano accucciati a parlare con loro. Le sculture di cristallo trovate dentro lo zaino erano disposte in fila sulle coperte sudice nelle quali erano state avvolte.

I detective stavano perlustrando l'area circostante in cerca di tracce del ladro in fuga.

Ad Arthur girava la testa. Quella sera si era introdotto nell'appartamento di Jack Reilly, aveva chiuso sua moglie sul tetto, e adesso Reilly era lì a elogiare le loro valorose gesta.

Jack gli diede una pacca sulla schiena. «Se lei non avesse rincorso il ladro...»

«E io allora?» brontolò Wally. «Se io non avessi salutato educatamente quel matto, tutto questo non sarebbe successo.»

Jack rise. «Ha ragione, Wally. Sentite, vorrei che voi due veniste nel mio ufficio. Ho telefonato ai proprietari della galleria. Non stavano nella pelle per la gioia e vogliono assolutamente conoscervi. Stanno andando alla cen-

trale. Prima di riconsegnare le sculture dovremo rilevare tutte le impronte. Anche sullo zaino: sudicio com'è, dovrebbero essercene in abbondanza. Farò portare qualcosa da mangiare e una camicia nuova per lei, Wally.»

«E la mia macchina?»

«Mi dia le chiavi. Manderò due dei miei uomini a prendere della benzina, poi gliela porteranno alla centrale.»

«Okay.»

«Dovremo prenderle le impronte digitali, Arthur, dato che ha toccato sia le sculture sia lo zaino. Così potremo escluderle e concentrarci sulle altre.»

Arthur stava per svenire. Non era mai stato schedato dalla polizia. Adesso avrebbero avuto le sue impronte in archivio. Le stesse che c'erano sul Taser. «Certo», borbottò. «Anche Wally ha toccato una delle sculture.»

«Allora prenderemo anche le sue. E quelle dei proprietari della galleria.»

Wally e Arthur fecero il tragitto fino alla centrale sul sedile posteriore di un'auto della polizia. Keith e Jack erano seduti davanti. La prossima volta sarò in manette, pensò Arthur sconsolato.

Ancora in tenuta da spiaggia, i proprietari della galleria d'arte stavano aspettando ansiosamente fuori dalla centrale. Convinti che la storia sarebbe stata una buona pubblicità per la loro galleria, avevano informato la stampa. Parecchi giornalisti e fotografi, stanchi di fare servizi solo su persone intrappolate in ascensore, erano accorsi subito, e ci fu una raffica di flash quando i due abbracciarono Arthur e Wally.

«Come potremo ringraziarvi?» esclamarono Leon e Zora Peters. «Dovete assolutamente venire al ricevimento la sera dell'inaugurazione!»

Una giornalista piazzò un microfono sotto il naso tumefatto di Wally. «Come si sente?»

«Il naso mi fa male da morire, ma sono orgoglioso», rispose lui con semplicità. «Orgoglioso di aver impedito a un delinquente di svignarsela con delle opere d'arte di valore che non gli appartenevano. Sono sicuro che la polizia lo metterà dietro le sbarre in men che non si dica. È quello il posto dove dovrebbero stare quelli come lui. E spero che buttino via la chiave.»

La giornalista annuì, quindi si rivolse ad Arthur, che stava guardando Wally con espressione scioccata. «Se ho ben capito, lei ha inseguito l'uomo che aveva aggredito il suo amico. Ha qualche dichiarazione da fare?»

Arthur deglutì. «Sono soltanto molto contento per i proprietari della galleria», cominciò con voce incerta. «Quando sono intervenuto in difesa del mio amico, non avevo idea che avrei aiutato della gente che neanche cono-

scevo...»

Leon e Zora Peters, di fianco a lui, sorrisero.

Dopo aver risposto a qualche altra domanda, lasciarono i giornalisti e salirono nell'ufficio di Jack, dove c'era aria di festa.

«Sono felice che lo abbiate fatto», disse Leon a un certo punto, «ma come mai stavate andando in città in una notte come questa?»

«Oh, ehm, noi... pensavamo che sarebbe stato divertente», farfugliò Arthur. «Avevamo sentito dire che c'erano state un sacco di feste in strada durante l'ultimo blackout, e dove abitiamo noi, nel New Jersey, non succede mai niente...»

Leon si strinse nelle spalle. «Mi sembra un ottimo motivo.»

«Ero appena arrivato dal Connecticut, dov'ero stato per un lavoro», aggiunse Wally. «Il blackout è iniziato mentre tornavamo indietro. Dopo che il mio capo mi ha lasciato a casa, arriva Arthur in macchina e mi dice: 'Dai, andiamo a fare un giro in città!'»

Allora perché non siete andati con la sua macchina? avrebbe voluto chiedergli Jack.

In quel momento un detective si affacciò alla porta dell'ufficio.

«Sì?» domandò Jack.

Il detective mostrò il Taser di Arthur, ancora nel sacchetto di plastica. «Abbiamo scoperto che questo modello viene venduto soltanto su Internet da una piccola società nata da poco, con sede nel Nebraska. È il modello più economico. Domani parleremo con qualcuno della ditta. Dovremmo riuscire a risalire a chi ha acquistato questo aggeggio.»

«Ottimo.» Jack si rivolse agli altri. «Stanotte qualcuno si è introdotto nel mio appartamento», spiegò. «Mia moglie è entrata in casa mentre l'intruso era ancora dentro. Grazie al cielo non le ha fatto niente.»

«Oh, no!» esclamò Zora. «Che cosa orribile. Stanotte c'è in giro di tutto, eh?»

«Per fortuna sono stati commessi pochi crimini, nonostante il blackout», replicò Jack. «Ma i delinquenti sono in giro tutte le notti.»

«Forse dovreste arruolare questi due per farvi dare una mano!» scherzò Leon, indicando Wally e Arthur. «Guarda che cos'hanno fatto per noi, e senza nemmeno saperlo! Dio solo sa di che cosa sarebbero capaci se si mettessero d'impegno.»

Wally e Arthur riuscirono ad abbozzare una risatina forzata.

«Sto ristrutturando l'appartamento e Wally fa parte della squadra che sta eseguendo i lavori», spiegò Jack. «È per questo che ha pensato di rivolger-

si a me stanotte, quando è avvenuto il fatto.» Tamburellò le dita sulla scrivania. «A proposito, Arthur, tu che lavoro fai?»

«Computer», rispose lui in fretta. Poi aggiunse d'impulso: «È per questo che ho riconosciuto subito le sculture di cristallo. Avevo letto un servizio su Internet...»

36

«Un taxi!» gridò Chip mentre lui e Georgina raggiungevano la Quinta Avenue. Scese dal marciapiede e vacillò verso il centro della strada buia, agitando le braccia. Il taxi si fermò con uno stridio di freni, schivandolo per un pelo. Ignaro dello scampato pericolo, Chip aprì la portiera posteriore e saltò su.

«Dove dovete andare?» Il tassista sporse la testa dal finestrino, rivolgendosi in tono secco a Georgina. Lei era rimasta là impalata: non era preparata alle reazioni improvvise di Chip. «È la mia ultima corsa per stanotte», continuò l'uomo. «È troppo pericoloso. È buio pesto e ci sono un sacco di matti come il suo amico che ti sbucano davanti di colpo. Non voglio rischiare la pelle. Mi dica dove dovete andare e salga alla svelta.»

In una frazione di secondo Georgina prese la sua decisione. Diede l'indirizzo e salì in macchina. Chip era seduto con la testa abbandonata contro il sedile e gli occhi chiusi. Il tassista ripartì prima ancora che lei avesse richiuso la portiera. Georgina era felice che l'uomo non avesse voglia di fare conversazione. Il taxi aveva un vetro divisorio, e la radio era accesa ad alto volume, sintonizzata su un notiziario. Un cronista stava riferendo che le autorità erano ottimiste sulla possibilità di ripristinare in tempi brevi le linee elettriche. A metà del servizio il tassista cambiò stazione, scegliendo un programma di musica rock.

Il traffico era scarso. Ormai quasi tutti erano tornati ad arrostire nei loro appartamenti senza aria condizionata. Domani la città sarà piena di gente stanca e di pessimo umore, pensò Georgina. In meno di dieci minuti giunsero a destinazione. Il tassista si fermò e aprì il divisorio scorrevole. «Che numero?» domandò.

«Scendiamo qui all'angolo», rispose Georgina, lanciando un'occhiata al tassametro. Allungò al tassista diverse banconote. «Queste dovrebbero bastare.»

«Grazie», bofonchiò l'uomo richiudendo il divisorio.

«Andiamo, Chip», lo esortò Georgina dandogli di gomito.

«Che cosa succede?» biascicò il ragazzo. «Dove siamo?»

Georgina aprì la portiera e lo afferrò saldamente per un braccio. «Scendiamo.»

«Io devo andare a casa», protestò lui debolmente.

«Non puoi fare tutte quelle scale a piedi», replicò lei in tono spigliato a beneficio del tassista. Ma avrebbe anche potuto fare a meno di preoccuparsi: l'uomo non stava badando minimamente a loro e schioccava le dita seguendo la musica, che si faceva più assordante di attimo in attimo.

Sempre più intontito, Chip scese lentamente dal taxi. Era tutto buio e silenzioso. Non c'era segno di vita da nessuna parte. Georgina lo prese per mano. «Vieni», lo blandì. «Voglio mostrarti una cosa.»

«Sono stanco», si lagnò Chip mentre lei lo guidava dall'altra parte della strada, allontanandosi dall'abitato. «Ho bisogno di sdraiarmi.»

«Potrai sdraiarti tra un attimo.» Lo precedette giù per un pendio erboso, tenendolo sempre per mano. «È così bello qui. Perché vorresti andare da un'altra parte?» Si fermò quando raggiunsero un muro di pietra. «Mettiamoci comodi dietro quei cespugli. Sarà più intimo.»

«È buio», bofonchiò Chip, incespicando. «Non riesco a vedere niente.» Si mise a sedere per terra, si stese e dopo un secondo sprofondò nel sonno.

Georgina tirò un sospiro di sollievo. Ci siamo, pensò. Eccoci qua. Nel posto dove pensavo che non avrei mai più voluto trovarmi. Rimase in piedi per un lungo momento, fissando l'oscurità con occhi torvi, quindi si sedette accanto a lui. La sua mente era un guazzabuglio di pensieri ed emozioni. *È proprio qui che è successo tutto, e a Chip non potrebbe importare di meno. Per lui non valgo abbastanza per preoccuparsi di me.* Aprì con furia la borsa e prese un pacchetto di sigarette. Tirò fuori anche il ferro che avrebbe usato per marchiargli il braccio. Questo può aspettare ancora un po', decise. Adesso mi fumerò una sigaretta. Le piaceva la sensazione di poter controllare la vita di Chip, e voleva assaporarla. Una volta finito, se ne sarebbe dovuta andare immediatamente. Ma per il momento, se anche qualcuno fosse capitato lì e li avesse visti, non avrebbe potuto sospettare di niente. Erano semplicemente una giovane coppia fuggita dal caldo soffocante del proprio appartamento.

Non posso credere di trovarmi qui, continuava a ripetersi. È incredibile. Avrei potuto avere una vita completamente diversa. Si accese la sigaretta, prese il cellulare e controllò i messaggi. Ce n'erano due di Paulette, uno di Melanie e uno di Dexter. Perché la stavano cercando? Non avevano voluto accompagnarla fuori quella sera. Forse Kit era tornata in albergo e si era

lamentata con loro perché l'aveva lasciata da sola. Peggio per lei, si disse. Io sono stata abbandonata un sacco di volte in vita mia e sono sopravvissuta.

Non aveva voglia di ascoltare i messaggi, ma fu tentata di richiamare Paulette. Era la sua migliore amica. Però era così incasinata anche lei...

No, decise. La chiamerò domani.

Georgina gettò il cellulare nella borsa e, spinta dalla curiosità, afferrò quello di Chip. Ma quanto siamo tecnologici, pensò con sarcasmo. Più che un telefono, sembrava un computer in miniatura, completo di tastiera. Premette il tasto ON e il display s'illuminò. Chissà come si fa a leggere i messaggi, borbottò tra sé e sé. Ma senza il PIN sapeva che sarebbe stato impossibile. Lanciò il telefono a terra, s'allungò sull'erba e aspirò una boccata di fumo.

Mentre fissava le stelle, mai così splendenti sopra Manhattan, cominciò a cantare. La strofa di una canzone, più e più volte. Non immaginava certo che, quando aveva buttato il telefono di Chip, si era attivato il tasto per ricomporre l'ultimo numero chiamato.

I genitori del ragazzo stavano uscendo di casa quando sentirono squillare il telefono. Tornarono dentro di corsa: Sue si precipitò in cucina e Chris in soggiorno. «È Chip!» strillò la donna vedendo il numero sul display. Lei e il marito risposero simultaneamente.

«Pronto, Chip!» gridarono con voce piena di speranza. «Chip!»

Ma non ci fu risposta. Tutto ciò che si sentiva era la voce di una donna che cantava in sottofondo.

«Chip! Chip, ti prego, parlaci!»

Sul viso di Georgina si dipinse un'espressione perplessa. «Che cos'è questo rumore?» borbottò, poi il suo sguardo si posò sul telefono. Lo raccolse e, accostandolo all'orecchio, sentì le voci concitate di un uomo e di una donna: «Chip, sono la mamma... dove sei?...»

Georgina chiuse la comunicazione. Adesso era davvero arrabbiata. Quei due non l'avrebbero mai accettata. Ne era sicura. Non l'avrebbero mai invitata da loro nel Maine a passare un bel weekend in allegria, a mangiare aragoste e a bere vino bianco. «Il vostro Chip è qui», disse a voce alta, spegnendo il telefono. «Ma non può parlare in questo momento.» Poi fece una risata amara. «Può darsi che non potrà parlare con voi mai più.»

Tornò a stendersi e riprese a fumare la sua sigaretta. L'aiutò a rilassarsi un po'. La vita è così ingiusta, rifletté. Io non ho mai avuto nessuna opportunità. Non come questo bamboccio privilegiato sdraiato accanto a me. Lui

ha due genitori che lo amano. Il suono delle loro voci ansiose l'aveva fatta infuriare. Non c'è nessuno che si preoccupa per me, pensò.

Chip dormiva come un sasso. Era così immobile e silenzioso che Georgina si chinò su di lui per sentire se respirava.

Sì, era ancora vivo.

37

La folla di giovani fuori dal *Lonnie's* cresceva di attimo in attimo. Phil era entrato a fare un appello, chiedendo volontari per organizzare delle squadre di ricerca, e il locale si era praticamente svuotato. Quasi tutti avevano messo mano al cellulare per contattare gli amici e chiedere loro di raggiungerli con delle torce.

«Quando succede una cosa così, ci rendiamo conto che sarebbe potuto capitare a chiunque di noi», disse a Regan una ragazza minuta e abbronzata in tono compunto. «È spaventoso. Solo che di solito sono le ragazze a scomparire, non i ragazzi.»

«Hai ragione», annuì Regan. Poi chiese l'attenzione della folla. «Vi prego di ascoltarmi un attimo, tutti quanti. Per prima cosa, vi ringrazio moltissimo per la vostra disponibilità. I genitori di Chip Jones stanno arrivando dal Maine e sono sconvolti. Il proprietario del *Lonnie's*, Josh Gaspero, si è offerto di tenere aperto il locale, così lo potremo usare come base. So che la ricezione dei cellulari va e viene. Ma per favore memorizzate il numero del telefono fisso del bar e mettetevi in contatto regolarmente. Josh sarà informato di tutte le novità. Vi darò anche il mio numero e quello di Phil, per ogni evenienza. Passeremo parola il più rapidamente possibile se ci fossero degli sviluppi. Scrivete il vostro nome e numero di telefono sul foglio che c'è sul bancone, così potremo rintracciarvi. Dovrete cercare in zone isolate, quindi, mi raccomando, non andate da soli. Dividetevi in gruppi.»

«Sette, otto di noi andranno a Central Park», annunciò un ragazzo.

«Ottimo», disse Regan. «Sarebbe utile se gli altri si concentrassero sull'Upper East Side. Andate giù al fiume e al Carl Schurz Park. Se qualcuno dei vostri amici ha la macchina, estendete il campo di ricerca ad altre aree.» Fu interrotta dalla suoneria del suo cellulare. «Scusate. Credo che siano i genitori di Chip.» Si allontanò dalla confusione e rispose.

«Regan, qualcuno ha appena chiamato dal cellulare di Chip», disse Chris Jones secco. Regan sentiva Sue piangere all'altro telefono.

«Che cos'ha detto?»

«Abbiamo sentito una donna cantare. Poi ha smesso. Un attimo dopo ha chiuso la comunicazione. Abbiamo provato a richiamare, ma si è inserita la segreteria.»

«Una donna che cantava? Che cosa stava cantando?»

«*Only the good die young*», rispose Sue con voce isterica. «Continuava a cantare quella strofa, come se si fosse incantato il disco.»

Il cuore di Regan fece un balzo. «Soltanto i buoni muoiono giovani», diceva il ritornello di quella canzone. «Siete riusciti a sentire qualcos'altro in sottofondo?»

«Mi sembra di aver sentito un clacson. E una sirena della polizia in lontananza.»

«Pensate che stessero chiamando da un posto all'aperto?»

«O erano fuori o davanti a una finestra aperta», disse Sue. «Perché quella donna ci sta facendo questo? Perché vuole tormentarci così? E come faceva ad avere il nostro numero?»

«Di sicuro è memorizzato nel telefono di Chip. Avete detto di aver parlato con lui stasera. Avevate chiamato voi?»

«Sì. L'abbiamo chiamato appena si è saputo del blackout.»

«Però poi ci ha richiamati lui perché la linea era disturbata, ricordi?» rammentò Chris alla moglie.

«Se è così, e quella è stata l'ultima telefonata in uscita, forse il suo telefono ha richiamato accidentalmente il vostro numero», disse Regan. «Chip ha uno di quei cellulari che non si richiudono?»

«Sì.»

«Una mia amica una volta si è trovata una conversazione registrata per sbaglio sulla sua segreteria: il furbo che le ha lasciato il messaggio le aveva appena telefonato e inavvertitamente gli è partita un'altra chiamata nel momento meno opportuno. Magari è successa la stessa cosa anche a vostro figlio.»

«Ma il telefono di Chip prima era spento», obiettò Sue. «E perché quella canzone?»

«Non lo so, ma proverò a chiamare il detective di Atlanta che ha in custodia l'amica di Georgina. Pare che sia disposta a darci tutte le informazioni che ci servono pur di salvarsi la pelle. Forse questa canzone ha un significato particolare. Stiamo anche cercando di scoprire se c'è un posto speciale qui in città dove Georgina potrebbe essere andata.»

«Se lei ha il telefono di Chip e lui non ci ha parlato, significa che l'ha già drogato...»

«Non pensi al peggio, Sue», la esortò Regan. «C'è un bel po' di gente disposta a setacciare Manhattan in cerca di vostro figlio, e la polizia è stata informata.»

«Noi ci mettiamo in macchina tra un secondo», disse in fretta Chris. «Attiverò il trasferimento di chiamata dal fisso al cellulare, nel caso arrivi un'altra telefonata. Resti in contatto con noi, d'accordo? E, Regan... la prego, lo trovi.»

Dopo aver parlato con i Jones, Regan chiamò il detective McFadden ad Atlanta e gli chiese di interrogare Paulette a proposito della canzone e scoprire dove avesse vissuto la nonna di Georgina. Paulette non ricordava che la sua amica avesse mai nominato quella canzone, ma era sicura che la nonna abitasse nel Lower East Side, anche se non conosceva l'indirizzo preciso.

Regan richiamò di nuovo l'attenzione della folla e riferì della telefonata appena ricevuta dai genitori di Chip. «Dobbiamo fare presto. Chip potrebbe essere già stato drogato. Ricordate, l'unione fa la forza. Muovetevi sempre in gruppo, e mi raccomando, siate prudenti.»

Regan si rivolse a Conrad, che stava da una parte con Kit, Alexis, Becky, Dodie e Phil.

«Dove vuoi che andiamo?» le domandò Conrad.

«Vediamo. Gli amici di Phil batteranno l'Upper East Side...»

Phil annuì. «Dodie e io setacceremo i paraggi. Io conosco questa zona come le mie tasche, e ci terremo in contatto con Josh. Non voglio che le squadre di ricerca si perdano d'animo se tra un paio d'ore...» S'interruppe, incapace di concludere la frase.

«È un'ottima idea, Phil», si affrettò ad aggiungere Regan. «Conrad, perché tu, Becky e Alexis non andate a Tribeca? So che conosci quella parte della città. Ci sono molti posti isolati lungo il fiume. Il mio gruppo cercherà nel Lower East Side. È là che viveva la nonna di Georgina. Forse ha portato Chip a fare una passeggiata lungo il sentiero dei ricordi.»

«Certo, Regan.» Conrad si avviò verso la Rolls, poi si fermò e, voltandosi, prese Regan per mano. «Posso solo immaginare come devono sentirsi i genitori di quel ragazzo. Lo cercheremo anche tutta la notte, finché non l'avremo trovato.»

«Grazie, Conrad. A proposito, hai una figlia adorabile.»

Lui sorrise. «Lo so. Sono molto fortunato.»

Salendo sull'auto, Regan continuava a rimuginare sullo stesso pensiero. Se Georgina intendeva aggiungere una nuova vittima alla sua lista, senza

disporre di una macchina, doveva avere in mente un luogo preciso. Non avrebbe potuto andare in giro a cercare il posto giusto come aveva fatto nelle altre città. Ma qual era questo posto?

E perché l'aveva scelto?

38

Rod era seduto con sua moglie Lee nel patio che lui stesso aveva costruito fuori dalla cucina. I bambini erano a letto e loro si stavano bevendo un drink in santa pace. Sul tavolo c'era una vecchia radio a transistor accesa a basso volume: stavano seguendo gli aggiornamenti sul blackout.

«Tieni le dita incrociate», disse Rod. «Se dura ancora per tutto domani mattina, non dovrò inventarmi una scusa con i Reilly.»

Lee si mise a ridere. «Non so come tu riesca a fare tutte queste acrobazie. Io avrei lo stomaco sottosopra.»

«Non preoccuparti, cara», replicò Rod con un gesto noncurante. «Tutti mi adorano... alla fine.» Sentendo lo stacchetto musicale che annunciava le ultime notizie, alzò il volume.

«Ora ci colleghiamo con la nostra inviata che si trova davanti alla centrale di polizia. Che cos'hai per noi, Gina?»

«Un autentico colpo di fortuna ha consentito alla Squadra Speciale Anticrimine di risolvere un caso di furto. Questa notte, approfittando del blackout, qualcuno si è introdotto in una galleria di SoHo e ha rubato delle sculture di cristallo di grande valore. Due uomini, rimasti senza benzina sulla West Side Highway, stavano camminando sul sentiero che costeggia il fiume quando si sono imbattuti nel ladro e hanno involontariamente recuperato la refurtiva. I nostri 'eroi per caso' sono del New Jersey: Wally Madison e Arthur...»

«Che cosa?» urlò Rod afferrando la radiolina.

«Li abbiamo incontrati davanti alla centrale di polizia. Il capo della Squadra Speciale Anticrimine li stava accompagnando nel suo ufficio insieme ai proprietari della galleria, ovviamente al settimo cielo. Secondo un'indiscrezione non confermata, qualcuno si sarebbe introdotto nell'appartamento di Jack Reilly stanotte. Pare comunque che non sia stato rubato niente.»

«Che ci faceva Wally a New York?» gemette Rod. Il suo atteggiamento calmo e imperturbabile era scomparso.

«Sembra che la moglie di Reilly sia entrata in casa appena prima del

blackout», continuò la cronista. «L'intruso era già nell'appartamento, l'ha chiusa sulla terrazza ed è fuggito. Vi terremo aggiornati.»

«Santo cielo», mormorò Rod. «Qualcuno si è introdotto nel loro appartamento. È terribile.»

«Sì, è una brutta cosa. Ma Jack Reilly è felice che Wally abbia recuperato le sculture rubate. Questo è senz'altro un bene per te», commentò Lee con senso pratico.

«Oggi è stata una giornata pesante, e domani lo sarà altrettanto. È strano che Wally sia uscito di nuovo dopo che l'ho portato a casa. Tra l'altro, sembrava un po' nervoso stasera. Fammelo chiamare, va'...»

Rod andò in cucina e prese il telefono. Wally non era raggiungibile al cellulare, così decise di chiamare l'ufficio di Jack Reilly.

«Diamine!» esclamò quando Jack rispose. «Ho appena sentito alla radio la storia di Wally. È da non credere. E mi dispiace molto per quello che è successo a tua moglie.»

«Le voci girano in fretta. Grazie al cielo Regan sta bene, ed è questo che conta.»

«Come hanno fatto a entrare?»

«Non c'erano segni di effrazione. Probabilmente avevano le chiavi.»

«Jack, ti assicuro che ho avuto estrema cura della copia che mi hai dato. E Wally, Frank e io eravamo sul furgone, di ritorno dal Connecticut, quando c'è stato il blackout.»

«Rod, non preoccuparti. Non abbiamo cambiato le serrature dopo aver comprato l'appartamento. Magari qualche conoscente di Conrad Spreckles aveva le chiavi. Tutto è possibile.»

In quel momento, la cucina di Rod fu illuminata da un guizzo tremulo di luce. Rod soffocò un'esclamazione di disappunto.

«Rod? Tutto bene?»

«Sì. Solo un po' sorpreso. A casa mia sta tornando la luce.»

«Fantastico!» esclamò Jack. «Speriamo che torni presto dappertutto. Vuoi parlare con Wally? Stiamo per uscire. Stanotte ci aiuterà per un altro caso. Regan sta cercando un ragazzo che è in giro per Manhattan con una donna pericolosa. Quel poveretto non sa che rischi sta correndo! Wally e il suo amico Arthur si sono offerti di unirsi alle squadre di ricerca.»

«Vorrei dare una mano anch'io», disse Rod.

«È gentile da parte tua, ma se sei nel New Jersey...»

«Parto all'istante. Qui l'elettricità sta tornando, quindi non devo preoccuparmi per la mia famiglia. Puoi passarmi Wally un secondo?»

«Certo. Eccolo.»

«Pronto?» disse l'uomo un attimo dopo. Aveva una voce piuttosto nasale.

«Wally... sei un eroe.»

«Be', ho il naso rotto, ma abbiamo fatto felici molte persone stanotte. Adesso c'è un problema più serio...»

«Sto venendo lì. Voglio dare una mano anch'io.»

«Sei sicuro?»

«Sì.»

«Anche Conrad Spreckles è in giro a cercare il ragazzo.»

«Che cosa?»

«È una storia lunga. Regan ha appena chiamato Jack e gliel'ha detto. La figlia di Conrad era in un bar e si è trovata coinvolta nella vicenda.»

«Dove posso raggiungervi?»

«Noi siamo assegnati all'Upper West Side. Stiamo andando là.»

«Parto subito. Ti chiamerò quando sarò in zona e ci metteremo d'accordo su dove incontrarci.»

Rod riattaccò. Era vero che voleva dare una mano. Ma aveva anche uno strano presentimento a proposito dell'intrusione in casa dei Reilly. Se Jack sospettava di qualcuno di loro, non lo lasciava certo capire. Rod voleva vedere in faccia quell'Arthur. Wally gli era parso turbato quando aveva saputo che i Reilly li aspettavano da loro il giorno seguente e non mercoledì. Ma qualunque cosa fosse successa, Rod voleva fosse ben chiaro che lui era un uomo degno di fiducia. Eccetto, naturalmente, quando si trattava di presentarsi al lavoro il giorno stabilito.

Si voltò e notò che Lee lo stava fissando. «Mio caro, per essere uno che si fa scivolare tutto addosso, mi sembri un po' preoccupato.»

39

«Secondo Cal, questo è l'indirizzo del bar dove lavorava la nonna di Georgina», disse Regan fermando la macchina davanti a un ristorante macrobiotico. Il locale era chiuso, protetto da robuste grate di metallo.

«E da quanto ha detto di lei, quella povera donna si starà rivoltando nella tomba», commentò Billy.

Regan sospirò. «Dev'essere stata una terribile perdita per Georgina.»

Melanie annuì. «Sembrava proprio di sì, da come ne parlava.»

«Chissà se è più tornata a New York da allora.»

«Non lo so», rispose Melanie. «In aereo, mentre venivamo qui, le ho chiesto se era già stata a New York. Mi ha risposto di sì, ma anni fa. Non ha mai detto che sua nonna aveva vissuto qui.»

Regan sospirò di nuovo e volse lo sguardo lungo la strada buia e silenziosa. «Non penso che nei paraggi ci sia un posto dove Georgina potrebbe aver portato il povero Chip. Visto che stiamo seguendo la pista di sua nonna, proviamo nel Lower East Side.» Accese la radio.

«È appena tornata la luce in alcune zone del New Jersey», stava dicendo eccitato un annunciatore. «Ciò significa che si possono accendere i condizionatori...»

«Se la luce tornasse anche a Manhattan, ci sarebbe davvero utile», osservò Regan.

Kit si sporse in avanti. «Oggi ero a quella convention con Georgina. Sembrava una persona normalissima, era solo molto silenziosa e non faceva domande. Poi però, dopo aver bevuto al rinfresco, è diventata aggressiva. E mentre andavamo al locale di cabaret, mi sembrava sempre più strana.»

«E se ha continuato a bere, chissà in che stato è adesso», osservò Regan.

Giunti nel Lower East Side, cominciarono a percorrere lentamente le vie. Sulla Seconda Strada scoprirono un vecchio cimitero, protetto da un'alta recinzione di ferro battuto, che si estendeva per circa metà dell'isolato. Il cancello era chiuso con una catena.

«Questo posto è abbastanza appartato. Magari è qui che Georgina ha portato Chip», disse Regan fermando la macchina.

«Tempo fa avevo deciso d'inventare una storiella divertente su un tizio che visita un cimitero», raccontò Billy. «Così ho cominciato a documentarmi un po'. Nel 1852 fu approvata una legge che vietava di seppellire i morti a Manhattan. Questo è l'unico cimitero rimasto, ed è considerato un monumento.»

«Non lo sapevo», confessò Regan. «E sì che mio padre è un impresario di pompe funebri.»

«La legge fu approvata dopo due epidemie di colera. Tra il 1830 e il 1850 morì talmente tanta gente che a Manhattan non c'erano quasi più terreni disponibili per la sepoltura. E si temeva anche che le falde acquifere venissero contaminate dai cadaveri in putrefazione. Dopo l'approvazione della legge, furono riesumati migliaia di cadaveri e trasferiti nel Queens, dove stavano nascendo un sacco di agenzie di pompe funebri. Per la prima volta occorreva pagare per seppellire i propri morti. Furono aperti talmente

tanti cimiteri nella parte occidentale del Queens, che la zona divenne famosa come 'Belt Cemetery', 'cintura cimiteriale'.»

Kit lo guardò perplessa. «Dici davvero?»

«Non preoccuparti, alla fine ho preferito lasciar perdere l'umorismo macabro. Ma è sorprendente quante cose si possono scoprire su Internet.»

«Chissà se la nonna di Georgina è sepolta nel Queens», rifletté Regan.

«Se così fosse, pensi che Georgina abbia portato Chip fin là?» domandò Kit.

«Molto improbabile», rispose Regan. «Primo, avrebbe dovuto trovare una macchina o un taxi che ce li portasse. Poi avrebbero dovuto scendere prima o dopo il cimitero, dal momento che Georgina non avrebbe certo potuto dire qual era la loro destinazione. Dubito molto che stanotte ci sia in giro qualche tassista disposto a lavorare con il blackout. Infine, non credo che Chip avrebbe lasciato volontariamente Manhattan. E se fosse già stato privo di sensi, il tassista si sarebbe insospettito.»

«Questo mi fa venire in mente una storia!» esclamò Kit.

«Penso di saperla», disse Regan, squadrandola.

«Una donna conosce un tipo su Internet», continuò Kit. «Si danno appuntamento e va tutto a meraviglia, tanto che lui decide di presentarle i suoi genitori. Lei accetta. Così una sera lui va a prenderla. Lei è convinta che sarà una cena piacevole con mamma e papà, invece lui la porta al cimitero davanti alle loro tombe.»

«Ti presento i miei!» urlò Billy.

Melanie era a bocca aperta. «Ma è allucinante!»

«Lasciami indovinare: non ci fu un terzo appuntamento», disse Billy.

Kit scosse la testa. «Credo proprio di no.»

Regan inserì la marcia e ripartì lentamente. «Andiamo fino all'East River. Se Chip è già drogato, Georgina non se lo trascinerà dietro per la strada.» Poi di colpo fermò la macchina.

«Che cosa succede?» domandò Kit.

«Chiamo il detective di Atlanta e gli chiedo di farsi dire da Paulette tutto quello che Georgina le ha raccontato di sua nonna. Forse c'era un luogo particolare in città dove andavano sempre insieme. Magari si sedevano lungo il fiume e guardavano le barche passare. Sono convinta che il posto dove lei ha portato Chip stanotte abbia un significato.» Mentre componeva il numero, Regan non riusciva a togliersi dalla testa il ritornello di quella canzone: *Only the good die young.*

40

Lorraine, in impaziente attesa sulla panchina di fronte al *Treetops Hotel*, finalmente scorse Clay dirigersi verso l'ingresso dell'albergo. Scattò in piedi e attraversò di corsa la strada. «Clay!»

Lui si voltò. Il portiere lo vide e aprì la porta dell'hotel, un gran sorriso stampato sulla faccia.

«Andiamocene di qui!» ringhiò Lorraine.

Ma era troppo tardi. «Signora Lily!» la chiamò il portiere. «Bentornata! C'è un giornalista della radio al telefono con l'addetto alla reception. Aveva chiesto di parlare con lei, l'ha vista prima in televisione...»

Clay la guardò. «Eri in televisione?»

Lorraine si aggiustò i capelli. «C'era una troupe della tivù quando sono arrivata in albergo. Torno subito.»

Riapparve dieci minuti dopo. Si avviarono verso ovest. «Perché ci hai messo tanto?» lo interrogò. «E dov'è la bicicletta?»

«Io? E tu che ti fermi a farti intervistare?»

«Come facevo a rifiutare? L'hotel mi ha appena prestato queste orribili scarpe.» Lui abbassò lo sguardo.

«Su questo ti do ragione.»

Lorraine ignorò il commento sarcastico. «Allora, si può sapere che cos'è successo?»

«Ho provato a chiamarti.»

«La batteria del cellulare è scarica.»

Clay sollevò gli occhi al cielo. «La ragazza del mio coinquilino ha preso la bici in prestito e ha bucato una gomma. La strozzerei volentieri. Sono talmente stufo di quei due. Ho preso le sue scarpe da tip tap. Le aveva lasciate in bagno. Dovrebbero andarti bene.»

«Oh, certo. Scarpe da tip tap. È proprio quello che ci vuole per salire le scale senza fare rumore. Perché non ne hai preso un paio anche del tuo numero, così avremmo potuto far finta di essere Fred Astaire e Ginger Rogers?»

«Sto facendo quello che posso, Lorraine. Non è che tu mi abbia dato un gran preavviso per questo lavoro. Già che c'ero, ho preso anche alcuni attrezzi, nel caso la tua chiave non funzioni.»

«Buona idea.» All'angolo tra la Sesta Avenue e Central Park South, un veicolo familiare attirò l'attenzione di Lorraine nell'attimo in cui veniva illuminato dai fari di un'altra auto. «Oh no!» gridò, e strattonò Clay costrin-

gendolo a svoltare.

«Che cosa c'è?»

«Quella era la Rolls-Royce di Conrad.»

«Sei sicura?»

«Sì! Guidava lui. Quando gli ho parlato stasera, era nel Connecticut. Mi sta spiando!»

«Non ha bisogno di spiarti. Stasera sei stata in tivù e pure alla radio! In diretta dal *Treetops Hotel.* Sono sicuro che il cioccolataio non prevedeva che saresti uscita a fare una passeggiata.»

«Pensi che stia andando all'appartamento perché hanno scoperto la cassaforte?» domandò Lorraine con un tremito nella voce.

«Adesso stai diventando paranoica.»

«Allora che ci fa da queste parti?»

«Che ne so io! Sei tu che sei sposata con lui.»

«Non per molto. E se mette le mani su quelle lettere, sarà il suo trionfo e la mia rovina.»

«Bene, allora. Siamo più motivati di prima a portare a termine questo lavoro. Io voglio i soldi per un appartamento tutto mio, tu le lettere. Andiamo.»

«E se nel frattempo i Reilly sono tornati a casa?»

Clay prese il cellulare. «Controlliamo subito.» Scorse l'elenco delle ultime chiamate in uscita e selezionò il numero dei Reilly. Il telefono all'altro capo squillò a vuoto. «Musica per le mie orecchie», commentò. «Scommetto che sono tutti e due fuori a combattere il crimine.»

«Come vorrei trovare un taxi», piagnucolò Lorraine.

Ma la Sesta Avenue era buia come l'inchiostro. Non c'era l'ombra di una macchina giro.

«Anche il viaggio più lungo inizia con un passo», recitò Clay offrendo il braccio a Lorraine. «Andiamo.»

41

Conrad aveva deciso di tagliare per Central Park South per raggiungere Tribeca. Passarono davanti al *Treetops Hotel* e mentre attraversavano l'incrocio con la Sesta Avenue, Alexis strillò: «Papà! Mi sembra di aver visto Lorraine!»

«Dove?» La testa di Conrad fece quasi un giro completo.

«All'incrocio. Era con un tizio. I fari di un'automobile che stava passan-

do li hanno illuminati per mezzo secondo. Hanno svoltato nella Sesta Avenue.»

«Può darsi», disse Conrad, chiedendosi chi fosse l'uomo. «Lei sta al *Treetops.* Chissà perché è uscita a fare una passeggiata a quest'ora di notte, visto che nell'hotel c'è l'aria condizionata.»

Alexis si strinse nelle spalle. «Sono felice che finalmente ti stia sbarazzando di lei.»

Conrad diede un buffetto sulla guancia della figlia. «Non preoccupiamoci di Lorraine, adesso. Pensiamo a Chip Jones.»

«Io tengo gli occhi aperti», assicurò Becky dal sedile posteriore.

«Anch'io!» affermò Alexis. «Altrimenti non avrei visto quella...»

«Alexis!»

«Scusa, papà. Ma forse è un buon segno. Se ho visto Lorraine nonostante la poca luce, forse allora riusciremo a trovare anche quella disgraziata che sta con Chip Jones.»

«Lo spero proprio.»

«E dovrebbero sbatterle dentro tutt'e due.»

42

Dopo aver parlato con Regan al telefono, il detective McFadden tornò nella stanza degli interrogatori dove Paillette Dobson, venticinque anni, era seduta a un tavolo, la testa tra le mani. Era esausta, sconvolta, ma soprattutto terrorizzata. Gracile e scarmigliata, sembrava un'orfanella. Aveva i capelli castani, la carnagione pallida, gli occhi slavati, i lineamenti insignificanti.

«Voglio collaborare, dirvi tutto quello che so», ripeté ancora una volta, sforzandosi di raddrizzare le spalle quando McFadden ricomparve. «Mi dispiace tanto di non averla denunciata subito, ma lei me ne ha parlato solo l'altra notte.»

Durante l'interrogatorio Paulette aveva raccontato di lei e Georgina. Si erano conosciute tre anni prima, quando facevano le cameriere in una tavola calda vicino ad Atlanta. Avevano fatto amicizia durante le pause per fumare, e avevano cominciato a uscire a bere e a fare spese insieme. Un giorno, mentre tornavano in macchina da un centro commerciale, Georgina aveva tirato fuori dalla borsa una camicetta che aveva rubato in un negozio. Paulette era incredula. Georgina l'aveva convinta che era facile, che avrebbe dovuto provarci anche lei. Il suo primo furto era andato bene, e

così per loro era diventato una specie di gioco. Quando però aveva qualche giorno di ferie, Georgina saliva in macchina e se ne andava da sola. Si giustificava dicendo che era talmente abituata alla solitudine che c'erano momenti in cui aveva bisogno di stare per conto suo. Due notti prima, dopo aver passato la giornata a rubare e la serata a bere un bicchiere dietro l'altro, si erano chiuse nell'appartamento di Georgina per ammirare il loro bottino. Era stato allora che la ragazza, eccitata, le aveva confidato quello che faceva durante quei suoi viaggi solitari.

«Quando mi ha mostrato il ferro che usava per marchiare quei poveretti, mi sono sentita male», aveva dichiarato Paulette.

«Sapevi che stava partendo per un altro viaggio, ma ti sei ben guardata dal denunciarla, finché poi oggi non ti abbiamo arrestata per furto», le aveva fatto notare McFadden.

«Io volevo farlo! Ma ero spaventata. È da sabato notte che ci penso. Non sono riuscita a chiudere occhio. Non potevo chiamare la polizia, con tutti quei vestiti che abbiamo rubato nascosti nell'appartamento di Georgina, alcuni con l'antitaccheggio ancora attaccato!» Paulette aveva fatto una pausa per riprendere fiato. «E lei aveva un nuovo lavoro. Era sorpresa che l'avessero assunta perché aveva scritto un sacco di bugie nella domanda di assunzione e nel curriculum. Mi ha confessato che non aveva esperienza e nessuna qualifica per quel posto, così se le era dovute inventare. Evidentemente la compagnia non ha fatto verifiche. Comunque, dato che si trattava di un viaggio di lavoro, speravo che non avrebbe fatto niente di male. Ma lei è talmente imprevedibile. A volte era divertente e allegra, altre diventava così cattiva che mi faceva paura. Non ero nemmeno sicura che quello che mi aveva detto su quei tizi fosse vero, perché quando vuole sa essere davvero bugiarda, e io non avevo prove, ma adesso che hanno trovato le fotografie... Non so perché non me le ha mostrate.»

«Sta di fatto che le hanno trovate, e il ragazzo che è con lei si trova in grave pericolo.»

«Lo so», aveva piagnucolato Paulette. «È colpa mia. Avrei dovuto chiamare la polizia. Sapevo che sarei finita nei guai, ma avevo anche paura che Georgina si potesse vendicare. Adesso non me ne importa più niente.» Si era coperta la faccia con le mani, come per proteggersi dal dolore. «Avevo paura anche perché le avevo raccontato delle cose che mi erano successe... cose molto personali. È pericoloso confidare a qualcuno i propri segreti.»

McFadden aveva trovato divertente che la ragazza non avesse colto l'i-

ronia di ciò che stava dicendo. Ma quella Paulette era chiaramente una gregaria. Non aveva una grande personalità, né un'intelligenza particolarmente vivace. La malefica Georgina era entrata nella sua vita e aveva preso il sopravvento.

Ora, mettendosi a sedere di fronte a Paulette, McFadden la guardò con dolcezza. «La nonna di Georgina viveva a New York. L'abbiamo scoperto solo quando la mia collega sul posto mi ha detto di chiederti se sapevi qualcosa al riguardo. Pensavi che non fosse importante parlarmi di lei?»

Paulette rimase in silenzio per un lungo istante. «No. Stavamo parlando di quello che Georgina faceva agli uomini che adescava e del suo ex ragazzo, Huck. Georgina era ossessionata da lui.»

«Georgina ti ha mai parlato di un posto particolare dove sua nonna la portava quando veniva a New York?»

«No. Mi ha parlato solo una volta di sua nonna.»

«Quando è stato?»

«Poco dopo esserci conosciute. Una sera una signora entrò nella tavola calda. A Georgina vennero le lacrime agli occhi. Non l'avevo mai vista così. Corse in bagno, e io la seguii. Mi confessò che era sconvolta perché la signora che era entrata somigliava tanto a sua nonna. Cercava di non piangere, ma era davvero disperata. Le dissi che dopo il lavoro l'avrei invitata fuori a bere qualcosa. Andammo in un bar, ci mettemmo a sedere in un angolo, e si può dire che mi aprì il suo cuore. Fu allora che diventammo amiche.»

McFadden la invitò a continuare.

«Quando Georgina era molto piccola, suo padre morì. Da allora la madre ebbe una sfilza di conviventi, e la sballottava da un posto all'altro. La nonna paterna viveva a New York. Georgina l'adorava, e avrebbe voluto vivere con lei, ma sua madre non glielo permetteva. Le piaceva sentirsi una mamma, anche se trascurava la figlia. La nonna invece le era molto affezionata. Ogni volta che poteva la portava a fare qualche gita. Stavano andando in vacanza insieme quando morì in un incidente d'auto. Credo che Georgina si sentisse responsabile. Dopo quella sera al bar, non mi ha più parlato di lei. Se solo accennavo all'argomento, si chiudeva in se stessa. Era come se fosse imbarazzata per essersi aperta così tanto.»

«Georgina era in macchina con lei quando è successo?»

«No.»

«Ma non erano in vacanza insieme?»

Paulette sembrava spazientita. «Non erano *in* vacanza insieme. Stavano

andando in vacanza insieme. La nonna era su un taxi diretta all'aeroporto quando ci fu l'incidente. Il programma era che lei precedesse la nipote a Miami e l'aspettasse all'aeroporto. Ai tempi non c'erano ancora i cellulari, così quando la madre di Georgina seppe dell'incidente, la bambina era già a Miami ad aspettare che la nonna andasse a prenderla.»

Nella stanza scese il silenzio. «Una delle vittime di Georgina era un ragazzo che ha incontrato in un locale di Miami», disse McFadden.

«Sì.»

«Ti ha detto perché avesse scelto quella città?»

«No. Solo che le interessavano i locali di cabaret, quelli buoni ovviamente. Sua nonna adorava il cabaret, e gli spettacoli comici in genere. Spesso andavano al cinema a vedere delle commedie brillanti.»

«Se sua nonna è morta sulla strada per l'aeroporto, allora l'incidente è successo a New York?»

«Sì. Fu sbalzata fuori dal taxi e scaraventata oltre il parapetto dell'autostrada. Georgina ha detto che morì sul colpo.»

«Sai dov'è successo di preciso?»

«No. Non me l'ha detto. Io non sono mai stata a New York, quindi il punto esatto non avrebbe significato niente per me. L'unico posto che ha nominato è il Lower East Side, dove abitava sua nonna.» Paulette esitò. «Pensa che sia importante dove è morta?»

«Forse. C'è gente che mette dei fiori nel punto in cui muore una persona cara in un incidente.» McFadden si alzò dalla sedia. «Ne avrai visti sicuramente durante le tue 'trasferte' nei centri commerciali», aggiunse in tono tagliente. «Forse a Georgina non interessa lasciare dei fiori nel posto in cui ha perso sua nonna, ma compiere proprio là il suo orribile rito. Devo informare subito la mia collega di New York. Lei pensava che l'incidente fosse avvenuto fuori città.»

«Quel cretino di Huck!» sbottò Paulette. «Se almeno si sapesse dov'è, potreste parlare con lui.»

«Perché?»

«Georgina mi ha raccontato che le aveva promesso di portarla a New York per starle vicino la prima volta che ci fosse tornata dopo la morte di sua nonna. L'avrebbe accompagnata sul luogo dell'incidente. Le ha raccontato un sacco di bugie: che voleva prendersi cura di lei, renderla felice, e tutte queste belle cose. Viveva vicino a New York, quindi se c'è qualcuno che può sapere dov'è successo l'incidente, quello è Huck.» Paulette si asciugò gli occhi. «Ha lasciato Georgina per la sua compagna di stanza al

college. Peggio di così...»

«Viveva vicino a New York?»

«Sì.»

«Conosci il suo nome per intero?»

«Huckleberry Darling. Non è incredibile? Una carogna simile si chiama Darling di cognome. Eh, sì: il *caro* Huck...»

McFadden uscì in fretta dalla stanza e telefonò a Regan.

43

La squadra di Regan era poco distante dalla centrale di polizia quando McFadden richiamò per riferire quello che aveva appena scoperto. «...e Paulette è sicura che questo Huckleberry Darling sappia dov'è avvenuto l'incidente. Ha detto che Georgina non è più riuscita a rintracciarlo. Buon per lui, presumo. Quanti Huckleberry Darling possono esserci al mondo?»

«A noi ne basta uno», replicò Regan. Dopo aver riattaccato, chiamò il capo della sicurezza del *Gates Hotel.* «Cal, ho saputo che l'incidente in cui è rimasta uccisa la nonna di Georgina è successo qui a New York.»

«Davvero?» domandò lui sorpreso.

«Sì.»

«Io all'epoca ero via: ho lavorato in California per un paio d'anni. Ho sentito dell'incidente, ma come le ho detto, credevo fosse successo mentre lei era in vacanza.»

«In effetti era su un taxi diretta all'aeroporto, e stava partendo per una vacanza. Per caso ricorda come si chiamava? Così potremmo fare una ricerca su Internet: magari hanno scritto qualcosa sull'incidente. Se Georgina adesso ha ventisette anni, e ne aveva dodici quando sua nonna morì, dev'essere successo quindici anni fa.»

«Non ho mai saputo il suo vero nome. La chiamavano tutti Alice.»

«Come mai?»

«Amava il telefilm *The Honeymooners* e assomigliava molto ad Alice Kramden, la moglie di Ralph, il protagonista. C'era un televisore dietro il bancone del bar, di solito sintonizzato su un canale di sport. Ogni sera, alla stessa ora, lei cambiava canale per vedere le repliche delle vecchie puntate del telefilm. Una volta cambiò mentre stavamo guardando i tempi supplementari di un'importante partita di basket. Credo che lo avesse fatto apposta per stuzzicarci. Tutti i clienti insorsero, facendo un tale chiasso che lei rimise subito sulla partita. Alla fine la nostra squadra perse, e lei esultò.

Era una vera sagoma! Rido ancora adesso se ripenso a certe scene.»

Per un attimo Regan immaginò come doveva essersi sentita Georgina, che attendeva ansiosamente l'adorata nonna all'aeroporto di Miami, quando le avevano detto che era morta. Su un'autostrada di New York.

«Okay, Cal. Se le viene in mente qualcuno che possa sapere dov'è avvenuto l'incidente, o qual era il vero nome di Alice, lo chiami subito, per favore. Ho il sospetto che Georgina abbia deciso di andare sul posto dell'incidente stanotte. E ne è convinto anche il detective di Atlanta.»

«Cercherò di mettermi in contatto con un paio dei miei amici di allora.»

Subito dopo Regan chiamò Jack. «Siamo praticamente sotto il tuo ufficio. Che ne dici se salgo un attimo? Ho appena avuto nuove informazioni dal detective di Atlanta. Dobbiamo fare il punto della situazione.»

«Certo. Avvertirò il sorvegliante che state arrivando. Qui con me ci sono Wally e altre persone che vogliono darti una mano a trovare Chip Jones.»

Pochi minuti più tardi, Regan e il suo gruppo stavano percorrendo il corridoio diretti nell'ufficio di Jack. Kit arrancava nelle retrovie reggendosi sulle stampelle, con l'onnipresente Billy al fianco.

Regan salutò rapidamente i detective seduti alle loro scrivanie nell'open space. «Come va?» domandò.

«Si tira avanti, Regan. I nostri uomini sono in giro per tutta la città a cercare Chip Jones.»

Regan annuì. «Grazie.»

Nell'ufficio privato di Jack, i proprietari della galleria erano desiderosi di rendersi utili. «Stanotte abbiamo ricevuto una grazia», disse Zora con fervore andandole incontro. «Adesso vogliamo anche noi fare la nostra parte per aiutare chi ne ha bisogno.» Afferrò la mano di Regan e la fissò negli occhi. Leon le prese l'altra e la strinse calorosamente tra le sue.

«Vi ringrazio», annuì Regan, liberandosi dalla loro presa il più educatamente possibile. Si sporse sulla scrivania di Jack per dargli un breve abbraccio. Tutti e due sapevano che cosa stava pensando l'altro.

Quando Kit entrò nella stanza, venne fatta premurosamente accomodare su una sedia. Regan strinse la mano ad Arthur, e notò che era sudaticcia. Il suo atteggiamento non era quello di qualcuno che si stava godendo il meritato riconoscimento per un atto eroico. Forse è soltanto timido, pensò. Wally sembrava quello di sempre, eccetto per il naso pesto e gonfio.

«So che Jack vi ha già spiegato la situazione», cominciò Regan. «Oltre alla polizia, alcune squadre di volontari stanno perlustrando la città in cerca di Chip Jones e questa ragazza, Georgina.» Li informò brevemente di

quello che sapeva del passato di lei, del suo ex ragazzo, Huck Darling, e dell'incidente nel quale era morta sua nonna. «Penso che sarebbe una buona idea pattugliare le autostrade che portano dalla città ai tre maggiori aeroporti. Altri gruppi stanno cercando a Central Park e Tribeca. Georgina potrebbe essere ovunque, ma ho la netta sensazione che si trovi sul luogo dell'incidente. Potrei essere fuori strada, ma per ora vorrei che seguissimo questa pista. Però prima di andare, mi piacerebbe avere qualche informazione in più su Huck Darling. L'ideale sarebbe che riuscissimo a metterci in contatto con lui.»

Arthur, che era sull'orlo di una crisi di nervi, fece per parlare, ma non gli uscì un filo di voce. Incontrare Jack Reilly era stato già abbastanza stressante. Ma non riusciva a credere che Regan Reilly, la donna che adesso stava proprio lì accanto a lui, fosse la stessa persona che quella sera aveva chiuso sulla terrazza sul tetto. Devo farmi forza, continuava a ripetersi. Non posso crollare. Forse se stanotte mi renderò utile, avrò uno sconto sulla pena per violazione di domicilio.

Regan lo guardò. «Voleva dire qualcosa?»

«Ecco, io... be'... io m'intendo di computer.»

Wally era visibilmente irritato. «E allora? Che vuoi che gliene importi in questo momento?»

«Lo lasci parlare, Wally», disse Regan

«Ecco... il fatto è che sono riuscito a rintracciare diversi amici di amici tramite Internet. La mia è una vera passione. Quei motori di ricerca sono fantastici, ma se hai difficoltà a trovare qualcosa, io so come fare. Scusate, sono sicuro che in questo posto ci sia un sacco di gente molto più brava di me. Pensavo soltanto...»

«Abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile», gli assicurò Regan.

«Se c'è qualcuno che può riuscirci, quello è Arthur!» affermò Zora con impeto, come se lo conoscesse da una vita. «Grazie a lui abbiamo riavuto le nostre sculture.»

«E a me», rimarcò Wally, risentito.

«Ma naturalmente, Wally, anche grazie a lei», lo blandì Zora. «Ma è Arthur che ha strappato a quel delinquente lo zaino con i nostri tesorucci.»

Un'altra sciroccata, concluse Regan mentre Jack si alzava dalla scrivania. «Arthur, si sieda qui al mio computer. È tutto suo.»

L'uomo non si fece pregare. «Regan, ha detto che si chiamava Huck Darling ed è cresciuto da queste parti, giusto? Quanti anni avrà adesso, venticinque, trenta?»

«Sì, e Huck è il diminutivo di Huckleberry.»

«Questo ci sarà utile», borbottò Arthur sedendo al computer. Regan notò un cambiamento repentino nel suo modo di fare. All'improvviso sembrava molto sicuro di sé e autorevole.

Speriamo che trovi qualcosa, pensò, osservandolo mentre le sue dita volavano sulla tastiera, poi si rivolse a Melanie: «Potresti chiamare Dexter e chiedergli se Georgina ha scritto il nome di un college sulla sua domanda di assunzione? So che ha mentito sui precedenti impieghi, ma forse ha indicato l'università alla quale si era iscritta, anche se poi si è ritirata. Paulette ha detto che lei e Huck frequentavano lo stesso ateneo, e se lui si è laureato là, sarebbe una fortuna per noi».

«Certo.» Melanie prese il cellulare, compose il numero di Dexter e uscì dall'ufficio.

«Regan, io vi porterò ovunque», si offrì Wally, sentendosi escluso mentre Arthur era al centro dell'attenzione. «Est, ovest, nord, sud...»

«Apprezzo molto la sua disponibilità, Wally», rispose Regan. Si girò verso la cartina di New York appesa alle spalle di Jack. «Vediamo un po'...»

In quel momento Melanie rientrò nella stanza, agitata. «Dexter ha parlato poco fa con il presidente della nostra compagnia. È furioso. Tra le altre bugie, Georgina si è inventata anche il nome del college. Dexter è nei guai fino al collo. Non posso credere che l'abbia assunta senza controllare assolutamente *niente*!»

«Grazie, Melanie», disse Regan. Dexter si ritroverà a compilare domande di assunzione, invece di esaminarle, pensò. «Stavamo giusto per dare un'occhiata alla cartina della città per decidere quali autostrade...»

«Oh, mio Dio!» gridò Arthur, esultante.

«Che cosa succede?» domandò Regan.

«Georgina avrà una crisi isterica quando sentirà questa!»

«Che cosa?»

«Lui è qui! Huck Darling si è appena trasferito a New York. Sono entrato nel registro immobiliare. Ha comprato un appartamento tra là Settantaquattresima Strada e West End Avenue. Deve avere un bel po' di grano.»

«C'è un numero di telefono?» domandò Regan.

«No.»

«Ha un cellulare?» chiese Wally.

Arthur lo guardò sgomento. «Che cosa pretendi da me, Wally? Non sono mica l'Authority delle Telecomunicazioni.»

Wally non replicò.

Regan guardò Jack. «Forza, sbrighiamoci.»

«Andremo con la mia macchina insieme a Kit, Billy e Melanie», rispose lui. «Wally, Arthur, Zora e Leon potranno venire con la macchina di Wally.» Si girò verso gli altri. «Ci troviamo là?»

Ma non attese la risposta.

Pochi secondi dopo l'ufficio di Jack era vuoto. Si stavano precipitando tutti quanti verso l'Upper West Side, pregando che Huckleberry Darling fosse in casa.

È la nostra unica speranza, pensò ansiosamente Regan mentre l'auto della polizia, con le sirene spiegate e il lampeggiante acceso, attraversava Manhattan, nera come l'inchiostro.

44

Phil e Dodie entrarono nel Carl Schurz Park. Un tempo parco privato di Gracie Mansion, la residenza ufficiale del sindaco della città di New York, adesso era un'oasi di quattordici acri, con una bella vista panoramica sull'East River e i ponti circostanti. Mentre percorrevano i viali sinuosi del parco, i due ragazzi scrutavano il paesaggio alla luce delle torce. Le sole persone che incontravano erano a passeggio con i propri cani.

«Non sono qui», concluse infine Phil. «Spostiamoci verso Central Park. Prima però vorrei passare da *Lonnie's*; forse c'è qualcun altro che potrebbe unirsi a noi.»

«Certo.»

Continuarono a camminare senza parlare, finché Dodie decise di rompere il silenzio. «Come stai?»

«Non troppo bene.»

«Scusa. Era una domanda stupida.»

«Non scusarti. È che non riesco a smettere di pensare a Chip. È davvero un bravo ragazzo. So per certo che non si è mai comportato male con una ragazza. In effetti, è fin troppo gentile. Se c'è qualcuno che non merita che una donna gli faccia del male, quello è Chip.» Phil rabbrividì. «Non sopporterei di avere un marchio come quello su un braccio per il resto della vita. Ma se in più gli ha dato un sonnifero e il suo fisico non regge...»

Le note gioiose e vivaci di un mambo interruppero il suo sfogo. Era la suoneria del cellulare, che in quel momento gli diede sui nervi. Sfilò il telefono dalla custodia appesa alla cintura e si affrettò a rispondere. La sorel-

la di Chip, Natalie, chiamava da San Diego, comprensibilmente stravolta.

«Phil, c'è qualche novità?» domandò con voce tremante.

«No, Natalie. Lo stiamo cercando.»

«Avrei voluto prendere un aereo e correre lì, ma non ci sono voli per New York. Ho fatto una ricerca sui barbiturici. Possono essere molto pericolosi per chi ha problemi respiratori. Ricordi l'anno scorso, quando Chip ha avuto quel principio di polmonite?»

«Sì», rispose cupamente l'altro. «Ricordo.»

«E adesso ha appena avuto un brutto raffreddore. Tossiva ancora ieri, quando gli ho parlato.»

«Natalie, lo troveremo», disse Phil con un ottimismo forzato.

«I miei stanno arrivando in città in macchina. Sono in pensiero anche per loro. Sono sconvolti, è tardi e le strade sono buie.»

«Hanno insistito tanto.»

«Non posso biasimarli, io avrei fatto lo stesso. Ma per favore, richiamami tra un po'. Anche se non c'è niente di nuovo. Stare qui ad aspettare che il telefono suoni è una tortura.»

«Contaci, Natalie.»

Lei si mise a piangere. «È il mio fratellino. Ha bisogno del mio aiuto, e io non posso fare niente.»

«Oh, Natalie. Anche lui ti vuole molto bene. Parla sempre di te.»

«Davvero?»

«Sì. Non preoccuparti, si sistemerà tutto.»

«Non so chi sia questa ragazza», disse Natalie con veemenza, «ma se mi capita per le mani...»

«Senti, se l'idea ti alletta», replicò Phil cercando di alleggerire il tono della conversazione, «quando la prendiamo, ti organizzerò personalmente un incontro. Vi piazzeremo sul ring insieme. Non avrà nessuna possibilità.»

«Puoi scommetterci. Io non avrò bisogno di darle il sonnifero per metterla fuori combattimento. Basterà un pugno!»

«Così mi piaci. Ci sentiamo presto.» Dopo la telefonata tutto il suo ottimismo svanì. Afferrò la mano di Dodie. «Dobbiamo fare in fretta. Ho la sensazione che non ci resti molto tempo...»

45

Georgina decise di fumare l'ultima sigaretta prima di mettersi all'opera.

Diede a Chip un colpetto sulla spalla. Lui non si mosse. È andato, pensò. Bene. Non c'è pericolo che si svegli urlando per il dolore. Si perse nei propri pensieri. Non sentiva nemmeno il rumore delle auto sull'autostrada che correva sopra di loro. Quindici anni. Quindici anni da quando uno stupido automobilista si era distratto a guardare un'imbarcazione da crociera e aveva perso il controllo della macchina, superando lo spartitraffico e schiantandosi contro il taxi sul quale viaggiava la nonna. Avremmo passato una vacanza meravigliosa insieme, pensò Georgina alzando lo sguardo su quella stessa autostrada, gli occhi pieni di lacrime.

Spesso è il caso a decidere il nostro destino, rifletté con amarezza mentre si accendeva la sigaretta. Aspirò una boccata di fumo, poi si mise a sedere. Huck aveva conosciuto la sua compagna di stanza soltanto perché bazzicava spesso in camera sua. Inizialmente le aveva detto che quella ragazza «lo guardava male». Quindi se lei non fosse stata la sua compagna di stanza, Huck non si sarebbe mai accorto che in realtà quella ragazza non lo «guardava male»... per niente. *E adesso eccomi qua, nel luogo sacro dove lui aveva promesso di accompagnarmi. Mi aveva giurato che sarebbe stato al mio fianco a darmi conforto. Dove sarà adesso? Dove sarà la mia ex compagna di stanza?* Georgina fece scorrere le dita tra i fili d'erba. *Il sangue della nonna ha macchiato questa terra? Se anche fosse, ormai è svanito. Come è svanita la mia opportunità di avere una vita normale e felice.* Finì la sigaretta, la spense e gettò rabbiosamente il mozzicone lontano.

«Bene, Chip, è il momento dell'iniziazione per entrare nel mio esclusivo club dei vigliacchi traditori. So che stavi solo fingendo che io ti piacessi, come tutti gli altri. Finisce sempre nello stesso modo.» Raccolse il ferro. Le mani le tremavano.

46

Huck Darling e sua moglie Isabelle erano fuori con alcuni amici dalle parti del suo ufficio in Wall Street quando c'era stato il blackout. Alla fine si erano divertiti moltissimo. La serata al ristorante dove stavano cenando si era trasformata in una grande festa, e il proprietario aveva offerto il dessert gratis: tutto il gelato che erano in grado di mangiare prima che si sciogliesse.

Per fortuna quel mattino Huck era andato al lavoro con la sua macchina. Dopo cena lui e Isabelle avevano accompagnato gli amici a casa, e stavano per entrare nel garage del palazzo dove abitavano quando il cellulare di

Huck si mise a squillare. Era sua madre dal New Jersey.

«Huck, qui da noi è tornata la luce.»

«Fantastico, mamma. Noi siamo ancora al buio. Isabelle e io stiamo entrando in garage in questo momento e dobbiamo farci dodici rampe di scale a piedi...»

Isabelle sollevò gli occhi al cielo. «Sarà terribile. Con questi tacchi poi...»

È bella e ricca, ma decisamente viziata e capricciosa, pensò Huck. Lui, comunque, era più che soddisfatto di sua moglie.

«Se siete ancora in macchina, perché non venite qui? Accenderò il condizionatore in camera tua. Quando arriverete, sarà bella fresca.»

«Mamma, ti ringrazio dell'offerta, ma è già tardi e domani devo essere in ufficio presto. È un lavoro nuovo...»

«Dovrai andare al lavoro anche con il blackout?»

«Be', di questo non possiamo essere sicuri fino a domani mattina, non ti pare?» provò a scherzare.

Isabelle si avvicinò al telefono. «Secondo me dovremmo venire a casa tua», disse alla suocera. «Il pensiero di salire a piedi tutte quelle scale fino al nostro appartamento caldo, buio e pieno di scatoloni...»

«Visto, caro? Perché non fai contenta la tua mogliettina?»

Qual è il minore dei mali? si domandò Huck. Sopportare le lamentele di Isabelle in un appartamento soffocante o mettersi in viaggio all'alba dal New Jersey e rischiare comunque di arrivare tardi al lavoro?

Isabelle lo guardò con aria torva. «Allora?»

47

Il cellulare di Clay squillò mentre lui e Lorraine percorrevano la Sesta Avenue. Rispose senza controllare chi fosse. Mossa stupida.

«Ehi, amico, so che eri scocciato per la bicicletta, ma che ne hai fatto delle scarpe da tip tap di Diane?»

«Di che cosa stai parlando?»

«Come sarebbe a dire, di che cosa sto parlando? Se le è tolte in bagno e adesso non ci sono più.»

«Forse non le avete viste. Guardate meglio.»

«Abbiamo guardato benissimo. Se le hai prese per pareggiare i conti con lei, okay. Ma riportale indietro subito. È piuttosto arrabbiata.»

«Tornerò a casa più tardi.»

«Ma che cosa ti prende? Diane ha usato la tua bicicletta perché ne aveva veramente bisogno. Posso capire tutto, ma la tua reazione è esagerata.»

«No, non direi!» gridò Clay. «Non aveva alcun diritto di usare la mia bicicletta senza chiedere!»

«Clay, è una cosa seria. Ha chiamato il suo agente. I produttori dello show vogliono vederla di nuovo domani mattina presto. È impazzita a cercare le sue scarpe al buio per tutto l'appartamento. Stanotte non riuscirà a dormire se non gliele riporti.»

Clay spense il telefono. «Il mio coinquilino è convinto che io abbia rubato le scarpe della sua ragazza per vendicarmi. Meglio così. In realtà, le avevo prese prima di sapere che lei mi aveva bucato una gomma della bici. Così adesso ho una scusa.»

Arrivati all'altezza di Midtown presero verso ovest. Alcuni camion dei pompieri li superarono a sirene spiegate e si fermarono in fondo all'isolato. Le fiamme uscivano dalle finestre del quarto piano di una palazzina. Gli inquilini erano sul marciapiede, e si stava radunando una folla di curiosi.

Una tenda aveva preso fuoco. Colpa di una candela. I proprietari dell'appartamento avevano cercato di spegnerlo, ma alla fine avevano dovuto rinunciare e svegliare gli altri condomini.

Lorraine e Clay si fermarono a osservare la scena. Le fiamme illuminavano il cielo notturno.

Una donna accanto a loro diede in un'esclamazione soffocata. Lorraine si voltò verso di lei.

«Ma io non l'ho vista in *The darkest days*?» chiese la donna, eccitata. Aveva i capelli raccolti in una crocchia e indossava una lunga camicia da notte coperta in parte da un leggero accappatoio. Calzava un paio di pantofole di peluche.

Lorraine sorrise. «Sì, ho avuto un bel ruolo lo scorso anno. Ho partecipato a parecchi episodi.»

«Oh, lo so! È la mia soap opera preferita. Mi piaceva il suo personaggio.»

«Lei abita in quella palazzina?» s'informò Clay, cercando di cambiare discorso in modo da potersene andare alla svelta. Adesso aveva davvero un bisogno disperato di denaro per prendersi un nuovo appartamento.

«Sì, ma non è niente di serio», minimizzò la donna. «Spegneranno il fuoco in un attimo. E comunque io sto al pianterreno, che non sembra sia stato danneggiato.» Poi tornò a rivolgersi a Lorraine. «Scriverò ai produttori e dirò che l'ho vista stanotte e che dovrebbero farla tornare...»

Lorraine rabbrividì nel sentir parlare di lettere ai produttori.

«...era così convincente nel ruolo di lei-sa-cosa.» La donna rise, poi finse di bisbigliare. «Eviterò di dire che indossava delle scarpe orribili, ma comode.» Sollevò un piede. «Io sono proprio come lei, mi piace che i miei piedi stiano bene. In casa porto queste pantofole tutto il giorno. Non ci penso nemmeno a buttarle via, anche se sono tutte rovinate.»

Lorraine sorrise a denti stretti. «La ringrazio molto, ma per favore non scriva ai produttori. Sto per iniziare un film e sarò molto impegnata...»

«Quale film?»

«Lorraine, dobbiamo proprio andare», intervenne Clay.

«E lei chi è?» lo apostrofò la donna.

«Sono un attore anch'io.»

«Non l'ho mai vista da nessuna parte.»

«Oh, lo vedrà», disse Lorraine in fretta. «Ha molto talento. Ora ci scusi, ma dobbiamo proprio andare.»

«La prego, solo un minuto. Voglio farmi fare una foto con lei. Qualcuno qui in giro avrà pure una macchina fotografica. Mia madre non ci crederà...»

48

«Papà, nessuno riesce a trovarlo!» esclamò Alexis, abbattuta. Aveva appena telefonato a Dodie, che le aveva detto che non c'erano novità. I famigliari di Chip, poi, erano sempre più sconvolti.

«Continueremo a cercare, cara», promise Conrad, superando con la Rolls-Royce l'area del West Side dove attraccavano le imbarcazioni da crociera. «È così buio qui di notte...»

Il telefono di Alexis squillò. Suonava in continuazione. Stavolta era sua madre. «Alexis, dove sei? Ho chiamato a casa di tuo padre. Come mai siete ancora fuori?»

«Mamma, non puoi immaginare che cos'è successo», disse la ragazza, quindi riassunse alla madre gli eventi delle ultime ore. «C'è anche Becky con noi. Ha visto quei due salire su un taxi fuori dal locale dove lavora.»

«Alexis, sii prudente.»

«Certo. A proposito, mi sembra di aver visto Lorraine per strada vicino al *Treetops Hotel*.»

Conrad lanciò un'occhiata a sua figlia. «Dovevi proprio raccontarlo a tua madre?» bisbigliò.

«Papà dice che non avrei dovuto parlartene.»

«Che m'importa di quello che dice tuo padre? Lorraine che se ne va in giro invece di stazionare al bar dell'hotel più costoso della città in cerca di nuovi produttori da abbindolare? Ne starà combinando un'altra delle sue.»

«Sicuramente.»

«Passami tuo padre.»

«Ciao, cara», disse stancamente Conrad.

«Non ho intenzione di piantarti una grana», lo rassicurò Penny. «Voglio solo dirti che è ammirevole da parte tua dare una mano per trovare quel povero ragazzo. Ma mi raccomando, fai attenzione. E tienimi informata. Aspetterò sveglia finché non saprò che stai tornando a casa.»

Conrad ebbe un tuffo al cuore. Che quelle parole fossero profetiche?

49

La tensione saliva di minuto in minuto, mentre la macchina di Jack sfrecciava sulla West Side Highway.

«Chissà se Huck si è sposato», esordì Regan. «Non abbiamo chiesto ad Arthur se c'era un altro nome sui documenti del registro immobiliare.»

«Magari ha sposato la famosa compagna di stanza», commentò beffardamente Kit.

Si fermarono all'indirizzo che avevano trovato su Internet. Il retro dell'edificio si affacciava sul fiume Hudson e le alture del New Jersey.

Regan e Jack furono i primi a saltare giù dall'auto.

Nell'atrio c'era seduto un portinaio, con due candele accese davanti. Sembrava stanco e annoiato.

Jack mostrò il distintivo. «Dobbiamo parlare con uno degli inquilini, Huck Darling. Sa se è in casa?»

L'uomo si fece all'improvviso attento. «Siete fortunati. È appena rientrato, ma sua moglie cercava di convincerlo ad andare nel New Jersey. Lui non sembrava molto del parere.»

«A che piano abita?» domandò Jack. «È urgente.»

«Al dodicesimo. Uscendo dalle scale, il suo appartamento è il primo a sinistra. Ma non so se posso lasciarvi passare tutti...»

Jack afferrò la mano di Regan. «Capisco. Saliremo soltanto io e mia moglie. Gli altri aspetteranno qui.»

Imboccarono le scale fiocamente illuminate, facendo due gradini alla volta. Quando arrivarono al dodicesimo piano, si precipitarono nel corrido-

io, individuarono l'appartamento di Huck Darling e suonarono ripetutamente il campanello.

«Chi è?» domandò un uomo dall'interno.

«Jack Reilly, della polizia di New York. Apra, per favore.»

La porta si schiuse di pochi centimetri, bloccata da una catena. «Mi faccia vedere il distintivo.»

Jack ubbidì.

L'uomo richiuse la porta, tolse la catena e aprì di nuovo. «Che cosa succede?» chiese con voce allarmata.

Regan notò subito i capelli biondi. Una bella donna era a pochi passi da lui. Parecchie candele rischiaravano l'appartamento. Attraverso la finestra del soggiorno si vedevano le luci del New Jersey.

«Scusate il disturbo, ma è una questione importante», cominciò Jack. «Lei è Huck Darling?»

«Sì.»

«Ha conosciuto una certa Georgina Mathieson al college?»

«Come?» intervenne la donna, facendosi più vicina. «Georgina chi?»

«Sì, l'ho frequentata per un breve periodo», rispose nervosamente Darling, ignorando la moglie.

«Le ha detto dov'è avvenuto di preciso l'incidente in cui perse la vita sua nonna?»

«Mi sembra di sì», rispose lui, esitante.

«Le sembra, o gliel'ha detto?» lo incalzò Regan. Aveva già deciso che quel tipo non le piaceva. C'era qualcosa di irritante in lui.

«Me l'ha detto.»

«Qual è il posto?»

Lui indicò la finestra del soggiorno. «Proprio là. Sulla West Side Highway, a nord della Settantaduesima Strada.»

«Proprio là?» Regan non riuscì a nascondere lo stupore.

«Sì, una volta sono andato a darci un'occhiata. È stato allora che ho visto questo palazzo. So che è stata una terribile disgrazia, mi dispiaceva molto per Georgina. Ma vi assicuro che aveva qualche rotella fuori...»

Regan e Jack se n'erano andati prima che l'uomo avesse avuto il tempo di finire la frase. Che persona ignobile, pensò Regan mentre lei e Jack correvano giù per le scale.

Georgina stava arroventando il ferro con l'accendino. Il metallo nero diventava sempre più caldo. Sarei stata un'ottima Coccinella, pensò guardando le parole del marchio: SONO UNA SERPE.

Cominciava a sentirsi nervosa ed eccitata. Il suo respiro si faceva sempre più rapido e i pensieri le si accavallavano nella mente. Trovarsi lì, proprio nel punto in cui sua nonna era morta, la rendeva più agitata di quanto fosse di solito in quella fase dell'operazione.

Si sistemò accanto al braccio destro di Chip. No, un momento, pensò. È mancino. L'ho notato stasera. Il mio marchio deve trovarsi sul braccio che usa più spesso. Appena sopra il polso, con le lettere rivolte verso l'esterno, in modo che chiunque possa leggere la scritta.

Si alzò e girò attorno al corpo immobile. «Sei il mio primo mancino», gli bisbigliò. «Ma di sicuro non l'ultimo.»

51

«L'incidente è avvenuto sulla West Side Highway, proprio qui dietro!» gridò Regan a Kit, Melanie e Billy mentre lei e Jack correvano fuori dall'edificio.

«Qui dietro?» Kit era incredula. «E l'ex di Georgina abita qui?»

«Il suo appartamento ha addirittura una vista panoramica sul luogo dell'incidente», aggiunse Regan, disgustata. Melanie li seguì.

Billy esitò. «Kit, non voglio lasciarti da sola...»

«Vai!» lo esortò lei. «Non preoccuparti per me. Vi raggiungerò.»

Billy si mise a correre dietro gli altri verso Riverside Park. Il parco era una stretta striscia di terreno che si estendeva per sei chilometri tra il fiume Hudson e Riverside Drive.

«Fermatevi un attimo», ordinò Jack quando giunsero all'entrata del parco, nei pressi della statua di Eleanor Roosevelt. «È talmente buio che non si vede a un palmo dal naso senza una torcia. Dividiamoci e perlustriamo la zona a nord della Settantaduesima. Se Georgina è nel parco, speriamo che non si sia allontanata troppo dal luogo dell'incidente. Dovrebbe essere successo proprio lassù.» Indicò l'autostrada, dove le macchine sfrecciavano oltre il punto che era stato così cruciale per la vita di Georgina.

Si avviarono tutti e quattro in silenzio, allargandosi a ventaglio.

Dev'essere qui vicino, pensò Regan scendendo per un pendio erboso verso il sottopassaggio dell'autostrada. Se sua nonna è stata sbalzata fuori da un'auto sulla sopraelevata, a seconda della direzione in cui stava andan-

do, potrebbe essere caduta qui intorno, oppure dall'altra parte del sottopassaggio, più verso il fiume. Georgina potrebbe aver portato Chip sulla riva, un posto ancora più isolato. E se l'ha abbandonato là e lui si sveglia, intontito com'è, potrebbe cadere in acqua e annegare. Dobbiamo controllare subito laggiù, decise Regan, improvvisamente agitata. Si voltò per chiamare Jack, ma un suono quasi impercettibile la indusse a fermarsi di colpo.

A poca distanza da lei, dietro alcuni cespugli, Georgina stava inginocchiata a terra, rivolta verso il muro di pietra che si estendeva fino al margine dell'autostrada. Aveva appena spento l'accendino. Fissando la fiamma che arroventava il ferro, completamente assorta in ciò che stava facendo, era caduta in una sorta di trance. La mano destra stringeva l'impugnatura del ferro incandescente. Il braccio di Chip era allungato sul terreno, perfettamente immobile. Socchiudendo gli occhi, Georgina posizionò il ferro e cominciò ad avvicinarglielo alla pelle.

«Ferma!» gridò una voce di donna, mentre una luce alle sue spalle illuminava la scena.

La donna voltò di soprassalto la testa verso la fonte di luce, gli occhi stralunati, poi riportò la propria attenzione sulla sua vittima. Ma era troppo tardi. Due braccia l'afferrarono da dietro, cingendole il busto e allontanandola dal corpo di Chip.

Grazie a Dio, pensò Regan mentre cadevano all'indietro atterrando pesantemente. Georgina, sopra di lei, stringeva convulsamente le dita sull'impugnatura del ferro. Strillava, si contorceva e dibatteva le braccia nel tentativo disperato di liberarsi dalla sua presa.

«Regan!» urlò Jack correndo verso di loro.

«Attento! Il ferro!»

In un istante, Jack, Melanie e Billy arrivarono in suo soccorso.

«Puntate le torce su di loro!» ordinò Jack.

Regan lanciò un grido quando uno spigolo del ferro rovente le ferì di striscio il braccio sinistro. Facendo appello a tutte le sue forze, le braccia avvinghiate alla vita di Georgina, riuscì a girarsi sul fianco destro.

Mentre rotolavano, la donna tese il braccio destro in fuori per tenere il ferro a distanza. Con uno scatto fulmineo, Jack le piantò il piede sull'avambraccio, inchiodandolo a terra, e le strinse il polso sinistro in una morsa ferrea.

«Lascialo andare!» intimò.

«Mi fai male!» strepitò Georgina, le dita ancora contratte sull'impugnatura del ferro.

«Ho detto di lasciarlo andare!»

Con il piede Jack le schiacciò ancora più forte il braccio. Lei gridò per il dolore e finalmente mollò la presa. Jack prontamente raccolse il ferro e lo passò a Billy. «Regan, stai bene?» chiese mentre sollevava Georgina di peso e le faceva scattare le manette ai polsi. «Ti ha bruciata?»

«Solo di striscio.» Regan si accovacciò al fianco di Chip, provò a scuoterlo per svegliarlo, poi gli tastò il polso. «Il battito è debole! Non si sveglia. Bisogna chiamare un'ambulanza!»

«Già fatto», annunciò Kit, scendendo con le stampelle. «Sta arrivando. Si sente già la sirena.»

Mentre l'ululato dell'ambulanza si avvicinava, Jack ringhiò a Georgina: «Prega che il ragazzo ce la faccia. Che cosa gli hai dato?»

«Io non gli ho dato niente!» protestò lei. «Abbiamo soltanto bevuto un paio di drink.»

Regan prese Chip per una mano e cercò di rianimarlo. «Forza, Chip. Ci sono tante persone che ti vogliono bene e sono preoccupate per te. I tuoi genitori, tua sorella, il tuo amico Phil... c'è un sacco di gente che nemmeno conosci in giro a cercarti... aspettano solo di vederti sano e salvo e di parlare con te...»

L'ambulanza si fermò in Riverside Drive, insieme a parecchie auto della polizia. I paramedici corsero nel parco con una barella. Mentre Regan spiegava quello che era successo, misero a Chip una maschera per l'ossigeno, gli controllarono i parametri vitali e gli fecero un'iniezione per annullare l'effetto dei sedativi. «Lo portiamo all'ospedale.»

«Se la caverà?» domandò Regan con apprensione. Jack, accanto a lei, le cingeva protettivamente le spalle con un braccio. Kit e Billy erano qualche passo più in là.

Un medico del pronto intervento annuì. «Credo di sì. Se gli è stato somministrato un ipnotico e ha bevuto alcol, ci metterà un po' a riprendersi. Ma è giovane e sembra forte.»

Regan tirò un sospiro di sollievo. «Avvertirò la sua famiglia. Vi raggiungeremo all'ospedale.»

«Bene, signora. Lo portiamo al St Luke's», disse il medico mentre gli infermieri trasportavano la barella fuori dal parco.

Jack strinse Regan a sé. «Sei sicura di stare bene? Fammi vedere dove ti ha scottata con quel ferro.» Le puntò la torcia sul braccio destro. Il rosso acceso della bruciatura spiccava in violento contrasto con la carnagione chiarissima. «Regan! Guarda qui!»

«Oh, Regan!» gli fece eco Kit.

Lei si strinse nelle spalle. «Meno male che Georgina non ha lasciato cadere quel dannato ferro addosso a Chip quando l'ho afferrata. Avrebbe anche potuto tirarglielo in faccia! Vi immaginate se...»

Melanie li raggiunse, trafelata. Era corsa all'ambulanza per farsi dare dell'acqua fredda e una borsa del ghiaccio. «Ecco, Regan. Mettila sul braccio. Perché non hai detto niente della bruciatura?»

«Non volevo che perdessero tempo con me. In effetti, sta cominciando a darmi fastidio solo adesso. Davvero, non fa molto male», insistette mentre Jack prendeva l'acqua e gliela versava sul braccio. «Il freddo è piacevole, però. Mi sono scottata anche peggio di così cucinando», scherzò. «Ricordi, Kit?»

La sua amica sorrise. «E come potrei dimenticarlo?»

«Certo, se mi avesse marchiato con SONO UNA SERPE, mi sarebbe seccato un tantino»

Jack scosse la testa tenendole premurosamente la borsa del ghiaccio sul braccio.

Regan sorrise. «Ora ascoltatemi, tutti quanti. Sto bene, sul serio. Dobbiamo andare all'ospedale. Su, muoviamoci.» Mentre si avviavano, infilò una mano in tasca per prendere il cellulare. «Adesso devo fare alcune telefonate importanti.»

Georgina era davanti a loro in manette, scortata fuori dal parco dagli agenti intervenuti sul posto. Una piccola folla di curiosi si era radunata sul marciapiede. La ragazza li guardò distrattamente, ma il suo cervello registrò qualcosa di familiare che la indusse a guardare di nuovo. All'improvviso impallidì come se avesse visto un fantasma.

E in un certo senso, l'aveva visto davvero.

Huck Darling era lì, a pochi passi da lei.

«Mi dispiace, Georgina», le disse, avvicinandosi. «Non volevo ferirti...»

Georgina lo guardò come se volesse fulminarlo e, con mira perfetta, gli sputò in faccia. Poi, tra i mormorii di stupore dei presenti, salì sul sedile posteriore dell'auto della polizia.

52

«Be', ce l'abbiamo fatta a sganciarci, alla fine!» commentò Clay in tono pungente. «Dovevi proprio fermarti a parlare con quella donna del tuo fan club?»

«Vuole fondarne uno, non potevo essere scortese.»

«Ti ricordo che se non recuperi quelle lettere non ci sarà nessun fan club.»

«Richiama i Reilly per sapere se sono rientrati.»

Clay obbedì. «Non rispondono. Forse sono fuori città. Questa sì che sarebbe una fortuna.»

Mentre si avvicinavano a Tribeca, i lampioni lungo la strada si accesero. «Oh, no!» gridò Lorraine. «Questa non ci voleva! Sarebbe stato molto meglio se il palazzo dei Reilly fosse rimasto al buio ancora per un po'.»

Clay scosse la testa. «Te l'avevo detto di non perdere tempo. Ce la fai a correre?»

«Certo che ce la faccio», affermò Lorraine, anche se le scarpe da tip tap non erano esattamente della sua misura e i bordi le sfregavano contro la pelle. La mente è più forte della materia, si ripeteva mentre correvano lungo la strada stretta. Ci siamo quasi.

53

Sue e Chris Jones stavano viaggiando in silenzio, terribilmente angosciati. Parlare sarebbe stato troppo doloroso. Tutti e due pregavano perché Chip tornasse da loro sano e salvo. All'improvviso, la suoneria del cellulare li fece sussultare. Sul display del cruscotto apparve il numero di Regan Reilly. Sue giunse le mani e chiuse gli occhi mentre Chris rispondeva.

«Regan?»

«Sì. Abbiamo trovato Chip! È privo di sensi, ma i medici sono convinti che ce la farà.»

Sue si lasciò sfuggire un grido di sollievo. Chinò la testa sulle ginocchia. Chris cercò di allontanare le lacrime. «Oh, Regan», bisbigliò Sue con la voce incrinata dall'emozione. «Grazie. Grazie. Quella donna l'ha...»

«No, non l'ha marchiato. C'è mancato poco, ma siamo arrivati in tempo.»

«Dio, ti ringrazio», sussurrò Sue.

«Dov'è Chip adesso?» domandò Chris.

«Un'ambulanza lo sta portando al St Luke's Hospital.»

«Arriveremo il più presto possibile», disse Chris. «Ci vorrà ancora qualche ora... un'eternità. Ma non è niente in confronto a quello che abbiamo passato.»

«Fate buon viaggio. State tranquilli, ora vostro figlio è in buone mani.»

54

Arthur era furibondo. Zora si era fermata in bagno uscendo dalla centrale di polizia, e se l'era presa comoda.

«È tutta questa eccitazione», spiegò quando finalmente salì sul sedile posteriore della macchina di Wally. «Ho la pancia un po' in subbuglio.»

Risparmiami i dettagli, bofonchiò Arthur tra sé e sé. Regan e Jack erano partiti già da un po', e lui aveva la sensazione che anche i minuti fossero importanti.

Quando raggiunsero Riverside Park scorsero le luci lampeggianti di parecchie auto della polizia.

«Eccoli là!» gridò Arthur, indicando Regan e Jack, e diede un pugno al sedile. «Ci siamo persi tutto!»

Wally fermò la macchina. «C'è anche Rod», notò. «Ce l'ha fatta.»

«Sai quanto me ne importa», mugugnò Arthur, saltando giù dalla macchina e andando in fretta verso la detective, che aveva appena finito di parlare al cellulare.

«Arthur!» esclamò lei, salutandolo con un abbraccio. «Grazie a Dio ha trovato l'indirizzo di Huck. Georgina era proprio qui con Chip. Siamo arrivati appena in tempo. Un istante ancora e lo avrebbe marchiato. Era privo di sensi... probabilmente per un mix di barbiturici e alcol... ma si riprenderà.»

Arthur ribolliva di rabbia. Quell'idiota di Zora, pensò. «Sono contento di essere stato di aiuto», borbottò.

«Si figuri i suoi genitori quando li ho chiamati! Erano fuori di sé per la gioia. E il suo amico Phil sta già correndo all'ospedale. Vuole che festeggiamo tutti insieme domani sera al *Lonnie's.* Deve assolutamente esserci. Tutti vorranno conoscerla e ringraziarla per quello che ha fatto.»

In quel momento arrivò la Rolls-Royce di Conrad.

Jack si avvicinò ad Arthur e gli diede una pacca sulla schiena. «Arthur, credo proprio che dovrei offrirle un lavoro. Lei non sbaglia un colpo, amico mio.»

«Oh, sì, invece.»

«Su, non sia così modesto», lo prese in giro Regan.

«Sentite, io ho una confessione da fare.»

«No!» gemette Wally. «Per favore, no!»

Ahi, ahi, pensò Rod. Ho paura di sapere che cosa dirà.

«Non riuscirò più a guardarmi nello specchio se non racconto subito tutto quanto.»

Regan lo guardò incuriosita. «Che cos'è che deve raccontare?»

«C'ero io nel vostro appartamento stasera.»

Regan strabuzzò gli occhi. «Lei?»

«Proprio così. Sono stato io a chiuderla sulla terrazza. Wally aveva scoperto una cassaforte nascosta nel vostro nuovo appartamento. Volevamo vedere se c'era dentro qualcosa di valore, tanto a voi non sarebbe importato, visto che non sapevate nemmeno della sua esistenza. Ecco che cosa stavo facendo là. Wally dice che è il sogno di ogni muratore trovare un tesoro nascosto in una casa in ristrutturazione. Be', per me è stato un incubo!»

«Che cosa?» tuonò Conrad. «Una cassaforte nascosta? Dove?»

«Nel ripostiglio.»

«Papà!» strillò Alexis. «Scommetto che l'ha fatta installare Lorraine. E scommetto che era là che stava andando stanotte quando l'abbiamo vista per strada!»

«Perché mai dovrebbe andarci proprio stanotte?» Regan era perplessa.

«Le ho detto che ho venduto l'appartamento soltanto stasera. È appena tornata dall'Inghilterra.»

«E noi non abbiamo cambiato le serrature», disse Jack d'impulso.

Tutti quanti rimontarono in fretta sulle rispettive auto e si precipitarono a Tribeca.

55

La chiave del portone d'ingresso funzionava ancora, per fortuna. Lorraine e Clay entrarono nel palazzo e sgattaiolarono furtivamente su per le scale. Quando la seconda chiave aprì la porta dell'appartamento, Lorraine si sentì mancare per il sollievo.

«Ci siamo», bisbigliò. Precedette Clay nell'anticamera e nel ripostiglio, muovendosi silenziosamente e con circospezione. Dopo aver tolto di mezzo le piastrelle, mentre lui reggeva la torcia, Lorraine si acquattò davanti all'armadietto, rimosse il pannello posteriore e compose il codice segreto per aprire la cassaforte: 0101, che stava per il 1° gennaio, il giorno del suo compleanno. Al segnale acustico girò la chiave.

Mentre lei apriva lo sportello, Clay stava decidendo in quale zona della città avrebbe cercato casa.

Per la seconda volta nel giro di un'ora, Regan e Jack stavano correndo su per delle scale. Jack aprì la porta dell'appartamento e accese la luce.

Dal ripostiglio giunse un'esclamazione soffocata, e la porta dello stanzino fu chiusa rapidamente dall'interno.

Jack sollevò gli occhi al cielo e andò dritto alla porta, strattonando la maniglia. «Venite fuori con le mani alzate!» intimò.

L'uscio si aprì lentamente. Lorraine Lily e il suo compare erano là, impalati e sbigottiti.

«È qui!» strillò Alexis, afferrando il cellulare per filmare la scena. «Becky, non è la fine del mondo? Mia madre si sbellicherà dalle risate! Specialmente alla vista di quelle orrende scarpe.»

«Sono davvero mostruose», concordò l'amica.

«Venite fuori, ho detto!» ordinò Jack.

«La roba nella cassaforte è mia!» strepitò Lorraine. «Sono tornata a prendere quello che mi appartiene!»

«Che cosa sta succedendo qui?» protestò Clay. «Lorraine, stai dicendo che tu non abiti più qui?» Si rivolse agli altri: «Abbiamo provato in questo posto un sacco di volte. Noi due recitavamo insieme...»

«Sei un pessimo attore, Clay», ringhiò Lorraine. «Tu eri d'accordo con me, e lo sai benissimo.»

Conrad scosse la testa, godendosi deliziato la scena. «Oh, Lorraine, davvero mi stupisco di te. Ma che cosa c'è in quella cassaforte? Magari parte del denaro che mi hai rubato.»

«Tutto quello che voglio sono le mie lettere», affermò lei, indignata.

Clay boccheggiò: «Che cosa?»

«Accidenti, devono essere davvero interessanti», commentò Conrad. «Non vedo l'ora di leggerle.»

«No!»

«Ti propongo un accordo. Puoi riavere le tue lettere se rinuncerai agli alimenti e a ogni diritto sulla proprietà della casa. Le terremo in una cassetta di sicurezza, nel caso tu cambi idea e decida di portarmi in tribunale. Naturalmente, spetta ai Reilly decidere se sporgere denuncia...»

Wally, Arthur e Rod erano vicino alla porta con Kit, Billy, Melanie, Zora e Leon.

«Bene, bene. Se prendessero il delinquente che è entrato nella nostra galleria, sarebbe la ciliegina sulla torta per la serata», disse Zora. «Vero, caro?»

«La ciliegina sulla torta», assentì Leon con enfasi.

Rod si rivolse a Wally: «Grazie mille per avere screditato la mia impresa. Tu e il tuo amico».

«Mi ha salvato dalla rovina!» intervenne allegramente Conrad. «Non si preoccupi, Rod. Questa storia non comprometterà la sua attività. Farò in modo che abbia un sacco di lavoro. E sarò lieto di pagare le spese legali, se fosse necessario. Se Arthur non avesse confessato, non avremmo colto Lorraine con le mani nel sacco.»

«E se non fosse stato per Arthur noi non avremmo mai riavuto le nostre belle sculture», aggiunse Zora.

Nella stanza scese il silenzio.

«Arthur, il Taser era suo?» domandò Regan.

«Sì. Ma non lo avrei mai usato contro di lei. Mai e poi mai!»

56

Era l'alba quando i genitori di Chip entrarono di corsa nell'ospedale. «Nostro figlio, Chip Jones, dov'è?»

L'infermiera sorrise. «Vi sta aspettando. Seguitemi.»

Sue e Chris si presero per mano mentre attraversavano il pronto soccorso. L'infermiera finalmente si fermò e aprì una tenda. Phil dormiva accanto al letto di Chip. Il ragazzo sorrise debolmente e indicò l'amico. «È proprio spudorato, vero?»

Con le lacrime agli occhi, Sue e Chris si chinarono ad abbracciare forte il loro adorato figlio.

15 luglio, ore 21

La sera successiva ci fu una gran festa al *Lonnie's*. L'elettricità era tornata anche a New York e Chip era di nuovo con la sua famiglia, i suoi amici di sempre e quelli che, suo malgrado, si era fatto di recente, e che non avrebbe mai dimenticato. Sua sorella era arrivata dalla California con il primo volo.

«Sarei venuta anche a piedi», disse a Regan. «La ringrazio infinitamente per quello che ha fatto.»

«Natalie, il merito non è solo mio. Come può vedere, c'erano in giro un sacco di persone a cercare suo fratello», rispose Regan volgendo lo sguardo per il locale.

Conrad era seduto accanto a Penny, il braccio sullo schienale della pol-

troncina. Alexis era raggiante. «Voglio invitare tutti quelli che ci sono qui alla mia festa di compleanno. Papà, non dimenticartelo: è sabato l'altro.»

«Certo che non me ne dimenticherò! Forse è il caso che torni a casa con te e tua madre per aiutarvi a organizzare tutto», suggerì, stringendo la spalla dell'ex moglie.

«Le mie amiche non mi rivolgerebbero più la parola se ti riprendessi in casa», rispose Penny.

«E chissenefrega di quello che pensano gli altri.» Conrad si chinò a darle un bacio sulla guancia.

Lei gli lanciò uno sguardo di finto rimprovero e rise.

Mai dire mai, pensò Conrad pieno di speranza.

Kit e Billy erano seduti sugli sgabelli del bancone, cercando di conoscersi meglio. Sarebbe fantastico se si mettessero insieme, pensò Regan. Phil cingeva le spalle di Dodie con un braccio. Melanie stava raccontando a tutti che si sarebbe trasferita a New York.

Becky brindò al successo di Chip nel mondo dello spettacolo. Larry gli aveva trovato un posto nel suo corso per cabarettisti. Chip e i suoi genitori si unirono facendo tintinnare i bicchieri.

Nora e Luke Reilly erano arrivati da Los Angeles quel pomeriggio. «Regan, purtroppo ci siamo persi tutto», disse lei, «ma sono felice che siamo qui a festeggiare.»

Rod, Wally e Arthur erano stati bloccati da Zora e Leon. Zora li stava ubriacando di chiacchiere. «Arthur, secondo me se c'è qualcuno in grado di acciuffare il delinquente che ha rubato le nostre sculture, quello è lei. Me lo sento. Gliel'ho detto, se si mettesse solo un po' d'impegno...»

Jack sorrise e guardò Regan. «Tesoro, ci pensi? La faranno franca nonostante si siano introdotti nel nostro appartamento per rubare.»

«Ma, Jack», replicò lei con un luccichio divertito negli occhi, «saremo i primi nella storia delle ristrutturazioni di case a cui verrà consegnato l'appartamento nei tempi stabiliti.» Quindi rivolse lo sguardo a Wally e Rod, che sembravano un po' mogi. «Qualcosa mi dice che addirittura potrebbe essere pronto in anticipo...»

Ridendo, Jack si chinò a baciarla. «Regan, non m'importa in che posto vivo o in quali condizioni... purché tu sia al mio fianco.»

FINE